



PROVINCIA
DI TORINO

CONSULTA PERMANENTE DEI CONSIGLIERI ED AMMINISTRATORI



Valeria Galliano

Anna Rosa Gallesio Girola

Una giornalista prestata alla politica



Edizioni SGI Torino

Valeria Galliano

Anna Rosa Galesio Girola
Una giornalista prestata alla politica

Prefazione a cura di Marco Canavoso

Premessa a cura di Antonio Saitta

Edizioni SGI Torino



Proprietà letteraria: © 2014 SGI Edizioni

Prima edizione: marzo 2014

In copertina:

foto di Anna Rosa Gallesio Girola

tratta da Archivio fotografico AFPT “Andrea Vettoretti”

Provincia di Torino

Si ringrazia:



CONSULTA PERMANENTE DEI CONSIGLIERI ED AMMINISTRATORI



Questo lavoro è il frutto, soprattutto, di una ricerca nell'archivio della Provincia di Torino sui Verbali della sedute della Deputazione provinciale e dei Consigli provinciali dall'immediato dopoguerra al 1970, con attenzione prevalente ovviamente al lavoro e, quindi, agli interventi ufficiali di Anna Rosa Gallesio Girola in quanto Assessore.

E per questa parte del lavoro ringrazio il personale dell'Archivio storico e della Biblioteca G. Grosso della Provincia per il supporto dato alla ricerca.

Così come ringrazio Patrizia Pignatelli, segretaria della Consulta, che mi ha aiutato materialmente nella trascrizione del testo.

Ma alcuni capitoli sono anche dedicati alla vita della signora Gallesio, dalla giovinezza agli ultimi anni, dai quali emergono tratti più personali del personaggio, che ne completano, almeno in parte, la conoscenza. Questo arricchimento è dovuto alle testimonianze di alcuni tra coloro che, pur in tempi ormai lontani, per ragioni diverse hanno avuto modo di vivere accanto ad Anna Rosa Gallesio Girola o di frequentarla per ragioni di lavoro.

Ricordo, in particolare, Annibale Crosignani, Chiara Genisio, Simonetta Nasi, Anna Paschero, Giovanni Prati, Andrea Prele e la figlia Chiara, Alba Puzzolo.

A tutti va il mio più sentito ringraziamento.

Ed ancora sento di dover ricordare Davide Lasagno e Cesare Bellocchio Brambilla dei cui lavori, rispettivamente, "Oltre l'istituzione" e "Nascere senza venire alla luce" mi sono molto serviti (come emerge peraltro dalle note bibliografiche), soprattutto per inquadrare i singoli fatti affrontati nel più generale contesto della evoluzione storica degli OOPP e dell'IPI della Provincia di Torino.

Ma soprattutto ringrazio Edoardo e Paolo Girola che con grande disponibilità e tenerezza hanno ricordato la mamma nei momenti più intimi della familiarità quotidiana, alleggerendo anche così un lavoro che tratta settori della storia della Provincia di Torino, quale quello dell'assistenza psichiatrica e dell'assistenza all'infanzia abbandonata, riguardanti vicende umane particolarmente dolorose.



	pagina
Introduzione	1
Capitolo 1	3
Capitolo 2	5
Capitolo 3	8
Capitolo 4	10
Capitolo 5	13
Capitolo 6	16
Capitolo 7	18
Capitolo 8	20
Capitolo 9	23
Capitolo 10	26
Capitolo 11	29
Capitolo 12	31
Capitolo 13	33
Capitolo 14	36
Capitolo 15	37
Capitolo 16	39
Capitolo 17	42



		pagina
Capitolo 18	Marzo - aprile 1965: la discussione sul Programma Giunta Oberto nel campo dell'assistenza	46
Capitolo 19	Primavera - autunno 1965 ovvero sull'assistenza ai minori a tutto campo... Ancora l'ONMI... e gli asili nido	48
Capitolo 20	Settembre 1965: si avvia l'assistenza psichiatrica ospedaliera decentrata	52
Capitolo 21	21 giugno 1966: ancora il nuovo Ospedale Psichiatrico di Grugliasco	55
Capitolo 22	Estate 1966: il centro-sinistra arriva in Provincia	58
Capitolo 23	1966 - 1967: nascono i Centri di Via Andrea Doria e di Piazza Massaua Il ruolo del CSOS e della SFES	62
Capitolo 24	12 febbraio 1968: in consiglio scoppia il caso dei degenti senili	65
Capitolo 25	Febbraio 1969: la contestazione arriva in Consiglio Nasce la Commissione Perinetti - Gallesio	70
Capitolo 26	Settembre 1969: la Relazione della Commissione Perinetti - Gallesio e le linee di riforma dell'assistenza psichiatrica torinese	73
Capitolo 27	1968 - 1970: lo scandalo di Villa Azzurra	78
Capitolo 28	1968 - 1969: la crisi del CIM	82
Capitolo 29	... facciamo un passo indietro per parlare di IPI, di ANFAA e di adozioni	84
Capitolo 30	1968 - 1969: in Consiglio si parla di adozioni	87
Capitolo 31	La fine dell'IPIM	90
Capitolo 32	1970: gli ultimi atti amministrativi dell'Assessore Gallesio e l'avvio della Giunta Borgogno	92
Capitolo 33	17 luglio 1970: Gallesio esce dalla vita politico-amministrativa	95
Capitolo 34	Anna Rosa Gallesio Girola dopo il 1970	98
Documenti		105



Alcuni anni fa, come Consulta Permanente dei Consiglieri della Provincia di Torino, su iniziativa dell'allora nostro Vice Presidente Fernando Gattini (che fu, negli anni 80, Assessore Provinciale alla Sicurezza Sociale), che qui ringrazio per l'entusiasmo profuso, venne avviata una approfondita indagine su quanto svolto dalla Provincia in campo assistenziale e psichiatrico.

Riprendendo questa idea, la componente femminile del nostro Direttivo (Mariella Balbo, Mariella Depaoli, Valeria Galliano) ha ritenuto opportuno approfondire il ruolo assunto, in questo settore, da Anna Rosa Gallezio Girola che, dopo aver partecipato alla Resistenza, fu l'unica donna componente a partire dal 1948, la Deputazione Provinciale del 1945 e l'unica anche ad essere eletta in Consiglio Provinciale nel 1951, ove rimase quasi ininterrottamente sino al 1970, ricoprendo sempre l'incarico di Assessore.

Grazie all'impegno della collega Valeria Galliano è possibile dare oggi alle stampe questo libro che ne ricostruisce minuziosamente non solo l'attività da Lei svolta come Assessore, ma fornisce anche molti ed interessanti riferimenti alla sua molteplice attività, ed in particolare a quella giornalistica.

Ancora una volta ritengo che la Consulta abbia conseguito l'obiettivo che è la ragione principale della sua esistenza, la conservazione cioè della memoria storica dell'Ente e delle donne e degli uomini che ne hanno scritto, nel corso dei decenni, la storia.

Marco Canavoso
Presidente Consulta Permanente
Consiglieri della Provincia di Torino



Questa pubblicazione, realizzata dalla Consulta permanente consiglieri e amministratori della Provincia di Torino, ha il merito di delineare a futura memoria il profilo di una donna forte, capace, decisa e gentile quale è stata Anna Rosa Galesio Girola, delle sue scelte di vita, del suo essere cristiana nel senso più alto del termine, del suo impegno politico di cittadina ed amministratrice pubblica.

Proprio quest'ultimo aspetto si salda al primo perché, attraverso la memoria del suo agire, viene raccontata una parte della storia della Provincia di Torino, di come questo Ente abbia segnato nei decenni la vita della comunità e del territorio amministrato.

Queste pagine fissano lo spirito che animò tanti amministratori provinciali i quali, dopo la dittatura fascista e la tragica bufera della guerra, credettero ed operarono per realizzare in coerenza ai propri ideali un'Italia finalmente democratica attraverso un quotidiano lavoro politico ed amministrativo.

Tornando ad Anna Rosa Galesio Girola, mi piace ricordare che a Palazzo Cisterna c'è un oggetto che la ricorda, seppur in modo indiretto: è la lapide in marmo accanto allo scalone d'onore scoperta nel marzo 1966 alla presenza del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat dedicata alla nascita nel 1945 nel Palazzo della Giunta regionale di Governo nata dal CLN per il Piemonte e della Deputazione provinciale.

Proprio dinnanzi a questo marmo, il 28 aprile 2005, ricordammo il 60° anniversario della Liberazione con la presenza di Anna Rosa Galesio Girola quale ultima componente ancora in vita di quella Giunta, lei che fu anche la prima donna eletta in Consiglio Provinciale e ricoprì la carica di Assessore all'Assistenza quasi ininterrottamente dal 1951 al 1970 per ben 19 anni.

Ma questa donna, nata nel 1912 e che percorse tutto il '900, non fu solo questo e le pagine che seguono lo raccontano, descrivendo l'itinerario di vita di una persona educata dalla sua famiglia ai valori cristiani e a quelli della democrazia: su tutti la libertà d'espressione.

Intraprese la carriera giornalistica svolta come professionista tra l'altro in testate storiche quali la Gazzetta del Popolo e La Stampa; per anni fu la decana dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, numero 2 dell'Albo professionisti con data di iscrizione dal 1° gennaio 1946. Amò questo suo lavoro al punto di definirsi "una giornalista imprestata alla politica", come ricorda appunto il titolo del libro.

Il suo impegno politico invece fu diretta conseguenza della sua partecipazione alla lotta di liberazione alla quale partecipò come esponente del CLN piemontese per la Democrazia Cristiana e dei Gruppi di Difesa della Donna. Proprio per le donne, nella sua attività politica del dopoguerra si impegnerà per il riconoscimento concreto dei loro diritti, tra questi la parità salariale e l'accesso ai concorsi pubblici.

Nel maggio del 2006, in un'intervista rilasciata a sua nipote Chiara Genisio, nel ricordare alcuni dettagli della sua vita, confessava di aver spesso avuto paura, anche quando usciva in piena notte dalla redazione, ma di non essersi mai fatta bloccare perché "bisognava fare il proprio dovere".

Mi piace concludere citando quel bisogno morale di "fare il proprio dovere", sigillo di vita ed esempio per tutti noi.

Antonio Saitta

Presidente della Provincia di Torino



Introduzione

“Una giornalista prestata alla politica”: così si autodefiniva spesso Anna Rosa Gallesio Girola. E così titolava uno dei tanti articoli comparsi in occasione della sua morte avvenuta il 12 marzo del 2010 a 98 anni.⁽¹⁾

Giornalismo e politica sono state, infatti, le due passioni protagoniste della sua lunga vita, con una intensità ed una coerenza sorprendenti: dall’Azione Cattolica alla Resistenza alla Giunta provinciale, in rappresentanza della DC, dal 1948, fino al 1970; dalla redazione torinese del quotidiano milanese “L’Italia” al “Popolo Nuovo” alla “Stampa” fino al 1977.

Ma insieme c’è stata anche la famiglia: un marito, Enrico, Dirigente Amministrativo e 4 figli: Piermichele, i gemelli Edoardo e Paolo, Carlo che, nati tra il 1947 ed il 1953 accompagnano nella loro infanzia ed adolescenza gli anni più intensi dell’attività amministrativa di mamma Anna Rosa, attività partita nel giugno 1948 (un anno dopo la nascita di Piermichele) e cessata nel giugno 1970.

E si spiega, quindi, perché si legga in una pagina del mensile “Futura”, a proposito del “tetto di cristallo” che le donne giornaliste in Piemonte non riescono a sfondare.

“Come per altre occupazioni, si pensa che la donna non possa impegnarsi abbastanza sul lavoro perché gravata da responsabilità familiari; eppure ci sono esempi anche nel giornalismo caratterizzati da orari di lavoro lunghi e discontinui, esempi ottimi di conciliazione tra lavoro e famiglia. Prima in Piemonte, fu Annarosa Gallesio Girola della Stampa, che negli anni sessanta, riuscì a conciliare attività giornalistica, politica e una famiglia di 4 figli.”⁽²⁾

E gli anni sessanta sono anche quelli più ricchi di attività dell’assessore all’Assistenza Gallesio in Provincia, dove a detta del dottor Crosignani l’azione della Provincia di Torino sotto la spinta dell’assessore *“ha posto le fondamenta della riforma psichiatrica torinese anticipando di 10 anni la riforma Basaglia, con scelte sempre dalla parte giusta in linea con gli orientamenti più moderni degli studi della psichiatria, adulta ed infantile”*.⁽³⁾

La fine degli anni sessanta con i movimenti tumultuosi di studenti, associazioni, medici, parenti dei malati e gli anni settanta con le riforme, psichiatrica prima e sanitaria poi, sembrano aver cancellato dalla memoria storica quanto fatto dalla Provincia negli anni precedenti, a partire sicuramente dal 1958 con la nascita del Centro d’igiene mentale, prima vera iniziativa dell’assistenza psichiatrica extra-ospedaliera nella provincia di Torino.

Diceva il Presidente Saitta nella commemorazione di Anna Rosa Gallesio Girola tenuta nell’adunanza del 16 marzo 2010 *“... Anna Rosa Gallesio ha governato problemi complessi. Ad oggi, quando si devono affrontare questioni legate all’immigrazione sembra di dover fronteggiare ben altre questioni, ma a tal proposito vorrei ricordare come Anna Rosa Gallesio abbia svolto il ruolo di Assessore nel momento in cui si verificò l’immigrazione biblica dal sud Italia, di milioni di persone e che - come il sottoscritto - ha vissuto quel periodo sa bene quali fossero*

1. Maria Paola Fiorenzoli “Anna Rosa Gallesio Girola, una giornalista prestata alla politica” in “Il paese delle donne” 18/3/2010.
 2. Laura Preite: “Il tetto di cristallo” in Futura febbraio 2009. Futura è il mensile del Master di giornalismo dell’Università di Torino.
 3. Dal colloquio avuto con il Dottor Annibale Crosignani il 13/12/2012.



i drammi di carattere sociale, di dimensioni sicuramente maggiori rispetto a quelli odierni. Anna Rosa Galesio ha saputo gestirli, li ha governati da palazzo Cisterna...

Credo che l'amministrazione provinciale dovrà ricostruire il lavoro politico che ha compiuto qui in provincia...".(4)

Ecco: le pagine che seguono vogliono appunto cominciare a dare un contributo alla ricostruzione di quella storia che ha visto Anna Rosa Galesio sicuramente come protagonista, una protagonista però che come scrisse il 13 marzo 2010 il segretario nazionale della FNSI Franco Siddi nel ricordarla "... mai ha cercato una scena di luci abbaglianti per privilegiare il rigore di una testimonianza esemplare e l'impegno civile, dai luoghi della professione, alla famiglia, alla comunità cristiana impegnata nella società... Quello di Girola è stato un lavoro fatto senza squilli, discreto quanto intenso, costante e pericoloso come quello della fornitura di documenti falsi ai perseguitati ebrei o agli antifascisti condannati, sulla base delle indicazioni - ebbe a sottolineare - del cardinal Fossati...".(5)

E sicuramente dalla lettura dei verbali dei lavori consiliari che la riguardano appare confermato in tutta evidenza anche a chi non l'ha conosciuta direttamente l'immagine descritta dalla nipote Maria Paola Fiorenzoli là ove dice "... Lei, minuta, diafana, apparentemente fragilissima era una creatura di durissimo diamante e ne aveva la purezza, trasparente, onesta, coerente, rigorosa, infaticabile, indistruttibile, disponibile, modesta, generosa. Nella complessa, sofisticata e articolata architettura della sua vita, tutto sembrava semplice, fattibile, ovvio, piano...".(6)

"La semplicità è la forma della vera grandezza" diceva Francesco de Sanctis: per Anna Rosa Galesio Girola la frase sembra perfetta.

4. Antonio Saitta in Consiglio Provinciale Verbale XXXVI Adunanza del 16 marzo 2010.

5. Franco Siddi "Lutto grande per tutto il giornalismo e la democrazia italiana" in Associazione Stampa Subalpina 14 marzo 2010.

6. Maria Paola Fiorenzoli... op. cit.



Capitolo 1

Gli anni dell'antifascismo

Anna Rosa Gallesio nasce l'8 gennaio 1912, a Torino; è la maggiore di sei sorelle e con un fratello gemello.

Il padre, Pier Nicola Gallesio, è un funzionario delle Ferrovie dello Stato e Segretario nazionale del Sindacato dei Ferrovieri nonché iscritto al Partito Popolare.

All'avvento del Fascismo, a Torino, viene subito individuato come antifascista, anche perché rifiuta il giuramento al regime. Di conseguenza è licenziato e fino al 1938 non ha più un lavoro regolare. Pur tuttavia, ricordano i nipoti Paolo ed Edoardo, i figli gemelli di Anna Rosa: *“il nonno dava una mano a scrivere commedie dialettali, ad esempio con la compagnia di Sergio Tofano; oppure a testi per film come: “La denuncia” e testi per il Teatro dei Burattini, nelle parrocchie”*.⁽¹⁾

La famiglia Gallesio vive, quindi, anni di grandi ristrettezze economiche, situazione alla quale un po' tutti cercano di far fronte: la madre va a lavorare e la stessa Anna Rosa, finito il liceo classico, si impiega subito in uno stabilimento di montaggio cinematografico.

Nel 1938, anno della rottura della Chiesa con il fascismo per l'emanazione delle leggi razziali da parte del Regime, il Direttore della redazione torinese del giornale cattolico “L'Italia”, Arata, offre a Pier Nicola Gallesio un lavoro presso il giornale.

La collaborazione con il giornale proseguirà, poi, con la figlia Anna Rosa, alla morte del padre nel 1943.

Questa morte è causata da una malattia ai polmoni, scoppiata dopo un pestaggio subito dai fascisti mentre Pier Nicola percorreva, da solo, una strada, di sera, che lo aveva lasciato a lungo svenuto sulla neve.

Anna Rosa, però, dal padre non eredita soltanto il lavoro presso il giornale, ma anche il radicale antifascismo, così come all'interno della famiglia aveva già introiettato profondamente il valore della fede religiosa, che l'aveva portata ad iscriversi molto presto all'Azione Cattolica, diventando propagandista della Gioventù Femminile fino a dopo la Liberazione.

A partire dal 1943, dopo l'8 settembre, quindi Anna Rosa comincia a lavorare attivamente per la Resistenza, dietro la copertura del giornale e in stretta collaborazione con la Curia torinese guidata dal Cardinal Fossati.

Il compito principale è quello di *“realizzare reti di collegamento della Resistenza, operando soprattutto con aiuti rischiosi quanto decisivi agli ebrei e agli antifascisti, tutti (non solo ai cattolici ma anche ai comunisti - come amava ricordare Anna Rosa) perseguitati dal regime o rifugiati perché condannati a morte”*.⁽²⁾

In questo ruolo capita spesso ad Anna Rosa di aver rapporti con il cardinale di Genova, Siri, andando a ritirare i volantini ed il materiale utile all'aiuto ad ebrei ed antifascisti, stampati in un comune ligure.

1. Le informazioni sulla storia familiare di Anna Rosa sono tratte, soprattutto, dal colloquio avuto con i figli Edoardo e Paolo, i gemelli, avuto il 21 giugno 2013.

2. Franco Sidi op.cit.



Anche le sorelle sono coinvolte in questa attività, come già erano state tutte impegnate nella preparazione degli scioperi del marzo 1943.

Alla fine del 1943 Anna Rosa Gallesio (DC), Maria Bronzo Negarville (PCI), Irma Zampini (PLI), Medea Molinari (PSI), Ada Prospero Marchesini Gobetti (Giustizia e Libertà) fondano il Gruppo di difesa delle donne, un organismo unitario formato da donne di tutti i partiti secondo lo schema dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN).

Le attività di questi gruppi di difesa sono ben descritte da Anna Rosa Gallesio nello stile asciutto, che le è proprio, in un testo che si può leggere nella sezione Documenti.

Dopo la Liberazione Anna Rosa Gallesio passa al giornale cattolico “Il popolo nuovo”, dove incontra Enrico Girola, con cui, nel 1946, si sposa con una cerimonia officiata dal Cardinal Fossati.

Molti i punti di contatto tra la vita di Anna Rosa e quella di Enrico, certamente alla base di una lunga e solida unione, cementata da valori profondi condivisi.

Anche Enrico era iscritto da sempre al Partito popolare ed antifascista, per quanto la sua attività si fosse svolta nell’astigiano, dove la famiglia era sfollata durante la guerra.

Un particolare curioso lo raccontano ancora Paolo ed Edoardo, quando ricordano che anche il padre di Enrico lavorava nelle Ferrovie, come Dirigente. *“Era quindi un Superiore del nonno materno, anche se non si conoscevano!”*.

Il rapporto con il fascismo fu conflittuale anche per il padre di Enrico, seppure in modo meno drammatico; ma comunque nel 1936 preferì andarsene dalle Ferrovie, per non cedere alle pressioni del giuramento.

Enrico diventerà, poi, il Direttore Amministrativo dell’Ospedale S. Luigi, ex Sanatorio, e successivamente Direttore Amministrativo dell’Educatore della Provvidenza, ex IPAB.

Nel 1948, sarà proprio la sua militanza nella lotta di Liberazione a far entrare Anna Rosa Gallesio Girola nella Deputazione provinciale di Torino, come rappresentante della DC nel CLN e a farle iniziare la sua lunga attività politico-amministrativa, che si concluderà soltanto nel 1970.



Capitolo 2

1948 - 1951: Galesio nella Deputazione provinciale

Il 27 aprile 1945, il CLN per il Piemonte, costituito in Giunta Regionale di Governo⁽¹⁾ nomina l'avvocato Giovanni Bovetti (DC), Amministratore della Provincia nonché Presidente della Deputazione provinciale.

Nei primi mesi il Presidente si avvale nella sua azione dell'opera del Segretario Generale, Santoro Vecchi, e del CLN di base della Provincia, costituitosi clandestinamente nel dicembre del 1944, attivo nel supporto all'insurrezione con la preparazione di carte topografiche e particolareggiate della rete stradale e dei ponti della provincia.

La Deputazione, nel suo insieme, viene però insediata dal Prefetto di Torino, Pier Luigi Passoni e si riunisce per la prima volta il 9 ottobre 1945.

Essa è composta in misura paritetica da 10 Deputati, rappresentanti dei partiti antifascisti: Cesare Astrua Protto, Ugo Capuccio, Luigi Ghignoli, G. Domenico Cosmo, Pietro Gambolò, Enzo Gandini, Luciano Iona, Guido Secreto, Francesco Avogadro, Giuseppe Canestri.

In aggiunta si hanno anche 2 Deputati supplenti, Guido Bachi e Silvio Golzio.

Il Verbale n. 1, che riporta l'Adunanza del 9 ottobre, esprime bene la chiarezza di idee e la intensa operosità in quei primi mesi di ricostruzione post-bellica.

Chiarezza di idee nelle parole del Prefetto Passoni, che nell'insediare la Deputazione, ricorda ai Deputati che *"non dovranno occuparsi di ordinaria amministrazione ma avere molta iniziativa e decisione per ridare al Piemonte e soprattutto alla Provincia di Torino il posto che le compete: intensificare i rapporti con il resto d'Italia e, attraverso valichi e scali marittimi, con le altre nazioni"*.⁽²⁾

Passoni sottolinea poi il ruolo delle comunicazioni per facilitare il flusso delle derrate alimentari e di merci *"di cui Torino è scarsa"*, il ruolo della scuola e dell'assistenza.

L'operosità fervida, invece, emerge nella relazione che il Presidente Bovetti presenta ai colleghi su quanto fatto nei circa cinque mesi intercorsi tra la sua nomina (27 aprile) e l'insediamento (9 ottobre).

Due sono, soprattutto, i settori in cui c'è stato l'impegno più grande della Deputazione: la viabilità e l'assistenza.

Per la viabilità informa come sia stato mandato al Genio Civile un elenco di strade da riparare per 183 milioni di lire, di cui si chiede che il 50% sia a carico dello Stato; ma riferisce anche come siano già in via di riparazione strade, ponti, edifici danneggiati per una spesa complessiva di 79 milioni di lire, erogati dallo Stato sempre attraverso il Genio civile.

Ma, soprattutto, Bovetti ricorda l'attenzione per l'infanzia abbandonata e per gli infermi di mente.

1. Con la fine della guerra, a seguito delle insurrezioni del 25 aprile di Milano, Torino, Genova, molti esponenti dei vari CLN delle regioni del nord vengono nominati Prefetti e Sindaci. A Torino il CLN, sotto la presidenza di Franco Antonicelli, nomina Pier Luigi Passoni e Giovanni Canova rispettivamente Prefetto e Viceprefetto; Giovanni Roveda, Sindaco con Domenico Chiaranello, Giocchino Quarello e Ada Gobetti Vicesindaci.

2. In Verbale n. 1 Adunanza Deputazione Provinciale del 9 ottobre 1945.



L'assistenza ai malati di mente, spiega, è gestita dai Regi Ospedali Psichiatrici di Torino, Opera Pia Autonoma⁽³⁾ ma le spese sono a carico della Provincia ed è l'onere più gravoso: *“Per il 1945 arriverà a 60 milioni, di cui solo 1 milione recuperato con i contributi versati dalle famiglie e 400 mila da altre Province”*.

L'ultima parte della seduta viene dedicata alle questioni organizzative: designazione di incarichi tra i Deputati e nomine in Enti, che si vanno costituendo (come ad es. l'Ente portuale Savona - Torino).

Si decide che la distribuzione delle deleghe all'interno della Deputazione verrà fatta dagli stessi Deputati in base alle loro competenze in una prossima riunione.

Il che, infatti, avverrà nell'adunanza del 22 ottobre, dove sarà anche nominato Vice Presidente Guido Secreto.

Il Deputato Astrua Protto assume le competenze relative all'Assistenza agli infermi ed all'Infanzia.

Nella stessa seduta il Presidente comunica anche che il Governo Militare Alleato ha concesso un contributo straordinario una tantum di Lire 4 milioni 185 mila per integrare in parte la deficienza economica del bilancio 1945 degli Ospedali Psichiatrici di Torino.⁽⁴⁾

Il 24 ottobre 1945 vengono ratificate le nomine effettuate il 22. Finisce così l'attività del Presidente della Deputazione provinciale e si avvia quella della Deputazione nel suo insieme.

Nel 1948, dopo le elezioni politiche del 18 aprile, il Presidente Bovetti, eletto in Parlamento, lascia la

3. La costituzione ufficiale del manicomio a Torino risale al 1728, anno in cui il re Vittorio Amedeo II ne affidò, con regie patenti, la gestione alla Confraternita del S. Sudario e della Vergine delle Grazie, donando anche un terreno nell'isola di S. Isidoro (oggi via Piave), che diventerà la prima sede dello “spedale dei pazzarelli” dal 1729 fino al 1834. In quell'anno viene inaugurato il nuovo edificio, per 600 pazienti, di via Carlo Ignazio Giulio (abbandonato poi nel 1973).

Nel 1852 una parte dei ricoverati viene trasferita alla Certosa di Collegno, la prima sede ubicata fuori Torino. Colà i ricoverati salirono a quasi 900 nel 1866 e a 1700 nel 1928.

Nel 1913 è ultimato da parte della Provincia di Torino la costruzione del “Ricovero provinciale” a Savonera, mentre nel 1930 si apre l'ospedale psichiatrico a Grugliasco denominato “Istituto interprovinciale per infermi di mente” pur sempre gestito da quello di Torino. In un'area adiacente alla Certosa di Collegno nel 1934 viene inaugurato il reparto per i pensionanti, nella cosiddetta “Villa Regina Margherita”. (In SIUSA Carte da legare Ospedali Psichiatrici di Torino).

La gestione degli Ospedali Psichiatrici di Torino rimane alla Confraternita del S. Sudario, ma a partire dal 1836, sotto Re Carlo Alberto comincia una progressiva laicizzazione anche per il ruolo più incisivo assunto dagli psichiatri nella conduzione degli ospedali e per l'attacco contro di essa dalle culture laiche e borghesi emergenti.

E, quindi, pur se la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 aveva indicato nelle amministrazioni provinciali gli Enti che dovevano sostenere le spese di mantenimento per i degenti poveri, la Provincia di Torino non assunse direttamente la gestione dell'assistenza psichiatrica, preferendo continuare ad affidarla, prima alla Confraternita e poi a partire dal 1888 all'Opera Pia che era diventata ente autonomo, svincolato dall'ordine religioso e controllato da una direzione amministrativa di nomina prefettizia, assumendo il nome di Regio manicomio di Torino.

Nel 1904 viene approvata finalmente una vera e propria legge sui manicomi, che al primo articolo prevede la detenzione e la cura nei manicomi per le “persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose per sé o per gli altri o riescano di pubblico scandalo e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi”. In questo modo la psichiatria diveniva ancella della politica, accettando di praticare la terapia manicomiale nei soli casi a rischio per la società e rinunciando al diritto di curare in ospedale i malati non pericolosi e non di pubblico scandalo. (In ASL TO 3 Ospedali Psichiatrici di Torino Dicembre 2012).

4. Durante il periodo della seconda guerra mondiale le varie sedi degli Ospedali Psichiatrici di Torino avevano subito bombardamenti: nel novembre del 1942 l'ospedale di Grugliasco era stato colpito da una bomba che aveva imposto il trasferimento delle degenti nella sede di Collegno e alcuni padiglioni erano stati adibiti a reparti chirurgici per feriti e poi occupati dalla Croce Rossa tedesca. (In ASL TO 3 Ospedali Psichiatrici di Torino dicembre 2012).





carica a Pietro Gambolò.

Il 15 giugno, mentre Golzio diventa Deputato effettivo, entrano nella Deputazione provinciale come Deputati supplenti Luda di Cortemiglia, Casaro e Gallesio Girola.

Anna Rosa Gallesio Girola sarà la prima e per diversi anni unica donna negli organismi politici della Provincia di Torino. Ed anche l'ultima ad andarsene nel marzo 2010 come ricorda La Stampa del 13 marzo scrivendo *“Anna Rosa Gallesio Girola era rimasta in questi anni l'unica esponente ancora in vita della Giunta provinciale subalpina insediata dal CLN dopo la Liberazione”*.⁽⁵⁾

Di fatto la prima presenza ai lavori della Deputazione di Anna Rosa Gallesio Girola si ha il 2 luglio 1948.

Come Deputata supplente, tra il luglio del 1948 ed il luglio del 1951 cioè fino all'insediamento del primo Consiglio provinciale democraticamente eletto dopo la guerra, Gallesio è a supporto, in caso di loro assenze, dei Deputati effettivi, in particolare di Astrua Protto nell'assistenza psichiatrica.

E comunque, pur essendo la sua attività molto limitata, la sua presenza alle adunanze settimanali della Deputazione è costante e le assenze scarse, nonostante l'orario delle riunioni (di solito alle 21) non appaia molto compatibile con il suo lavoro di giornalista.

Senza contare, poi, che in quegli anni i figli sono diventati tre: nel 1950, infatti, nascono i gemelli Edoardo e Paolo, che si aggiungono al primogenito Piermichele, nato nel giugno del 1947.

Il 13 luglio 1951 la Deputazione provinciale tiene la sua ultima seduta con l'approvazione di un ordine del giorno presentato dal Deputato Avogadro, che sobriamente recita: *“La Deputazione provinciale di Torino, emanata nel 1945 dal glorioso CLN, chiudendo la propria attività amministrativa fa voti affinché nell'armonia dell'auspicata pace mondiale, la nuova Amministrazione consegua fecondi risultati di opere a vantaggio della provincia di Torino”*.⁽⁶⁾

5. “Addio ad Anna Rosa Gallesio Girola, decana del giornalismo piemontese” in “La Stampa.it” Torino del 13/3/2010.

6. Deputazione provinciale Verbale n. 19 Adunanza del 13 luglio n. 1951.





Capitolo 3

1951 - 1956: Galesio nella prima Giunta Grosso come Assessore supplente

Con le elezioni del 10 giugno 1951 viene eletto il primo Consiglio provinciale del dopoguerra, insediato il 16 luglio 1951.⁽¹⁾

Il Consiglio provinciale conta 45 consiglieri di cui 24 della DC, 6 del PCI, 5 del PSI, 4 del PSDI, 3 del PLI, 1 Indipendente (Tendenza PLI-DC), 1 del PNM (Partito Monarchico) e 1 del MSI.

Anna Rosa Galesio Girola fa parte del Consiglio nel gruppo della DC, eletta nella Circoscrizione 4 (Parella). È sempre l'unica donna.

Nella stessa seduta viene anche eletta la Giunta.

Presidente della Giunta provinciale è Giuseppe Grosso (DC).

Assessori effettivi sono: Mario Actis Perinetti (PSDI), Cesare Astrua Protto (DC), Felice Bardelli (DC), Silvio Golzio (DC), Andrea Guglielminetti (DC), Luciano Jona (PLI), Giovanni Oberto Tarena (DC) e Mario Risso (Indipendente DC-PLI).

Assessori supplenti: Anna Rosa Galesio Girola (DC) e Carlo Luda di Cortemiglia (DC).

La presenza di Galesio in Giunta è voluta fermamente dal Presidente Grosso, come sottolineano i figli Edoardo e Paolo: *“Il professor Grosso la voleva a tutti i costi”*.⁽²⁾

Nonostante questo evidente apprezzamento del Presidente, prima di avere un suo ruolo effettivo, Galesio dovrà attendere la consigliatura successiva, visto che nel periodo 1951-1956 il suo compito è quello di “supplire” qualche collega assente, in particolare Golzio, che ha le deleghe sull'assistenza psichiatrica.

Ma pian piano Anna Rosa si conquista un certo spazio, soprattutto in temi riguardanti l'infanzia. E così nel novembre del 1951, quando si verifica la tremenda alluvione del Polesine, Galesio si prodiga molto per ospitare madri e bambini di quei luoghi in Torino ed è nominata a rappresentare la provincia nel Comitato organizzatore presso la Prefettura per gli alluvionati del Polesine (di Rovigo, in particolare).

Il suo primo intervento in aula lo si ha nella seduta del 14 marzo 1953 (la stessa in cui il Presidente Grosso ricorda con parole di grande equilibrio Stalin, morto il 5 marzo).

1. Il Consiglio provinciale di Torino si era riunito per l'ultima volta il 10 novembre 1926 su esplicita richiesta della Prefettura per pronunciare la decadenza dei consiglieri socialisti e comunisti ancora in carica (alcuni dei quali già arrestati), che non partecipavano da tempo ai lavori del Consiglio (tra questi Umberto Terracini). Il Consiglio, presidente Paolo Boselli, verrà poi sciolto nel gennaio 1927. Successivamente, a partire dalle leggi di riforma del 1928, a capo dell'Amministrazione viene posto un Preside, di nomina regia, con le funzioni che prima spettavano al Presidente della Deputazione e alla Deputazione. Il Preside era coadiuvato da un Rettorato, di nomina ministeriale, composto dallo stesso Preside e da un numero di Rettori, variabile da 4 a 8 in base alla popolazione della Provincia, cui spettavano le funzioni del precedente Consiglio provinciale. La durata della carica era, di solito, di 4 anni. Il primo Preside della provincia di Torino fu Giorgio Ermanno Anselmi, già Presidente della Deputazione.

2. Colloquio citato (v. cap. 1). Il rapporto personale, familiare, politico, tra Grosso e Galesio fu sempre molto stretto, come vedremo anche più avanti, ed è molto citata la nota di Galesio *“Grosso, amministratore pubblico”*, che si trova nel volume *“I Sindaci della Libertà”* a cura di Ferruccio Borio, che completa l'analisi di Norberto Bobbio e che riportiamo nella sezione Documenti.



Il tema è sicuramente minore ma abbastanza illuminante sulla considerazione “maschile” del ruolo in Giunta della signora Galesio.

Si tratta di una Delibera di Giunta avente come oggetto il pagamento di Lire 80.825 alle ACLI per la provvista di 127 libri di lettura destinati ai pacchi natalizi per i figli dei dipendenti della Provincia. La questione è sollevata in Consiglio dal consigliere Ruffa (PCI), che sollecita l'assessore perché eviti di servirsi, per gli acquisti, di organismi come le ACLI per non sollevare in Consiglio “*discussioni che sarebbe meglio evitare*”.⁽³⁾

Con la concretezza ed il pragmatismo che sempre la connoteranno, Galesio spiega come dopo vari giri in negozi, abbia saputo di un accordo che le ACLI avevano fatto con un magazzino all'ingrosso e approfittando di quell'accordo abbia potuto fare l'acquisto dei libri “*con un notevole sconto... e risparmiando anche sul trasporto*”.⁽⁴⁾

Al termine della spiegazione il Presidente Grosso taglia corto e conclude bruscamente, come nel suo carattere, la discussione con queste parole: “*La Giunta ha incaricato la Girola per le sue particolari attitudini e per essere la più qualificata in quanto casalinga*”.⁽⁵⁾

Qualificare Anna Rosa Galesio Girola, impavida donna della Resistenza, giornalista non certo di cronaca rosa bensì di cronaca sindacale, politica di lunga data (corrente di Forze Nuove di Donat Cattin) nonché pur sempre Assessore provinciale, seppur supplente una “casalinga” appare certo per lo meno stravagante. E forse si capisce anche da questa frase perché occorrono otto anni prima che Anna Rosa passi da “supplente” ad assessore effettivo!

Anni, comunque, di presenza costante, silente per lo più, dato il ruolo che le competeva, ma pronta all'occorrenza.

Come nella seduta del 22 luglio 1954, quando, assente l'Assessore Golzio, deve difendere un pacchetto di Delibere riguardanti sussidi a minori bisognosi dagli attacchi del solito consigliere Ruzza (PCI) e di altri dell'opposizione, che lamentano la discrezionalità eccessiva nell'assegnazione dei sussidi data la mancanza di criteri e che richiedono, quindi, regole precise.

Nella risposta è già presente la “filosofia” che sempre guiderà Galesio nei suoi interventi assistenziali. Dice l'Assessore: “*Personalmente, sarei propensa a non fissare nessuna regola, perché, se non dovremo obbedire a schemi fissi, potremo prendere in considerazione, caso per caso, le situazioni gravi che richiedono un intervento della Provincia; in caso contrario, ci troveremmo con le mani legate di fronte a necessità talora tragiche*”.⁽⁶⁾

Con la riunione del 5 aprile 1956 il primo Consiglio provinciale di Torino termina il suo lavoro con i ringraziamenti del Presidente Grosso a tutti “*per la fattiva collaborazione, confermata dal fatto che nell'ultima seduta hanno approvato all'unanimità più di 1 miliardo di spese*”.⁽⁷⁾

Nel novembre 1953, frattanto, era nato anche l'ultimo dei quattro figli di Anna Rosa ed Enrico, anche questo maschio, Carlo, ma l'unico che non diventerà giornalista bensì architetto.

3. Consigliere Ruffa Consiglio Provinciale Verbale XVIII Adunanza 14 marzo 1953 pag. 48-49.

4. Ass. Galesio Idem.

5. Presidente Grosso idem.

6. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XXIX Adunanza 22 luglio 1954 pag. 31-32.

7. Pres. Grosso Consiglio Provinciale Verbale XLVIII Adunanza 5 aprile 1956 pag. 231.



Capitolo 4

Giugno 1956: Galesio Assessore effettivo per l'Assistenza psichiatrica nella seconda Giunta Grosso

Il 27 giugno 1956 si riunisce per la prima volta il Consiglio provinciale eletto il 27-28 maggio precedente.

Il Consiglio è composto da 45 membri di cui 21 della DC, 7 del PCI, 4 del PSI, 3 del PSDI, 2 della Lista Comunità, 1 rispettivamente del PLI, del MSI, del PNM e della Lista MARP (Movimento Autonomie Regionali padane).

Nel corso della seduta sono eletti il Presidente e la Giunta.

Presidente diventa ancora Giuseppe Grosso.

La Giunta è composta da 7 rappresentanti della DC (Guglielminetti, Astrua Protto, Valente, Luda di Cortemiglia, Bardelli, Forma e Galesio Girola), 1 del PSDI (Actis Perinetti). I due Assessori supplenti sono Morra e Belfiore, entrambi della DC.

Galesio Girola, eletta nella circoscrizione To.Campidoglio-S.Donato, è ancora l'unica donna presente in Consiglio. Come Assessore Effettivo assume le deleghe all'Assistenza infermi di mente, ciechi e sordomuti.

Nel Programma presentato al Consiglio l'8 ottobre, largo spazio viene dato al problema degli infermi di mente.

Come abbiamo visto (v. cap. 2) l'assistenza psichiatrica costituiva fin dall'insediamento della Deputazione provinciale del 1945 oggetto di particolare attenzione, dato anche il peso nel Bilancio che questo capitolo aveva.

Il costo, infatti superava ogni altra voce, anche quella delle opere pubbliche, fino a gravare di circa 1/3 sul totale delle spese della Provincia.

Nel 1956 le spese obbligatorie ordinarie per l'assistenza pubblica ammontavano, nel Bilancio previsionale, ad oltre 1 miliardo 669 milioni di cui oltre l'80% (1 miliardo e 350 milioni circa) era dato dalle spese per il ricovero e le cure dei malati di mente.

Come si è già detto il ricovero e la cura erano gestiti dall'Opera Pia degli OOPP di Torino, che stabiliva le rette, che la Provincia corrispondeva all'Ente.

D'altra parte il complesso manicomiale di Torino con le sue 4 strutture ospedaliere (via Giulio a Torino, Collegno, Savonera, Grugliasco) aveva superato a metà degli anni 50 le 4200 presenze ed il numero dei ricoverati era in continuo aumento.⁽¹⁾

1. Se nel 1914 la popolazione ricoverata negli OOPP di Torino assommava a 2910 pazienti, nel 1952 risultava essere di 3700 per poi arrivare a 4329 nel 1957 e raggiungere il picco nel 1966 anno in cui i ricoverati saranno ben 4773, che rendono quella torinese come una delle più imponenti istituzioni manicomiali d'Italia. (Dati tratti dal volume Davide Lasagno "Oltre l'istituzione" Ledizioni 2012).



I punti principali del Programma della Giunta per il quadriennio successivo comprendevano la costruzione di un nuovo padiglione a Grugliasco per malati di mente tubercolotici, ma soprattutto la chiusura e l'abbattimento dell'Ospedale di via Giulio a Torino con lo spostamento delle ricoverate a Grugliasco in una nuova costruzione da aversi in due successivi lotti.

Dice il Presidente Grosso. "... *ma il problema centrale è quello del manicomio di Torino, ormai inadeguato nel modo più assoluto alle esigenze di un moderno ospedale. Poiché l'Amministrazione dell'Ospedale psichiatrico è nell'impossibilità di risolverlo da sola, la Provincia intende intervenire con una soluzione che risolva a fondo il problema. Attraverso due successivi lotti potrà essere costruito un nuovo moderno ospedale a Grugliasco, il cui costo complessivo è previsto nella somma all'incirca di 1 miliardo e 800 milioni. Naturalmente premessa imprescindibile per affrontare la spesa di questo complesso... è che vi concorra il valore dell'area oggi occupata dall'Ospedale Psichiatrico di Torino... Noi siamo certi che il Comune di Torino che più di un secolo fa ha donato quest'area all'Ospedale Psichiatrico per la sua costruzione non vorrà ora neppure prospettare l'ipotesi di tentare l'avventura di chiedere la revoca...*".(2)

Ma la parte più innovativa del Programma era sicuramente quella riguardante l'assistenza extraospedaliera ovvero un terreno su cui la Provincia poteva intervenire direttamente e non limitarsi al compito di ufficiale pagatore delle rette dell'Opera Pia. Anche se uno degli obiettivi primari della nuova Amministrazione provinciale, premette il Presidente, è proprio quella di operare una revisione dei contributi delle famiglie ed insieme una maggiore attenzione al recupero dei contributi stessi. Nel 1955, infatti, su una spesa di Lire 1 miliardo e 250 milioni erano stati recuperati dagli obbligati agli alimenti soltanto 43 milioni circa.

Chiarita questa premessa, Grosso passa alle proposte più consistenti, quali l'intensificazione dell'utilizzo delle assistenti sociali, lo studio del problema dei malati *cronici* per distinguerli da quelli *acuti* perché dice "la separazione dei cronici dagli acuti permette di cancellare dagli ospedali psichiatrici un residuo carattere di ospizio che è in contrasto con i moderni orientamenti della scienza medica e dell'assistenza agli infermi di mente".(3)

Ma centrali sono le proposte di costituire un Centro di profilassi ed igiene mentale ed un Istituto specializzato per i minori infermi di mente.

Al riguardo spiega Grosso: "... *Col trasferimento dell'Ospedale di via Giulio, collo stabilire a Torino un limitato servizio di ricezione temporanea, l'Amministrazione potrà pure affrontare anche un altro problema di assistenza agli infermi di mente: l'istituzione a Torino di un centro di profilassi e di igiene mentale di cui è vivamente sentito il bisogno, parallelamente a quanto il Consorzio antitubercolare per gli ex-tubercolotici*".(4)

Per quanto riguarda poi la seconda iniziativa Grosso sottolinea: "... *Particolare cura sarà posta nell'assistenza ai minori anormali psichici ricoverati o da ricoverare in istituti specializzati. Nello svolgere tale delicata assistenza saranno tenute in alto conto le recenti esperienze che consigliano di compiere sempre, nei*

2. Pres. Grosso Consiglio Provinciale Verbale III Adunanza 8 ottobre 1956 pag. 07-208.

3. Pres. Grosso idem pag. 211.

4. Pres. Grosso idem pag. 212.



confronti dei minori, un tentativo di recupero anche quando il caso appare piuttosto grave”.⁽⁵⁾

Nel dibattito consiliare della fine di novembre l'opposizione socialcomunista, rappresentata soprattutto dal Consigliere Sotgiu (PCI) plaude alle linee illustrate dal Presidente Grosso condividendole totalmente. Sarà solo l'inizio di un dialogo tra le due parti sul tema specifico, che si manterrà a lungo sui banchi consiliari fino a quando il vento della contestazione degli anni 68/69 non lo spezzerà.

Siamo dunque alla fine del 1956 e la seconda Giunta Grosso comincia a lavorare sul nuovo programma.

L'Assessore Galesio ha 44 anni, quattro figli, rispettivamente di età compresa tra i 9 ed i 3 anni, continua a lavorare al Popolo Nuovo, dove rimarrà fino alla chiusura del giornale, nel 1958, quando passerà alla “Gazzetta del Popolo”.

5. Pres. Grosso idem pag. 212.



Capitolo 5

1957 - 1958: nasce il Centro di Igiene mentale (CIM)

Nel corso del 1957 l'Assessore Galesio, accanto alla quotidiana attività riguardante le pratiche amministrative dei degenti degli ospedali psichiatrici (ivi compreso, soprattutto il recupero dei contributi delle famiglie, che segnò un buon successo) sviluppa sempre più il settore degli interventi diretti della Provincia, a partire dal contesto familiare che circonda i pazienti. E non solo.

Infatti forzando un po' la normativa in essere dà un forte impulso ai sussidi scolastici a minori bisognosi in generale, perché appartenenti a famiglie numerose e con problemi non solo di salute (psichica e non), ma anche di lavoro. E in Consiglio le schermaglie del solito consigliere Ruffa (PCI) sulla discrezionalità delle scelte dell'Amministrazione, dopo le puntuali e documentate precisazioni dell'Assessore, avranno ben presto termine.

Ma, soprattutto, l'Assessore Galesio mette mano al progetto del Centro di Igiene Mentale.

Il 13 novembre 1957 il Consiglio provinciale, all'unanimità dei 40 consiglieri presenti, approva l'istituzione di un Centro di Igiene mentale *“quale branca del servizio di assistenza agli infermi di mente”*.

La relazione dell'Assessore nell'indicare le finalità del Centro sottolinea quella della *“diagnosi precoce e cura dei disturbi della personalità e della mente; cura dei fenomeni psicopatici inizialmente non caratterizzati da pericolosità sociale o, comunque, non suscettibili di trattamento ospedaliero”* nonché quella della *“assistenza ai dimessi dagli Ospedali psichiatrici attraverso le cure specifiche e generiche, nonché le provvidenze di assistenza sociale necessarie per consolidarne e migliorarne le condizioni cliniche”*.⁽¹⁾

La Provincia di Torino, quindi non entrava direttamente nella sfera di competenza degli OOPP, ma mirava ad integrarne l'attività nel campo della prevenzione e della riabilitazione.

Ma c'è anche la speranza espressa in capo alla Relazione con molto pragmatismo da parte dell'Assessore, che il perseguimento delle due finalità (prevenzione e riabilitazione) sia destinato *“ad influire in misura sensibile, a non lontana scadenza, sulle spese per i ricoveri, consentendo, specie attraverso una radicale guarigione o il miglioramento dei fenomeni morbosi iniziali e la riduzione dei casi cronici e recidivanti, rilevanti economie nella gestione degli Ospedali Psichiatrici”*.⁽²⁾

Proprio per aumentare il raggio di azione del Centro al fine di poter esplicitare al meglio la funzione di prevenzione, l'Assessore esprime la necessità che *“esso venga inserito nell'ambito dell'attività assistenziale che la Provincia direttamente svolge e sia quindi dotato di struttura organizzativa e funzionale autonoma da quella che fa capo all'Opera Pia degli Ospedali Psichiatrici di Torino... Ne discende, quindi, anche l'opportunità che il Centro sia sistemato in propria sede sita in località facilmente accessibile anche al pubblico proveniente dal territorio della provincia”*.⁽³⁾

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XX Adunanza 13 novembre 1957 pag. 2203.

2. Ass. Galesio idem pag. 2203.

3. Ass. Galesio idem pag. 2204.



Di fatto con l'istituzione del Centro per la prima volta la Provincia di Torino va ad intaccare il monopolio dell'assistenza psichiatrica esercitata dall'Opera Pia. Infatti "... nonostante la riforma statutaria del 1909 le avesse attribuito il diritto di nominare la maggioranza del Consiglio di amministrazione, ... la Provincia non riuscì quasi mai ad interferire in maniera organica e decisiva sulle scelte amministrative e tecniche dell'ente assistenziale".(4)

Con un sol atto, dunque, la Provincia di Torino, da un lato diventa un soggetto autonomo nell'assistenza psichiatrica a fianco dell'Opera Pia e, dall'altro lato, apre la strada ad un'organizzazione assistenziale psichiatrica extraospedaliera la cui esigenza in Italia, come dice sempre Galesio, "sta penetrando sicuramente, anche se con ragionata cautela, nella prassi medica ed amministrativa...".(5)

Nel dibattito che segue alla presentazione della Delibera il plauso all'iniziativa è unanime, in particolare dall'opposizione di sinistra. Il consigliere Sotgiu (PCI) ricordando come la proposta della Giunta facesse parte del loro programma, aggiunge "Per questo, lasciatemelo dire senza nessuna superbia, è anche merito nostro se la questione comincia ad avere la dovuta considerazione dalla Giunta. Forse il nuovo Assessore, la signora Galesio, ha portato uno spirito nuovo, sollecitando tali iniziative, che sono state l'anno scorso dal nostro Presidente poste nel programma".(6)

La discussione fa emergere tutti i problemi legati all'avvio di una nuova attività, da quello della sede al personale alle attrezzature, ai rapporti con il territorio. Sulla sede, che deve ancora essere individuata, interviene nella replica Galesio che con sobrietà spiega: "... Quando, cercando la sede, dicevamo che il locale sarebbe servito per un Ufficio della Provincia, tutti rispondevano affermativamente; quando dicevamo che vi sarebbe stato molto pubblico, i proprietari si mostravano meno entusiasti; quando poi sapevano di che pubblico si trattava, benché assicurassimo che non vi era motivo di timore, perché i furiosi non sarebbero certo stati portati al Centro di profilassi mentale, tutti si tiravano indietro. Vi è della prevenzione".(7)

E sugli ostacoli alle iniziative della Provincia verso i malati di mente, anche bambini, frutto della prevenzione delle comunità territoriali l'Assessore dovrà tornare spesso nel corso degli anni.

Nella Giunta del 27 dicembre 1957, su proposta degli Assessori Galesio e Actis Perinetti (Assessore al Patrimonio), viene approvata l'assunzione del dottor Angelo Lussu con funzioni direttive del Centro; in quella del 4 febbraio 1958 si decide sulla sistemazione dei locali sede del Centro, che si sono trovati in via Giovanni da Verazzano con l'acquisto delle prime apparecchiature; ai primi di aprile vi è l'assunzione di personale... e così via. Per tutto il 1958 la Giunta è impegnata a fornire il Centro sia di personale sia di attrezzature. Il 16 aprile 1959 poi in Consiglio provinciale Galesio presenta il Regolamento provvisorio del CIM, che verrà definitivamente approvato nel marzo del 1960.

L'azione della Giunta, spinta dall'Assessore Galesio, è un vero rullo compressore.

D'altra parte che la nascita del Centro risponda ad una necessità reale e sentita è confermato dai dati sui primi interventi.

4. Davide Lasagno "Oltre l'istituzione" Ledizioni 2012 pag. 38.

5. Ass. Galesio idem pag. 2203.

6. Cons. Sotgiu idem pag. 2206.

7. Ass. Galesio idem pag. 2212.



Il Centro di Igiene mentale ufficialmente inizia la sua attività il 5 maggio 1958. Alla fine del 1958 le prestazioni sono 3783, che diventeranno 13165 nel 1959 e 21510 nel 1960 per un numero di assistiti pari a 2395 per assestarsi più o meno su quest'ordine di grandezza fino al 1963 e poi aumentare ancora fino alle quasi 5000 del 1965 “... *I soggetti assistiti dal CIM furono più di 5500 nel 1965, dei quali solo una minima parte era stata ricoverata in precedenza negli Ospedali psichiatrici. Per il resto si trattava di persone prive di trascorsi manicomiali, affidate al Centro da enti di assistenza vari, dalle mutue, dal Tribunale minorile o dalle forze di pubblica sicurezza*”.(8)

Una espansione notevole che porrà ben presto problemi di carenza di locali.

Già nella seduta del 23 dicembre 1958, in sede di approvazione del Bilancio 1959, i consiglieri Sotgiu (PCI) e Tosi (PSI) sottolineano l'insufficienza dei locali, sollecitando la costruzione di un nuovo edificio, sollecitazione che però non viene raccolta dal Presidente che taglia corto affermando “*Questo problema ce lo potremo prospettare in seguito, quando il Centro si sarà sviluppato sufficientemente*”.(9)

Accanto agli interventi di sua competenza, però, il CIM comincia anche a sviluppare altre attività collaterali.

Nei primi mesi del 1959 viene istituito un Corso per Giardinieri nel vivaio provinciale di cascina Barrocchio cui farà seguito un'attività analoga per le donne in via Giovanni da Verrazzano. Diventeranno ben presto 2 Centri di lavoro protetto in cui persone di età compresa tra i 16 ed i 65 anni - ex-degenti dei manicomi, insufficienti mentali lievi o anche soggetti “difficili” segnalati dalle famiglie di appartenenza - sono avviate con scopi riabilitativi e risocializzanti ad attività di lavoro di tipo prevalentemente artigianale (coltivazioni varie, falegnameria, legatoria per gli uomini; cucito, tessitura, lavatura, stiratura, ricamo, ... per le donne).

Ed ancora nel corso del 1959 il CIM attiva in collaborazione con gli Ospedali Psichiatrici, una mensa per etilisti dimessi in prova dagli stessi Ospedali.

Risale anche al 1958/59 la prima iniziativa del CIM di controlli nelle scuole della Provincia, d'intesa con le autorità scolastiche, per studiare l'opportunità di istituire qualche classe medico-pedagogica. Il che in effetti avviene con la formazione a cura della Provincia delle prime classi montessoriane cui indirizzare i bambini ad insufficienza mentale di vario grado. Sarà questa un'attività che diventerà centrale nell'opera del CIM a cui dedicheremo un apposito capitolo.

Nei due anni che videro la gestazione e l'avvio impetuoso del CIM, l'Assessore Gallesio ebbe anche, in Giunta, qualche momento, diciamo di... leggerezza.

Nel settembre del 1957 il Presidente Grosso comunica che Anna Rosa Gallesio Girola, insieme ad altri assessori, consiglieri e funzionari della Provincia è stata insignita dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi del titolo di Commendatore della Repubblica.

Nel novembre del 1958 l'Assessore Gallesio sollecita i suoi colleghi di Giunta a contribuire con Lire 50.000 a favore del Comitato Promotore delle onoranze ad Eleonora Duse, nel centenario della nascita, che prevedono tra l'altro l'erezione di un busto nell'atrio del rinnovato teatro Carignano.

Un'altra piccola testimonianza della sua attenzione al mondo delle donne.

8. Davide Lasagno op. cit. pag. 39-40.

9. Pres. Grosso Consiglio Provinciale Verbale XLII Adunanza 23 dicembre 1958 pag. 4532.



Capitolo 6

1959 - 1960: sull'Istituto per minori malati psichici e la nascita della prima Comunità alloggio

Ma all'Assessore Galesio ora, dopo aver realizzato il primo grande obiettivo della Giunta Grosso nel settore dell'assistenza psichiatrica, il CIM, sta a cuore l'attuazione dell'altro grosso impegno indicato dal Presidente nel suo Programma di insediamento: la creazione di un Istituto provinciale per i bambini minorati psichici.

E nella stessa seduta del 23 dicembre 1958, alle sollecitazioni al riguardo dell'opposizione socialcomunista, l'Assessore afferma *“La Giunta è convinta della necessità di creare un Istituto Ortofrenico. Io personalmente lo sono sempre stata, ma soprattutto, lo sono oggi, dopo essermi nuovamente recata a Collegno: ho ancora negli occhi la visione penosissima di quei poveri bambini nel recinto dell'Ospedale psichiatrico. È un problema la cui soluzione comporta un impegno finanziario notevole: comunque sia il Presidente sia tutti gli assessori sono concordi con me nel cercare di trovare una soluzione”*.⁽¹⁾

E nella seduta del 29 ottobre 1959, in Consiglio provinciale arriva la Delibera che prevede la *“costituzione di un Istituto Ortofrenico provinciale per l'assistenza e la rieducazione dei minori anormali psichici”*, da costruirsi in un'area sita in Carignano, scelta dopo che erano stati opzionati *“con la massima oculatezza i vari stabili ad hoc disponibili in Torino e nelle vicinanze”*.⁽²⁾

Dopo qualche perplessità avanzata dall'opposizione sulla salubrità del luogo indicato, la Delibera viene approvata all'unanimità.

Il 1960 è anno di elezioni, che però, invece di tenersi a giugno, come previsto, si avranno a novembre. Quindi il Consiglio provinciale è prorogato fino alle elezioni del 6-7 novembre.

Il che permette all'Assessore Galesio di portare in Consiglio, prima della scadenza, un'altra iniziativa, importante ed innovatrice.

Nella seduta del 5 agosto 1960 viene infatti approvata una Delibera dal titolo: *“Ente Comunità alloggio: promozione, approvazione dello Statuto e istituzione di una prima Comunità”*.

Di che si tratta?

Lasciamo la parola all'Assessore Galesio: *“... un'iniziativa che, originale nella sua concezione ed impostazione, potrà presentare notevole interesse sia sul piano medico che sul piano sociale. Essa consiste nell'offrire ai giovani di età compresa tra i 16 ed i 21 anni, dimessi da ospedali psichiatrici o da istituti ortofrenici, privi di famiglia o di adeguata assistenza da parte della stessa e che diano garanzia di recupero, una autonoma forma di convivenza su basi analoghe a quelle familiari. Tale convivenza potrebbe svolgersi in appositi alloggi in cui i giovani saranno ospitati, in piena libertà, assistiti sotto il profilo sociale e sanitario a cura dello stesso Centro e*

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XLII Adunanza 23 dicembre 1958 pag. 4533.

2. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LX Adunanza 29 ottobre 1959 pag. 5829-5830.



indirizzati verso le più idonee forme di attività lavorativa in modo da essere rapidamente reimmessi nel normale ambiente sociale.

L'organizzazione di tali comunità, ciascuna delle quali è opportuno comprenda all'incirca 12 elementi, sarà lasciata allo spirito di iniziativa, alla capacità e all'autodisciplina degli stessi ospiti, pur con l'assistenza di apposito personale ed una parte delle spese di gestione potrà essere anche sostenuta col provento del lavoro dei giovani.

L'iniziativa potrebbe essere concretamente avviata con l'istituzione di una prima Comunità da sistemarsi in un apposito alloggio di adeguata ampiezza, resosi disponibile nella stessa casa in cui ha sede il Centro Psico-medico-sociale e con ingresso autonomo rispetto al Centro...".(3)

Ma questa delibera non è innovativa solo per la concezione dell'intervento che prefigura bensì anche per l'impostazione della sua gestione. Infatti nell'Ente Comunità-alloggio, deputato a gestire questa e le altre comunità che verranno, convivono pubblico e privato. Nello Statuto sta scritto che *"Alla realizzazione dei suoi fini l'Ente provvede mediante contributi annui della Provincia di Torino, dell'Opera Pia Ospedali Psichiatrici di Torino, della città di Torino, dell'ECA di Torino, dell'Istituto Autonomo per le case popolari della Provincia di Torino, della Cassa di Risparmio di Torino, dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, delle Società FIAT ed Olivetti...".(4)*

Da altri punti della Relazione si capisce come questa iniziativa sia stata il frutto di un lungo lavoro di tessitura tra soggetti diversi, fatto di incontri e riunioni in cui le proposte della Provincia sono state esaminate e vagliate tanto è vero che in un sol colpo si istituisce l'Ente, si approva lo Statuto e si dà il via ad una prima Comunità con tanto di alloggio già trovato.

Praticamente non vi è dibattito.

L'unico ad interloquire è il consigliere Benedetti (PCI) che chiede *"In questa materia così innovatrice ci sono già esperienze che possano illuminarci in base ai risultati conseguiti?"(5)*. A Benedetti l'Assessore Gallezio risponde *"In altre Province italiane non mi risulta; all'estero sì. Secondo quanto riferiscono i medici, tra cui la professoressa Levi (che sollecita il collocamento fuori dall'Ospedale Psichiatrico dei minori, che possono essere avviati al lavoro) risulta che a Londra ci sono già 6 o 7 di questi esperimenti, dislocati nelle varie zone della città, vicino ai posti di lavoro".(6)*

La Delibera viene approvata all'unanimità.

3. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale LXIV Adunanza 5 agosto 1960 pag. 8071.

4. Ass. Gallezio idem pag. 8072.

5. Cons. Benedetti idem pag. 8080.

6. Ass. Gallezio idem pag. 8080.



Capitolo 7

Dicembre 1960 - maggio 1963: Galesio fuori dal Consiglio... eppur presente. E a maggio 1963... il ritorno!

Il 6-7 novembre 1960 ci sono le elezioni. La vecchia Giunta prosegue i suoi lavori fino al 6 dicembre, quando nell'ultima riunione il Presidente Grosso saluta gli Assessori uscenti Astrua Protto, Belfiore e Galesio non eletti.

Il 12 dicembre viene convalidato il nuovo Consiglio. Galesio, presentatasi nel Collegio Torino-Borgo Nuovo-Castello, non viene eletta. L'unica donna presente nell'assemblea consiliare è Vietti (sempre DC).(1)

La nuova Giunta vede sempre Presidente Giuseppe Grosso, a capo ancora di una coalizione di centrodestra. Grosso decide di smembrare in 2 assessorati le competenze dell'Assistenza ai malati psichici. E così il Centro di Igiene mentale viene affidato all'Assessore all'Igiene e Sanità, Cesare Rotta, mentre l'assistenza psichiatrica all'Assessore allo sviluppo sociale, Giandomenico Brossa.

Questa soluzione trova ampie contestazioni da parte dell'opposizione, soprattutto di Tosi (PSI) e Benedetti (PCI), che torneranno più volte sull'argomento anche nei mesi successivi.

Nella Relazione programmatica, presentata il 9 marzo 1961, il Presidente Grosso a proposito dell'assistenza psichiatrica, ricorda con rammarico come il problema del superamento dell'Ospedale di Via Giulio sia ancora tutto da risolvere perché l'edificio è stato dichiarato monumento nazionale e quindi non può più essere oggetto di possibile scambio con il comune di Torino, con conseguente necessità da parte della Provincia di reperire i fondi per la costruzione di un nuovo Ospedale. Ripropone, comunque, negli obiettivi dell'amministrazione provinciale la costruzione di un nuovo padiglione a Grugliasco; così come l'attuazione di quanto stabilito dal Consiglio e dalla Giunta precedenti per la costruzione di un Istituto Ortofrenico a Carignano nonché l'ampliamento, ormai diventato indilazionabile, del Centro di Igiene mentale con l'allestimento di una nuova sede.

Da parte dell'opposizione comunista e socialista, oltre alla richiesta di ricomporre l'unitarietà delle competenze dell'Assistenza psichiatrica in un unico Assessorato, c'è anche quella che gli Ospedali Psichiatrici vengano portati alle dirette dipendenze della Provincia ed infine che si proceda alla costruzione di un nuovo Ospedale che sostituisca quello di via Giulio.

Ben presto, però, gli strali dell'opposizione si concentrano sull'Assessore che ha le competenze sul CIM, sempre in piena espansione.

E così, nella seduta del 15 maggio 1962 in un'interrogazione, i consiglieri Tosi (PSI), Savio (PSI),

1. Il 21 febbraio 1962 al posto del dimissionario Toninelli (PCI) entra in Consiglio provinciale la compagna di partito Anna Maria Bonadies Gennaro, la cui presenza però sarà breve in quanto Bonadies morirà nel luglio del 1963 in un incidente automobilistico. Al suo posto subentrerà Luigi Gatti.



Benedetti (PCI) ripropongono la questione dei ritardi e delle inadempienze della Giunta nell'affrontare il problema dell'insufficienza dei locali del CIM. Tanto è vero che ad un certo punto del suo intervento il consigliere Tosi afferma: "... *Ho questa impressione, assessore Actis Perinetti che il problema del Centro venga trattato con una trascuratezza tale da rasentare l'indifferenza...*".(2)

E il Consigliere Benedetti, poco dopo, aggiunge: "*Sappiamo bene come è nato il Centro di Igiene Mentale... È sorto come iniziativa sperimentale, grazie all'impostazione felice della cosa, grazie, soprattutto alla passione con cui l'Assessore di allora in carica si dedicò all'iniziativa e grazie alla capacità con cui è stato diretto...*".(3)

Forzature da parte di un'opposizione politica in cerca di strumentalizzazioni? Ne dubitiamo.

In ogni caso un anno dopo, nell'adunanza del 25 maggio 1963, il neo-senatore Renzo Forma si dimette da consigliere e da assessore e la signora Gallesio Girola, prima esclusa dal Consiglio nel 1960, subentra al dimissionario e, nella stessa seduta, si riprende anche il posto di Assessore.

Nella riunione del 16 luglio le competenze dell'Assistenza psichiatrica vengono nuovamente riaccorpate nelle deleghe di Gallesio... e tutto torna a com'era nel 1960 prima delle elezioni!

2. Cons. Tosi Consiglio Provinciale Verbale XXXI Adunanza 15 maggio 1962 pag. 5346.

3. Cons. Benedetti idem pag. 5347.



Capitolo 8

1963 - 1964: un'assistenza psichiatrica sempre più extraospedaliera e preventiva

Dal ritorno in Consiglio ed in Giunta nell'estate del 1963 fino allo scadere del mandato nell'autunno 1964 l'attività dell'Assessore Galesio nel campo dell'assistenza psichiatrica, in Torino e nella Provincia, è come sempre intensa e su diversi aspetti ancora innovativa.

Al centro delle varie iniziative sta sempre il CIM, perché, come ricordava nel 2005, al Seminario sul Welfare, il dottor Prati, Segretario generale della Provincia negli anni 70/80: *"... dal Centro di igiene mentale si sono poi sviluppati i germogli che hanno significato qualcosa anche nel campo dell'assistenza psichiatrica"*.⁽¹⁾

E così già nella seduta del 16 luglio l'Assessore porta in Consiglio una Delibera che trasforma le due scuole avviate fin dal 1958, quella di giardinaggio ed altre mansioni artigianali per gli uomini e quella di economia domestica per le donne, in due Centri di lavoro protetto. Il che significa che nei confronti dei frequentanti i 2 Centri la Provincia di Torino si assume gli oneri relativi *"all'assicurazione previdenziale presso l'INPS, all'assicurazione mutualistica presso l'INAM ed all'assicurazione antinfortunistica presso l'INAIL a far tempo dal 1 ottobre 1963"*. L'obiettivo, sottolinea Galesio è quello di *dare al lavoro in questi Centri il carattere veramente di lavoro, non di assistenza... Naturalmente è un lavoro protetto, perché queste persone non possono lavorare a ritmo normale, vanno seguite nella loro attività dal medico; se qualche volta non hanno voglia di lavorare bisogna aver pazienza e lasciar correre. Però, perché possano reinserirsi nella società, è opportuno che abbiano la sensazione di andare a lavorare e quindi siano regolarmente inquadrati"*.⁽²⁾

Sulla qualità del lavoro svolto dai Centri, in particolare quello di falegnameria si esprime con accenti ancora di grande ammirazione la signora Puzzolo,⁽³⁾ segretaria e prima collaboratrice del Direttore del CIM, professor Lussu, ma anche dispensatrice di annotazioni particolari sulla signora Galesio, che avremo modo di riportare in più occasioni nel corso di questo lavoro. Ricorda, quindi, Puzzolo: *"Tutte le rilegature e gli*

1. Giovanni Prati in "Seminario sul Welfare del 20 gennaio 2005". Atti.

Su iniziativa della Consulta Permanente dei Consiglieri e Amministratori della Provincia di Torino, in particolare dell'allora VicePresidente Gattini, e in collaborazione con l'Assessorato alla Solidarietà sociale, il 20 gennaio 2005 viene organizzato un Seminario sul Welfare. Questo seminario era destinato ad incontrare le persone che, nell'ambito della Provincia di Torino negli anni 70-80 avevano contribuito a realizzare le profonde trasformazioni avvenute nel campo socio-assistenziale. L'incontro doveva, poi, essere l'occasione anche per presentare le linee di ricerca di un lavoro della Consulta atto a recuperare la "memoria" di quel periodo. Dai vari interventi al Seminario, come si vedrà successivamente, emerse la sollecitazione di estendere la ricerca anche agli anni 50-60, memori, alcuni, di varie iniziative della Provincia anticipatrici delle riforme successive, cadute, peraltro nell'oblio negli anni successivi concentrati nella celebrazione degli anni 70-80.

La ricerca, poi, non venne completata, ma questo lavoro, attraverso la ricostruzione dell'opera di Anna Rosa Galesio Girola, di fatto raccoglie quella sollecitazione e va a recuperare, almeno in parte, proprio quanto la Provincia di Torino ha fatto di meritorio negli anni 50-60.

2. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XLIX Adunanza 16 luglio 1963 pag. 10045-10053.

3. Testimonianza raccolta telefonicamente il 21 giugno 2013.



stampati dell'Archivio della Provincia sono stati fatti dal Centro di Lavoro Protetto del Barrocchio, una tipografia perfetta! Avviata da un maestro tipografo, che la signora Gallezio aveva conosciuto e portato al Centro con poche lire... Purtroppo con le riforme il Centro di lavoro protetto maschile andò distrutto!"

L'attenzione all'addestramento lavorativo di uomini e donne con deficit intellettivi è un altro punto centrale e costante nell'azione dell'Assessore Gallezio, che tra il luglio 1963 ed il maggio 1964 porta in Consiglio due Delibere sul tema.

La prima, il 16 luglio, propone al Consiglio la costruzione nell'area di Carignano, precedentemente destinata all'Istituto Ortofrenico (v. cap. 5), come si vedrà dirottato a Grugliasco, di un Convitto per l'addestramento lavorativo di uomini di età superiore ai 18 anni, deficitari nell'intelligenza e privi o carenti di assistenza familiare, al fine di prevenirne o di impedirne, nei limiti del possibile, l'internamento in Ospedale psichiatrico.

Spiega, infatti Gallezio: *"Le esperienze acquisite nella cura degli infermi di mente hanno da tempo segnalato l'esistenza di persone, intellettivamente poco dotate, che hanno sofferto fin dall'infanzia delle carenze di assistenza familiare e di un tipo di istruzione adatto alle loro possibilità e che, fatalmente, pervengono alla spedalizzazione manicomiale continuativa o saltuaria"*.⁽⁴⁾

La seconda Delibera sul tema arriva nel maggio 1964 con la proposta di una Convenzione con l'Opera diocesana di Assistenza di Frassinetto per attuare ivi un Istituto di addestramento professionale per minorate psichiche cui destinare circa 50 ragazze di età compresa tra i 14 ed i 21 anni con deficit intellettivo non grave, già in carico della Provincia presso Istituti diversi e lontani da Torino. Queste ragazze, dice Gallezio *"con l'apprendimento di quelle attività (maglieria, lavanderia, confezioni...) che a ciascuna è più congeniale possono prepararsi ad un possibile, ma effettivo inserimento nell'ambiente sociale e di lavoro"*.⁽⁵⁾

Ma nuove categorie da assistere irrompono nell'attività della Provincia.

E così, presso il CIM, con Delibera consiliare del 3 febbraio 1964 e con partenza il 1 marzo 1964 viene istituito un nuovo Servizio di Assistenza specializzata destinato ai "mancati suicidi".

Di che si tratta? Si legge nella Relazione di Gallezio *"Nel quadro delle esigenze e delle prospettive assistenziali che la società moderna continuamente propone, vengono da qualche tempo tenuti sotto controllo - da medici e da psicologi - i tentativi di suicidio consumati nella città e nella provincia... Le cifre raccolte affermano che nella sola provincia di Torino vengono annualmente accertati in questi ultimi tempi circa 400 casi di tentato suicidio e che il fenomeno assume delle dimensioni sempre più preoccupanti"*.

In base ad una ricerca effettuata presso l'Ospedale Maria Vittoria di approfondimento della cause e del contesto ambientale in cui i soggetti in questione maturano il gesto è emersa, prosegue Gallezio *"l'opportunità di apprestare agli scampati, durante il loro ricovero ospedaliero, e dopo il loro rientro in famiglia ed il loro ritorno all'attività lavorativa, un'azione di appoggio morale - fatto di assistenza, di consiglio, di consulenza sanitaria e psicologica, nonché di aiuto materiale quando ne ricorra il caso-sufficiente a far loro considerare, per tutti i possibili aspetti, la gravità del gesto e la reale portata umana, familiare, religiosa e sociale delle conseguenze che"*

4. Ass. Gallezio idem pag. 10064.

5. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale LXVI Adunanza 5 maggio 1964 pag. 13313.



essa determina”.

A seguito della sollecitazione di alcuni Enti Ospedalieri della città era emerso che la Provincia poteva essere il soggetto più adatto per promuovere l'istituzione di una sede *“idonea e riservata, di un apposito servizio per il recupero dei mancati suicidi, avente limitate dimensioni ma organizzato in modo sistematico e secondo le regole del miglior possibile coordinamento con gli Ospedali, gli ambulatori medici, gli organi di polizia e quanti altri abbiano occasione di verificare l'esistenza del grave problema...”*.⁽⁶⁾

Anche questa Delibera viene approvata all'unanimità e l'istituzione del Servizio avrà decorrenza dal 1 marzo 1964.

Nel luglio 1964, infine, l'Assessore Galesio si inserisce in un filone di assistenza che in quegli anni di forte immigrazione a Torino e provincia è diventato molto attivo.

Nel presentare la Delibera in Consiglio con la quale si istituiscono due borse di lavoro per Assistenti sociali addette al Centro Assistenza immigrati di Via delle Rosine di Torino, Galesio ricorda come il Centro *“è venuto progressivamente articolandosi in raggruppamenti periferici, ciascuno dotato di un servizio sociale per ricevere il pubblico, compiere visite domiciliari, indirizzare ed appoggiare l'inserimento dell'immigrato nell'ambiente di lavoro, favorirne l'istruzione e la qualificazione professionale e svolgere pratiche di servizio sociale. Nel settore tipicamente assistenziale... nell'ambito di competenza della Provincia, l'attività del Centro è molto proficua per la segnalazione di casi assistenziali che diversamente possono restare ignorati, quali la presenza di anormalità psicofisiche dei minori, la presenza di situazioni familiari di grave disagio...”*.

Passando all'aspetto finanziario, Galesio sottolinea che, a fronte di un sostentamento dell'attività del Centro proveniente soltanto dai settori industriali che impiegano mano d'opera immigrata, manca l'apporto finanziario derivante dal settore tipicamente assistenziale. Da una riunione svoltasi presso la Prefettura con la partecipazione di rappresentanti dell'industria, del commercio e degli Enti cittadini e provinciali è venuta la decisione *che la Provincia esprima il proprio tangibile interessamento all'iniziativa conferendo delle borse di lavoro a due delle tredici assistenti sociali che sono in servizio presso il Centro... nella misura di 100000 lire mensili e di limitare ad un anno per ora la concessione delle due borse... salvo riesame a tempo debito dell'opportunità di rinnovare l'assegnazione...*⁽⁷⁾

Non solo le borse verranno rinnovate ma l'iniziativa verrà estesa anche mano a mano a quei Centri per l'assistenza immigrati che si costituiranno nel territorio provinciale (ad es. nel settembre 1964 al Centro Canavesano).

6. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXI Adunanza 3 febbraio 1964 pag. 12302-12303.

7. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXVII Adunanza 3 luglio 1964 pag. 13920.



Capitolo 9

1963 - 1964: verso la costruzione di un Istituto Ortofrenico della provincia di Torino... Forse...

Come già ricordato (v. cap. 5), il cuore dell'attenzione di Galesio è l'assistenza ai minori infermi di mente.

Questo progetto sembrava aver trovato l'avvio nel 1959, quando l'Assessore aveva portato la Delibera che individuava l'area di Carignano come la più idonea per costruirvi l'Istituto Ortofrenico della provincia di Torino.

Poi, come si è visto, nel periodo 1960 - primo 1963 Galesio non fu più in Consiglio (e in Giunta), e, nonostante questo progetto rimanesse nel Programma del Presidente Grosso pure per il periodo 1960-1964, la questione non era andata avanti, anche se l'area di Carignano era stata acquistata nel corso del 1960.

E, così, tornata in campo nel maggio 1963, già al suo nuovo primo Consiglio nel luglio 1963, l'Assessore Galesio presenta una Delibera con la quale propone di utilizzare non l'area di Carignano (destinata ad altro utilizzo v. cap. 8), ma un'area di Grugliasco, considerata più idonea, per la sua ubicazione e per la sua vastità, a ricevere costruzioni per ogni aspetto funzionali.

Nel presentare la Delibera l'Assessore spiega come il problema dei bambini anormali psichici si sia aggravato negli ultimi anni in quanto *“i ricoveri disposti dalla Provincia sono aumentati nell'ultimo decennio da 57 nel 1952 a 369 nel 1958 ed a 775 nell'anno 1962. Attualmente i minori ricoverati dalla Provincia negli Istituti che praticano il ricovero permanente sono 935 a cui si aggiungono circa 115 minori assistiti negli Istituti che praticano il ricovero nella forma del semiconvitto e nelle scuole montessoriane...”*. A questi dati poi si deve aggiungere il fatto che questi minori sono sparpagliati in diverse regioni italiane (Lombardia, Veneto, Emilia...) oltre che all'Istituto Marro di Moncalieri (circa 70) ed al reparto infantile degli Ospedali Psichiatrici di Torino (circa 100 a Collegno).

Galesio poi sottolinea anche come la lontananza degli Istituti renda difficile il controllo della Provincia sull'andamento e sulle cure praticate oltre che creare gravi disagi per le famiglie. Il tutto con un costo finanziario per l'Ente crescente *“Tutto ciò, unitamente al vivo desiderio di migliorare in ogni suo aspetto questo essenziale tipo di assistenza dell'infanzia, induce a considerare come ormai indilazionabile la costruzione ed il funzionamento da parte della Provincia di un Istituto che sia veramente adatto ad assistere, nelle migliori condizioni possibili, i minori insufficientemente dotati dal punto di vista dell'intelligenza e che le appartengono per domicilio di soccorso”*.⁽¹⁾

In effetti il progetto delineato dall'Assessore per l'Istituto è quanto mai ambizioso e accattivante.

“L'Istituto comprenderà... un complesso di fabbricati, articolato a piccolo villaggio, il quale sarà dotato di un luogo di riunione comune - ad uso teatro, cinema e sala conferenze - di qualche negozio per uso interno, di servizi

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XLIX Adunanza 16 luglio 1963 pag. 1056 e seg.



medico-psicologico, con infermeria... Dovrà comprendere altresì una scuola, costituita da un separato edificio con annessi laboratori, sale di fisioterapia e ginnastica ed articolata in classi che potranno anche essere miste”.

L'Istituto, quindi, appare composto di vari edifici, ciascuno dei quali potrà ospitare un massimo di 8 gruppi di minori, gruppi poco numerosi, di ambo i sessi e contenere in aggiunta una sala riunioni. Ciascun gruppo avrà una sua camerata e sarà affidato ad un sorvegliante specializzato.

Questo sarà, di fatto, il progetto più avanzato della Provincia di Istituto Ortofrenico.

La Delibera viene approvata all'unanimità e comincia ad affrontare tutti i passaggi necessari per la sua traduzione in realtà, a partire da quelli politici in Commissione.

L'Assessore Galesio, sempre nella stessa seduta di Consiglio, presenta una Delibera che ha come oggetto ancora i minori infermi di mente, ma quella categoria di soggetti che *“possono essere definiti anormali nel carattere, perché i motivi della loro anormalità risiedono nell'ambiente familiare e sociale in cui vivono e sono consequenziali a rilevanti errori educativi che essi possono aver scontato fin dalla prima infanzia...”*.

Per questi soggetti l'Assessore propone l'istituzione di un Collegio nell'area denominata ex-colonia di S.Vito, sulla collina torinese, acquistata dalla provincia di Torino dal 1961, un'area, come tiene a precisare Galesio, *“in posizione particolarmente felice e di rilevante ampiezza”*.⁽²⁾

Ma non passa molto tempo e già nel dicembre 1963 sul sogno di Galesio e della Giunta dell'Istituto Ortofrenico cominciano a calare le prime ombre.

Succede che nel corso della lettura della Relazione sull'attività svolta dalla Provincia nell'anno 1963, il Presidente Grosso, riferendo su quanto fatto per l'assistenza ai minori malati psichici e sul Programma di avvicinamento a Torino dei minori ricoverati in Istituti lontani, ad un certo punto inserisce nel suo discorso la risposta ad un'interrogazione.

In questa interrogazione si riporta l'allarme suscitato nella comunità locale dal previsto avvio nella colonia GI di Bardonecchia di un gruppo di minori.

Dice Grosso: *“Mi duole che l'eco di questo allarme giunga in Consiglio provinciale. Ad ogni modo, siccome c'è un'interrogazione in merito, io risponderò a questa interrogazione. Risponderò in tono forse un po' vivace, leggendo la risposta vivace che ho dato al telegramma di un signore di Bardonecchia che denunciava la cosa come un grave pericolo per Bardonecchia... Noi non portiamo a Bardonecchia un ospedale psichiatrico, non vogliamo turbare con un ospedale psichiatrico lo sviluppo turistico di una zona perché comprendiamo il significato dello sviluppo turistico di una zona. Noi portiamo un Istituto per bambini anormali psichici cioè per bambini ritardati, che non costituiscono nessun pericolo né per sé né per gli altri. Sono bambini che vanno a scuola, bambini che si possono portare a raggiungere un certo livello per poter partecipare alla vita della società; bambini che comunque non costituiscono un turbamento a nessun sviluppo turistico, che non costituiscono turbamento se non per quelle persone che concepiscono la vita soltanto come godimento e si vedono turbare dalla semplice presenza del dolore e della disgrazia...”*.⁽³⁾

Ma se a Bardonecchia non si farà nulla, a Ceres il progetto sulla nascita di un Istituto Medico-Pedagogico

2. Idem pag. 10064.

3. Pres. Grosso Consiglio Provinciale Verbale LV Adunanza 3 dicembre 1963 pag. 10799.



del CIM decentrato si realizzerà.

Il 20 aprile 1964 viene, infatti, approvato il trasferimento nell'Istituto gestito dal Commissario provinciale della Gioventù italiana (GI) a Ceres di 50 anormali psichici assistiti dalla Provincia e fino ad allora ospitati presso l'Istituto Psico-Medico-Sociale di Ficarolo (Rovigo).

Si approva quindi una Convenzione che regola i rapporti tra la Provincia di Torino ed il Commissariato della GI, dopo alcuni mesi di sperimentazione. Data l'urgenza, infatti, l'attività del Commissariato era già iniziata nel novembre del 1963.

E con questo atto la denominazione dello stabile in cui la Gioventù Italiana ha i propri locali sarà *"Gioventù italiana. Istituto Medico-Pedagogico dell'Amministrazione Provinciale di Torino"*.

È di fatto il primo decentramento del CIM di Torino, che, peraltro, rimane il regista della gestione dell'Istituto di Ceres.



Capitolo 10

Ottobre - dicembre 1963: sperimentazioni nell'assistenza psichiatrica ospedaliera di Collegno. Villa Verde e Villa Certosa

Il problema della sistemazione ospedaliera degli infermi di mente, a fronte dell'empasse in cui si trova la questione dell'Ospedale di via Giulio(1), si fa sempre più urgente sia per il crescente affollamento di tutti i reparti ospedalieri (dai 3700 del 1952 si è arrivati nel novembre 1962 a 4713) sia per la inadeguatezza altrettanto crescente delle strutture.

E così nella seduta del 14 ottobre 1963 l'Assessore Actis Perinetti porta in Consiglio la Delibera che autorizza la progettazione di massima del completamento edilizio ospedaliero dell'Istituto interprovinciale per infermi di mente di Grugliasco. Si riprende quindi in una visione più complessiva quanto enunciato dal Presidente Grosso nel Programma dell'ottobre 1956.

Nella stessa seduta l'Assessore Galesio presenta una Delibera, che nell'oggetto recita: *“Assistenza ad infermi di mente poveri. Ricovero e cura di soggetti recuperabili. Modalità e convenzione con gli Ospedali Psichiatrici di Torino”*.

Nella Relazione l'Assessore Galesio, dopo un cenno al progetto di riforma dell'Unione delle Province italiane della legislazione del 1904 sull'assistenza agli infermi di mente(2), ricordando che già l'istituzione del CIM è nello spirito delle innovazioni del progetto di riforma, spiega: *“Nello svolgimento pratico dei Servizi di igiene mentale ricorre con relativa frequenza il caso di soggetti poveri, e quindi assimilabili, che sono affetti da disordini mentali, ma nei confronti dei quali l'intervento in manicomio si rileva controproducente o, comunque, non adatto ad una effettiva ripresa psichica, poiché essi sono bisognosi di ricevere delle cure adatte, da praticarsi per un limitato periodo di tempo ed in un ambiente raccolto e tranquillo che realizzi un isolamento naturalmente favorevole ad un loro positivo recupero... L'iniziativa della Provincia tocca però aspetti indubbiamente delicati dell'assistenza degli infermi di mente e quindi richiederebbe di essere avviata per una fase di carattere sperimentale, contrassegnata dall'adozione di speciali cautele...”*(3)

1. Anche perché nel frattempo le intese con la città di Torino per l'area dell'Ospedale di via Giulio sono in stallo. In base a queste intese la città di Torino avrebbe corrisposto all'Opera Pia Ospedali Psichiatrici l'importo di 1 miliardo di lire in cambio della retrocessione alla civica amministrazione della proprietà dell'intero compendio immobiliare di via Giulio. L'Opera Pia, a sua volta, avrebbe devoluto il suddetto importo alla costruzione dei nuovi padiglioni di Grugliasco, alleggerendo, quindi, i costi per la Provincia. Ma, nel corso del perfezionamento delle intese subentra l'imposizione sull'intero compendio in oggetto di un vincolo di carattere artistico che pregiudica gravemente la possibilità di un proficuo utilizzo da parte della città di Torino (Ricostruzione da Consiglio provinciale Verbale XLIX pag. 10562 - 10563).

2. Il progetto di riforma dell'UPI si basa su un concetto di assistenza agli infermi di mente svolta mediante l'organizzazione di adeguati servizi di igiene mentale, il ricovero in adatti luoghi di cura di coloro che ne abbisognano ed il reinserimento sociale dei soggetti riadattati e dei dimessi dagli Ospedali Psichiatrici.

3. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LIII Adunanza 14 ottobre 1963 pag. 10586.



Dopo aver avviato le opportune intese con gli Ospedali Psichiatrici, la scelta dell'Istituto ospitante cade sulla casa di cura "Villa Verde"⁽⁴⁾, situata a Collegno e dipendente dagli stessi Ospedali. Nella Convenzione che disciplina modalità e condizioni di trattamento si dice che "... i soggetti ospitabili non siano bisognosi di trattamento manicomiale, vengano ammessi in camere comuni da 6-8 letti con lettera impegnativa della Provincia, la quale fissi anche la durata massima dei singoli ricoveri...".⁽⁵⁾

Il 3 dicembre 1963 viene presentata in Consiglio dagli Assessori Rotta e Galesio una delibera che, come dice Galesio, "è un passo verso una forma più moderna di assistenza".⁽⁶⁾

Si tratta della trasformazione "di un padiglione dell'Ospedale di Collegno in reparto geriatrico aperto, in cui potranno essere accolti gli infermi di mente anziani che vi sono attualmente ricoverati e che sono tuttavia dimissibili perché non pericolosi nonché altri anziani esterni che pure non abbisognano di soggiacere a trattamento manicomiale". In questo reparto si offrirà "la possibilità di una più confortevole e non costringitiva sistemazione ad un notevole numero di soggetti nei cui confronti non è prospettabile l'eventualità di un proficuo reinserimento sociale - a causa della loro avanzata età - né quella di un loro affidamento a congiunti - a causa della perdita o dell'allentarsi di vincoli familiari o di parentela durante il ricovero - né infine quella dell'affidamento ad altri istituti di assistenza per anziani, trattandosi pur sempre di persone che recano le tracce dell'infermità per cui erano stati ricoverati".⁽⁷⁾

La discussione sulla delibera porta all'attenzione del Consiglio la questione che una volta "dimessi" questi anziani dovrebbero essere a carico dei Comuni di provenienza e, quindi, per lo meno i Comuni dovrebbero concorrere al pagamento delle rette, che invece rimangono a carico della Provincia. Al riguardo l'assessore Galesio, pur ritenendo fondata l'osservazione fa presente come "questi sono vecchi un po' speciali che richiedono una particolare assistenza anche se non sono veri e propri malati di mente" e quindi per la Provincia la retta rimane quella che è. Poi a sostegno appassionato dell'iniziativa aggiunge: "C'è un miglioramento per i ricoverati nel senso che l'ammalato è dimesso, con vivo sollievo per la famiglia; questa dimissione favorisce il riallacciamento dei legami. È tanto penoso vedere come si modificano i rapporti tra la famiglia ed il ricoverato in Ospedale Psichiatrico: subentra nella famiglia un senso di vergogna e si cerca di tener celata la propria sventura per la figlia che si deve sposare, il figlio che deve sistemarsi ecc. Noi abbiamo soprattutto pensato a questi fattori umani nell'appoggiare l'iniziativa".

Ma il Presidente Grosso, in realtà, rimugina ancora a voce alta sul fatto che "una volta dimessi questi ricoverati non dovrebbero più far carico a noi ma ai Comuni. Però il problema è appunto un problema di rapporto:

4. Villa Verde era entrata in funzione nel 1961. Era un piccolo "reparto aperto", riservato alla cura di disturbi psichiatrici minori (in prevalenza sindromi alcoliche e psiconevrosi), dove la durata della degenza, di solito, si manteneva bassa, quasi mai superiore ai 35-45 giorni "Villa Verde, nella sostanza, pur facendo parte dei manicomi di Torino dal punto di vista amministrativo, funzionava in modo simile ad una clinica privata: non solo per la sua propensione a selezionare i pazienti in accettazione, rifiutando i casi di manifesta pericolosità, di minorazione e di grave deficienza psichica, ma anche per il fatto di essere convenzionata con quasi tutti i principali enti mutualistici, tra cui la mutua aziendale della FIAT e con l'Istituto nazionale assistenza infortuni sul lavoro, l'INAIL" (In Davide Lasagno op.cit pag. 27).

5. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LIII Adunanza 14 ottobre 1963 pag. 10587.

6. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LV Adunanza 3 dicembre 1963 pag. 10955.

7. Ass. Galesio idem pag. 10949-10950.



tenerli negli ospedali psichiatrici e non dimmetterli oppure dimmetterli e passarli in questi reparti? Noi potremmo riservarci di fare presso i Comuni i passi necessari per ottenere che almeno concorrano al loro mantenimento”.(8)

Ed allora si sente (... immaginiamo...) Galesio esclamare “Per carità, ci direbbero di lasciarli all’Ospedale Psichiatrico!”.

Ma nonostante l’accurato appello dell’Assessore, la Delibera viene approvata con la riserva del Presidente di fare i passi necessari presso i Comuni.

L’analogo problema, poi, l’Assessore Galesio se lo pone anche per le donne inferme di mente, anziane, non pericolose “le quali sarebbero dismissibili in esperimento e per le quali tuttavia non si trova chi possa accoglierle, perché non hanno famiglia o perché i loro lontani parenti non sarebbero in grado di prestare loro l’assistenza di cui ancora abbisognano”.(9)

Ma per queste donne, non essendo ancora possibile affrontare il problema in tempi brevi nell’ambito delle strutture degli Ospedali Psichiatrici di Torino, Galesio nel luglio 1964 porta in Consiglio una Delibera con la quale chiede di approvare la Convenzione con l’Ospedale “E. Germano” di Cingia de’ Botti (Cremona). In base a questa Convenzione si potranno avviare fino a 50 minorate psichiche presso un nuovo reparto “adatto a ricoveri di tipo geriatrico, dotandolo di un’attrezzatura confortevole e di servizi veramente all’altezza della situazione” e questo anche in linea con “gli indirizzi più moderni dell’assistenza alle persone anziane, sotto il particolare profilo in cui attualmente si prospettano i problemi della geriatria. Si tratta quindi di preordinare un concreto miglioramento delle attuali condizioni di vita delle ricoverate alle quali presumibilmente il trasferimento in altro luogo non recherà alcun pregiudizio di ordine affettivo ed alle quali comunque non mancherebbe la possibilità di ricostruirsi dei rapporti di vicendevole amicizia, in ciò favorite dalla serenità del nuovo ambiente”.(10)

8. Pres. Grosso idem. pag. 10958.

9. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXVII Adunanza 3 luglio 1964 pag. 13920.

10. Ass. Galesio idem pag. 13920.



Capitolo 11

Il CIM e la medicina scolastica

Il 15 febbraio 1964 l'Assessore Gallezio porta in Consiglio una Delibera avente come oggetto: *“Istituzione di una classe speciale post-elementare per minori che presentano difficoltà di inserimento in scuole normali”*.

Il servizio che si va ad avviare è una novità ed ha un carattere sperimentale. Questo anche perché nel dicembre 1962 è stata istituita la Scuola Media Unica, che all'art. 12 stabilisce che possono essere formate classi differenziali per gli alunni in disadattamento scolastico.

La motivazione nella relazione dell'Assessore sta nel fatto che: *“Nell'ambito dell'assistenza ai minori con ridotto quoziente intellettivo si è rilevato che alcuni soggetti, pur portando a termine le classi elementari, non si inseriscono nella normale scuola dell'obbligo per ragioni connesse al loro particolare stato psichico. La classe speciale dovrà proporsi di accogliere soggetti già in parte designati dal Centro Psico-Medico Sociale per intrattenerli nell'insegnamento di materie tecniche che sono proprie dei corsi post-elementari ed anche nell'apprendimento di lavori manuali che particolarmente si adattano alla loro formazione professionale”*.⁽¹⁾

I locali necessari saranno presso l'Educatore della Provvidenza di Torino tramite una Convenzione e le lezioni saranno impartite da una insegnante laureata, proposta dal Provveditorato agli Studi, affiancata da idonea assistente per le attività normali.

Il servizio è certamente nuovo, ma non è che l'evoluzione di quella attenzione dell'Ente Provincia alla medicina scolastica ed in particolare ad alunni con problemi di rendimento a scuola che risale ai primi anni 50.

Era il maggio 1952 quando su specifica e convinta determinazione del Presidente Grosso, la Provincia, in collaborazione con il Direttore della Clinica Otorinolaringoiatrica dell'Università di Torino avvia le prove di audiometria scolastica nelle scuole del Comune di Carignano, per poi estendere l'iniziativa a molti altri comuni della Provincia.

Tutto questo assolutamente fuori da ogni competenza dell'Ente.

I risultati delle prove audiometriche verranno poi resi pubblici con una Relazione Tecnico-Sanitaria nel Dicembre 1953.

Con la creazione del CIM, l'attenzione ai problemi della crescita dei fanciulli, soprattutto a quelli legati all'apprendimento scolastico, diventa centrale nell'attività del Centro.

E così la Provincia già nel 1958, a pochi mesi cioè dalla sua entrata in funzione, affida al CIM *“il compito di effettuare una serie di indagini nelle scuole elementari, allo scopo di individuare gli alunni con scolarità insufficiente o con anomalie psico-intellettive e di favorirne il recupero attraverso l'adozione di provvedimenti assistenziali vagliati per ogni singolo caso”*.⁽²⁾

Nasce nello stesso 1958 il rapporto tra la Provincia e la Scuola Montessoriana, anche grazie al fatto che la moglie del Presidente Grosso ne era la Presidente, come ricorda la signora Puzzolo nel colloquio citato (v. cap. 8).

1. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale LXII Adunanza 15 febbraio 1964 pag. 12474-12475.

2. In Davide Lasagno op. cit. pag. 42.



La Scuola speciale Montessori era specializzata per minori ritardati nello sviluppo psichico ed il rapporto con la Provincia portò alla nascita di classi elementari speciali presenti nelle Direzioni Didattiche di vari Comuni della Provincia e ad orientamento montessoriano. Di fatto, ricorda sempre Puzzolo, su iniziativa del CIM, a seguito delle indagini nelle Direzioni Didattiche, venivano individuati i soggetti bisognosi di intervento, formate classi speciali *“di non più di 7-8 bambini, individuate le maestre montessoriane dalla Scuola Montessori, che venivano poi assunte dalla Provincia, inizialmente, e poi dal Provveditorato”*.

L'ammirazione della signora Puzzolo per come funzionava questo servizio è ancora ben evidente anche dal tono commosso della sua voce.

La Provincia, inoltre, rimborsava le spese sostenute dai Comuni, che istituivano classi speciali, per un limite che negli anni passò da 700 lire a 1000 lire per giorno - allievo.

E così lo sviluppo delle classi speciali nel corso degli anni fu notevole: se infatti nel 1962 erano 9 con un coinvolgimento di 80 allievi, già nel 1966 saranno 39, distribuite su 11 Comuni della Provincia per arrivare poi ad oltre 50 nel giro di altri 2 anni (nel periodo, tra l'altro, in cui il limite del rimborso passò a 1000 lire per giorno-allievo).

Nei casi più gravi, poi, la Provincia si convenzionava con Istituti a convitto permanente o a semiconvitto.

E così nell'aprile 1964, l'Assessore Galesio porta in Consiglio la Convenzione con la Scuola Speciale Montessori di Strada Valsalice in Torino. In base a questa Convenzione la Scuola montessoriana riservava una quota di posti, fino ad un massimo di 90, per la Provincia nella forma di semiconvitto, ritenuta da Galesio la migliore per i minori *“... là dove le famiglie si dimostravano in grado di seguire l'educazione morale e scolastica dei propri figli”*.⁽³⁾

La Provincia di Torino si assumeva, di contro, l'onere delle rette (salvo poi parziale rimborso con contributi a carico delle famiglie) nonché il rimborso della spesa per la rieducazione di logopedia e per il trasporto degli alunni effettuato nel corso dell'anno scolastico dall'abitazione degli allievi alla scuola.

E nel 1966 saranno oltre 1100 i ragazzi ricoverati in Istituti a Convitto permanente o a semiconvitto.

Questa politica troverà anche nel successore di Grosso, Oberto, non solo un forte sostegno, ma anche un ulteriore sviluppo pure in ambiti non di competenza dell'Ente, come vedremo. E nell'Assessore Galesio, presente ancora nella Giunta Oberto, una attenta e decisa ispiratrice ed attuatrice di tutti i programmi in merito.

Questo almeno fino a quando i venti della contestazione di fine anni 60 non spazzarono via tutto il sistema.

3. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXIV Adunanza 20 aprile 1964 pag. 12930.



Capitolo 12

Settembre 1964: nasce Villa Azzurra... ovvero la fine di un sogno!

“La soluzione di Villa Azzurra è frutto della mia disperazione di non veder realizzare l’Istituto Ortofrenico nella Provincia di Torino!”(1), così l’Assessore Galesio sbotta in quel 19 settembre 1964.

Infatti, in quella seduta, quasi allo scadere del mandato amministrativo, visto che il progetto della costruzione dell’Istituto Ortofrenico, nonostante gli impegni presi con varie delibere dal Consiglio, segna il passo, l’Assessore Galesio, poco incline a lasciar dormire le soluzioni possibili dei problemi, porta in Consiglio una Delibera che ha come oggetto: *“Istituto Psico-Medico-Pedagogico Villa Azzurra di Torino”*.

Con questa delibera si chiede al Consiglio di assentire al perfezionamento delle intese con gli Ospedali Psichiatrici di Torino per una sollecita apertura e funzionamento dell’Istituto Psico-Medico-Pedagogico Villa Azzurra situato nel compendio ospedaliero di Grugliasco.

Si tratta di un nuovo reparto aperto, cui, d’intesa con la Provincia, la Direzione degli Ospedali Psichiatrici *“intende destinare i locali situati nel compendio ospedaliero di Grugliasco, ma al margine di esso, in modo che - anche creando un nuovo accesso - la separazione dagli altri reparti ne sia effettiva”*.(2)

In questo reparto saranno ricoverati e curati minori infermi di mente fino al quattordicesimo anno di età sia già ricoverati nei reparti manicomiali degli stessi Ospedali Psichiatrici *“e la cui ammissione sarà preceduta dalla loro dimissione in esperimento dal reparto manicomiale “sia inviati dal Centro Psico-Medico-Sociale della Provincia provenienti dalle famiglie o da altri istituti”*.(3)

Lo scopo della nuova istituzione è quello di offrire ai bambini minorati un ambiente adatto e concrete possibilità di rieducazione e di recupero e per tale finalità la Direzione *“metterà a disposizione del reparto una equipe di personale variamente specializzato - tale da assicurare buoni risultati anche in soggetti normalmente ritenuti manicomiabili, sebbene innocui - e promuoverà l’istituzione di un certo numero di classi differenziali secondo le occorrenze”*.(4)

Naturalmente gli interventi nella discussione manifestano la sostanziale adesione alla delibera da parte di tutti anche dell’opposizione. Ma con alcune richieste e riflessioni che riportano orientamenti già espressi in passato. Ed è soprattutto la dipendenza sia fisica (i locali sono pur sempre nella struttura “Ospedali Psichiatrici”) sia gestionale ad attirare le riserve dei consiglieri di opposizione.

E così Berlanda (PCI) dice: *“La domanda che sorge è la seguente: se l’opportunità di creare qualche cosa di nuovo, che però è ai margini dell’Ospedale Psichiatrico, non sia un rappezzo ad una situazione evidentemente*

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXX Adunanza 19 settembre 1964 pag. 14663.

2. Ass. Galesio idem pag. 14657.

3. Ass. Galesio idem pag. 14656-14657.

4. Ass. Galesio idem pag. 14657.



spaventosa... e se non sarebbe invece opportuno, come mi sembra ed era già rimasto chiaro sulla base di quella delibera che intendeva proporre la costruzione di un nuovo istituto, si addivenga al più presto ad una nuova sistemazione assolutamente distaccata, direi persino ubicata completamente all'opposto della grande attrezzatura psichiatrica di Collegno. Se questo dubbio potesse essere condiviso varrebbe la pena di insistere nell'iniziativa che l'Assessorato ci propone oppure conviene aspettare di poter avere una soluzione globale?"(5).

Ma è proprio questo dubbio a provocare lo sfogo dell'Assessore Galesio: *"La soluzione di Villa Azzurra è frutto della mia disperazione di non veder realizzato l'Istituto Ortofrenico nella provincia di Torino. Questo Consiglio aveva deliberato di farlo; avevamo approvato di costruire un istituto e scelto il terreno, si era dato mandato alla Giunta di nominare la Commissione, poi, siccome ci sono anche delle Commissioni consultive, tutto si è fermato... Ha ragione l'arch. Berlanda, ma se lui avesse aiutato a quest'ora avremmo già il progetto. Così si è perso di nuovo un anno e poi chissà..., cambia l'amministrazione... quando si farà?"(6).*

Mai!

La delibera su Villa Azzurra viene approvata all'unanimità e così il sogno dell'Assessore Galesio di avere un Istituto Ortofrenico della provincia di Torino rimarrà nel cassetto.

5. Cons. Berlanda idem pag. 14661.

6. Ass. Galesio idem pag. 14663



Capitolo 13

La vita quotidiana dell'Assessore Galesio nei primi anni sessanta

Quando nel febbraio 1965, a seguito delle nuove elezioni, ridiventa assessore nella Giunta Oberto, Anna Rosa Galesio Girola ha da poco compiuto 53 anni. I suoi 4 figli sono ormai adolescenti o preadolescenti: Pier Michele ha 17 anni, i gemelli Edoardo e Paolo ne hanno 14 e Carlo 11.

Ricostruiamo la sua organizzazione familiare e professionale quotidiana attraverso il racconto di chi ha avuto modo di esserle vicina nella vita o nel lavoro.⁽¹⁾

La famiglia Girola, per intanto, è decisamente moderna, con entrambi i genitori che lavorano. Ma con la particolarità che la madre svolge ben due lavori, entrambi non banali: l'amministratrice pubblica e la giornalista.

All'amministrazione provinciale Anna Rosa dedica soprattutto la tarda mattinata ed il pomeriggio.

Ricorda la signora Puzzolo: *“Arrivava al CIM, che tra l'altro era a poca distanza dalla casa dei Girola, situata nel quartiere della Crocetta, verso le 12. Indossava di solito gonna e camicetta, con abiti semplici e poco costosi, anche se ci teneva ad essere sempre in ordine. Rimaneva fino alle 14,30 circa. Il tempo dedicato non era molto, ma, dal suo mestiere, il giornalismo, traeva la capacità di cogliere subito il nocciolo del problema e la velocità nell'individuare una soluzione possibile e, soprattutto, praticabile. Per lo più la soluzione veniva trovata nella molteplicità delle relazioni, che aveva, in tutti gli ambienti della città... Non amava le Commissioni consiliari né il confronto con il sindacato e per questo fu anche molto osteggiata... Semplice e franca nei contatti, preferiva misurarsi con il suo staff, a partire dal Direttore Lussu, anche se poi era Lei a decidere”*.

Nel corso del pomeriggio, poi, si spostava alla sede centrale della Provincia, in via Maria Vittoria, dove a volte arrivavano anche i figli, per tutte le altre incombenze inerenti il ruolo.

Se la vita dell'amministratrice pubblica era, quindi, soprattutto diurna, quella della giornalista, invece, era in prevalenza notturna.

E questo poteva ingenerare qualche equivoco, in un periodo in cui i giornalisti, soprattutto quelli della carta stampata, non erano particolarmente noti, anche perché, puntualizzano i figli Edoardo e Paolo *“allora gli articoli non erano sempre firmati”*.

E così può capitare, come ricordano divertiti i gemelli: *“... che la loro maestra (della scuola Coppino) legga in un loro tema che la mamma spesso non era a cena, la sera per lavoro. E che la Direttrice, prontamente allertata, convochi la suddetta madre per avere rassicurazioni sul mestiere che fa”*.

In realtà a capo della vita familiare dei Girola c'è papà Enrico. È lui che presiede, ad esempio, alla colazione delle 7 del mattino, visto che a quell'ora la mamma dorme ancora, essendo magari rientrata dal giornale alle 4!

1. In particolare debbo ai figli Edoardo e Paolo la maggior parte delle informazioni contenute in questo capitolo. Ed anche alla Signora Puzzolo, prima collaboratrice del Direttore del CIM dottor A. Lussu.



In un'intervista concessa a Chiara Genisio nel marzo del 2006, infatti, alla domanda della giornalista su come riuscisse a conciliare tutti suoi impegni con il ruolo di moglie e di madre, la signora Galesio, con molta semplicità, rispondeva *“È vero, allora nei giornali si faceva la famosa ribattuta e si finiva di lavorare alle quattro. Così, almeno due volte la settimana non solo le mie giornate erano piene, ma anche le notti. Ho potuto farlo perché mio marito è sempre stato d'accordo sulla mie scelte e perché abbiamo avuto dei bravi aiuti che si occupavano dei nostri figli e della casa”*.⁽²⁾

Già gli aiuti!

Chi erano questi “bravi aiuti”?

Le “tate”, ricordano i figli *“erano spesso universitarie alla pari, che davano una mano”*.

Le collaboratrici domestiche, beh, erano di varia natura *“... anche una infanticida appena uscita dal carcere”*, come segnala la signora Puzzolo.

Il fatto è che tra le sue innumerevoli relazioni, Anna Rosa ha avuto sempre un rapporto molto stretto con le suore del carcere *“in particolare con la Madre Superiora e, soprattutto con le suore della Casa del Cuore,⁽³⁾ in piazza Cavour, guidata da suor Elisabetta, che cercava di aiutare donne appena uscite dal carcere o in libertà provvisoria, mettendole a servizio presso le famiglie, tra cui la nostra”*, spiegano Edoardo e Paolo.

Certamente da casa Girola passava di tutto. E ci passava anche la “politica”, legata specialmente alla DC torinese, dai Donat Cattin (della cui corrente Anna Rosa faceva parte) ai Bodrato ai Pistoì a Prele.

È proprio di Andrea Prele un ricordo di Galesio “politica”. *“Negli anni in cui Anna Rosa è stata Assessore provinciale non ha avuto incarichi direttivi nella Democrazia Cristiana. Una sua attività che ricordo è stata da lei svolta nel 1952, in preparazione delle elezioni amministrative nel Centro-Sud Italia. Ennio Pistoì, che purtroppo ci ha lasciati qualche anno fa, ed io andammo a Palermo con compiti organizzativi riguardanti tutte le province della Sicilia. Anna Rosa andò a Catania per tenere comizi. A Catania fu successivamente raggiunta dal marito e dai figli con governante, che andavano al mare, ad Ognina.*

Nei comizi Anna Rosa sapeva farsi ascoltare. Infatti, forse attorno al 1950, io dovevo parlare in un comizio della DC da un balcone in regione Barca, a Torino. Gli schiamazzi della folla mi impedirono di profferire parola. C'era Anna Rosa: lei ci riuscì!... Lo ricordo come un sogno”.⁽⁴⁾

2. Chiara Genisio “Le prime battaglie”. Intervista ad Anna Rosa Galesio Girola in Nuovo Progetto-marzo 2006.

3. La Casa del Cuore fu inaugurata il 30 maggio 1949 nei locali, di piazza Cavour di proprietà del Comune, del vecchio edificio n. 14, un tempo ospedale di maternità e concessi dal Sindaco, il comunista Coggiola a Suor Giuseppina, della Congregazione “Figlie della carità” e dal 1942 Superiora e Comandante della sezione Femminile del carcere. È una figura ricordata e celebrata ancora oggi, anche per la sua attività a favore di molti carcerati ebrei e antifascisti reclusi alla Nuove di Torino, nel corso della quale ebbe modo di lavorare in più circostanze con la partigiana Anna Rosa Galesio ed anche con le sue sorelle.

Su “La Casa del Cuore” ritroviamo testimonianza in un articolo de La Stampa del 1977 in Documenti.

4. Andrea Prele ha ricordato Anna Rosa Galesio Girola nell'estate 2013 proprio per questa pubblicazione.

Andrea Prele verrà nominato dalla Giunta Borgogno nel 1971 Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Ospedali Psichiatrici di Torino con il compito di procedere con decisione al rinnovamento della psichiatria del torinese.

Si legge in Davide Lasagno “Oltre l'istituzione” che “Prele, democristiano di sinistra, era un personaggio gradito anche all'opposizione comunista, soprattutto per le posizioni da lui assunte nei mesi della contestazione, quando si era schierato, in qualità di consigliere presso il Comune di Grugliasco, contro il “manicomio modello” da 500 posti-letto che la Giunta provinciale di allora intendeva costruire in quella città” (pag.116).



E a questi ed altri comizi delle varie campagne elettorali non mancavano certamente il marito ed i figli, che seguivano sempre moglie e mamma nelle domeniche o nelle altre festività - Per i comizi, ma anche per “tagliare i nastri” o per altre cerimonie istituzionali.

Oppure a Natale, con Grosso, alla Messa di mezzanotte, nei locali dell'IPI in Corso Giovanni Lanza.

Si rimbalzano il ricordo Edoardo e Paolo: *“Tutti i Natale, a mezzanotte, Grosso andava a Messa presso l'IPI, ex-clinica di lusso, con ancora tante scalinate di marmo. E ci ricordiamo tutte le infermiere e le suore, schierate ai lati al suo passaggio, con le loro divise immacolate... E tanti professori di Torino, che collaboravano anche a titolo gratuito con l'IPI.... Era bellissimo!”*

E, poi, ancora, il giorno di Natale o a Carnevale, sempre al seguito della madre ad incontrare i pazienti degli Ospedali Psichiatrici, di via Giulio come di Collegno, e portare loro un piccolo dono, accogliendo le maschere piemontesi Giacometta e Gianduia.

Questa, più o meno, la vita di Anna Rosa Gallesio Girola, giornalista, politica, moglie, madre ed Assessore provinciale, quando nel febbraio 1965 inizia il suo quarto mandato, l'ultimo e sicuramente il più impegnativo.



Capitolo 14

25 febbraio 1965: Giunta Oberto. Galesio Assessore all'Assistenza infermi di mente, infanzia ed assistenza sociale

Il 22 novembre 1964 ci sono le elezioni provinciali ed il 25 febbraio 1965 il nuovo Consiglio si riunisce per la prima volta.

Ci sono 16 DC (tra cui Grosso che si dimetterà perché nel frattempo è diventato Sindaco di Torino), 12 PCI (tra cui Marchiaro), 6 PLI, 5 PSI, 4 PSDI, 1 ciascuno del PSU e del MS.

Tra i 16 della DC vi è anche Anna Rosa Galesio Girola.

Nella seduta viene eletta la nuova Giunta, che con la successiva divisione degli incarichi risulterà così costituita:

Presidente: Oberto Terrana (DC), Vicepresidente Elio Borgogno (DC) Lavoro e Personale;

Assessori effettivi: Actis Perinetti (PSDI) Edilizia e Patrimonio; Arrigo (PLI) Istruzione; Botta (DC) Viabilità e cantieri; Delle Piane (PLI) Sanità ed Igiene; Luda di Cortemiglia (DC) Agricoltura, caccia e pesca; Morra (DC) Sviluppo economico e sociale; Galesio (DC) Assistenza: infermi di mente, infanzia ed assistenza sociale;

Assessori supplenti: Calsolaro (PSDI) Turismo; Teppati (DC) Finanze.

Rispetto alle competenze avute nella Giunta precedente, Galesio Girola acquisisce anche l'assistenza all'infanzia.



Capitolo 15

15 Marzo 1965: il Programma Oberto sull'Assistenza psichiatrica per adulti

Il 15 marzo 1965 il Presidente Oberto presenta in Consiglio il Programma della Giunta per l'Assistenza Psichiatrica.

Tra gli obiettivi primari ci sono la costruzione del nuovo Ospedale psichiatrico di Grugliasco e, di conseguenza, il trasferimento da Torino delle pazienti ospitate in via Giulio.

Erano questi due provvedimenti già presenti nel primo Programma Grosso, risalente al giugno 1956, ma non attuati.

Questi due obiettivi, però, vengono inseriti in un forte contesto innovativo di riorganizzazione dei servizi psichiatrici, alla luce anche dei progetti di riforma presenti in Parlamento, il cui tratto essenziale, sottolinea il Presidente è *“la proiezione dell'attività assistenziale al di fuori dell'ospedale, con la prevenzione in ogni età, la cura e l'assistenza domiciliare ed ambulatoriale sia preventiva sia a dimessi, integrata dal ricovero in unità ospedaliere con indirizzo nettamente diverso da quello tradizionale”*.⁽¹⁾

Da questa impostazione derivano, da un lato, l'esigenza di potenziamento del CIM, che, quindi, dovrà ancor più svilupparsi con *“una nuova sede idonea, essendo l'attuale insufficiente per l'assistenza agli adulti e, soprattutto, per l'assistenza all'infanzia, servizio questo che ha bisogno di essere urgentemente trasformato e potenziato”*.⁽²⁾

Ma, dall'altro lato, ne consegue anche l'avvio presso gli Ospedali della città di *“reparti di breve degenza per acuti, attività che si può identificare con quella delle cosiddette”* *“astanterie psichiatriche”*, *con compiti di osservazione breve e di cura rapide, fermo restando che i pazienti pericolosi a lungo decorso dovranno trovare ricovero presso i nuovi reparti ospedalieri psichiatrici”*.⁽³⁾

E questa è una novità tutta politica.

La Provincia di Oberto, infatti, entra direttamente nell'assistenza psichiatrica là dove il CIM della Giunta Grosso era sorto, di fatto, come istituzione extraospedaliera, parallela a quella degli OOPP.

E il Presidente, al riguardo, chiarisce bene il pensiero, quando precisa che la collaborazione con l'Opera Pia continuerà ad essere utilissima, soprattutto *“per le esigenze dei pazienti in stato cronico di malattia e di ricovero pressoché definitivo”*. Anche se la base di questa collaborazione *“dovrà essere stabilita da un'apposita convenzione che tenga conto dell'esigenza della Provincia di controllare direttamente sia l'organizzazione assistenziale e sia l'amministrazione di così ingenti capitali”*.⁽⁴⁾

1. Pres. Oberto Consiglio Provinciale Verbale II Adunanza 15 marzo 1965 pag. 304-305.

2. Pres. Oberto idem pag. 307.

3. Pres. Oberto idem pag. 306.

4. Pres. Oberto idem pag. 304-305.



D'altra parte il peso dei costi dell'assistenza psichiatrica gestita dall'Opera Pia Ospedali Psichiatrici sul Bilancio della Provincia è sempre in aumento parallelamente all'aumento del numero dei ricoverati che tra il 1960 ed il 1964 è passato da 4081 a 4162, con una lievitazione della spesa totale per la Provincia, che da Lire 1 miliardo 676 milioni circa del 1960 è arrivata a Lire 2 miliardi e oltre 900 milioni nel 1964. E la previsione per il Bilancio 1965 è di lire 3 miliardi e 500 milioni.

L'attuazione di queste iniziative, che prevedono un anticipo della più ampia riforma che dovrebbe arrivare a breve, anche se ricade nelle competenze di uno specifico assessorato (*e ben conosciamo la passione dell'Assessore preposto, signora Girola Galesio*), - precisa il Presidente - *pure investe l'intera amministrazione e per questo sarà opportuno prevedere sin d'ora la costituzione di una Commissione Consiliare coadiuvata da esperti, che approfondisca il problema e proponga alla Giunta ed al Consiglio le conclusioni relative.*(5)

5. Pres. Oberto Consiglio Provinciale Verbale II Adunanza 15 marzo 1965 pag. 309.



Capitolo 16

15 Marzo 1965: il Programma Oberto per l'Assistenza all'infanzia

Naturalmente anche nel Programma Oberto, come già in quello Grosso del 1956 troviamo l'esigenza, vero cruccio dell'Assessore Gallesio, che la Provincia si doti di un proprio Istituto ad indirizzo Medico-Pedagogico *“con una capienza tale che, tenendo conto dei particolari accorgimenti tecnico-sanitari e costruttivi occorrenti per tali particolari istituti, possa assicurare la vita in un ambiente idoneo a oltre 500 bisognosi”*.

Peraltro l'attenzione all'infanzia nel Programma Oberto è particolarmente viva: per quella con problemi psichici, ma anche per quella con problemi di natura caratteriale. Ricorda, infatti, il Presidente come il problema dei minori *“affetti da insufficienze mentali e caratteriali è un problema di vaste proporzioni che, con l'evolversi continuo della sensibilità assistenziale, con l'immigrazione, con le indagini sistematiche svolte dal servizio psico-medico-sociale, con le carenze ambientali in cui versano molte famiglie ha assunto specie in questi ultimi tempi aspetti allarmanti”*.⁽¹⁾

Di qui, quindi l'esigenza di un vasto programma di accompagnamento, dalle elementari fino all'inserimento nel mondo del lavoro, dei soggetti più deboli con uno sviluppo al massimo delle classi speciali montessoriane, pure nei centri della periferia, con una organizzazione anche a semiconvitto. *“Le classi speciali dovranno essere dotate di insegnanti specializzate e seguite dal medico psichiatra, dallo psicologo e da personale assistenziale ausiliario. L'assistenza e l'educazione congiunta della famiglia (della quale si sia accertata l'efficienza sul piano pedagogico ed educativo-formativo) e della scuola speciale rappresentano il più idoneo strumento per il rapido recupero del minore”*.⁽²⁾

Ma anche un'altra categoria di bambini interessa la Giunta Oberto, quella che comprende chi si trova in stato di abbandono morale o materiale e che deve *“trovare, attraverso l'intervento e l'assistenza pubblica un calore di affetti ed un ambiente idoneo alla loro vita... E in queste categorie di minori bisognosi non sono compresi soltanto quelli nati fuori dal matrimonio, per i quali la Provincia già provvede direttamente attraverso servizi pienamente idonei facenti capo all'Istituto Provinciale per l'Infanzia, ma anche tutti quelli (e sono numerosi) per i quali la situazione di abbandono e le condizioni di bisogno sussistono indipendentemente dalla legittimità della nascita”*.⁽³⁾

Il Presidente Oberto è ben consapevole che questo suo intendimento sta portando la Provincia oltre i compiti suoi specifici nel settore dell'infanzia dove operano per legge altri Enti *“Enti che risultano carenti per insufficienza di organizzazione e mezzi... Pure è un dovere morale quello che sentiamo più e prima ancora che un compito che la legge ci affida”*, ma è soprattutto la riaffermazione della *“particolare vocazione della*

1. Pres. Oberto idem pag. 309.

2. Pres. Oberto idem pag. 313.

3. Pres. Oberto idem pag. 313-314.



Provincia per i problemi dell'infanzia e l'esigenza che la unificazione dei servizi relativi, sia che essi riguardino i minori legittimi che i cosiddetti illegittimi, sia fatta concentrando le relative funzioni nelle competenze dell'Ente Provincia che per tradizione, attrezzature, conoscenza diretta delle concrete necessità è il più idoneo ad operare in questo campo".(4)

Tra gli altri Enti cui la legge affida il compito di occuparsi dell'infanzia, il principale è sicuramente l'ONMI(5).

Ed è appunto l'ONMI il riferimento non casuale nelle parole del Presidente Oberto, Ente alla cui cronica carenza di soldi da qualche anno la Provincia provvede con interventi di supplenza.

Era il 3 dicembre 1963, quando l'Assessore Galesio portava in Consiglio una Delibera a favore dell'ONMI in difficoltà economiche. Assicurava allora l'Assessore nel presentare il provvedimento che dava all'ONMI lire 20 milioni, che si trattava di *"un intervento a carattere temporaneo ed eccezionale da attuarsi fino a quando l'ONMI non sarà in grado di affrontare la situazione con i suoi propri mezzi".(6)*

Naturalmente, come era nello stile dell'Assessore, che sempre cercava di far rientrare interventi non proprio ortodossi all'interno delle competenze della Provincia, anche questo sull'ONMI non veniva configurato come un puro contributo bensì come una forma di collaborazione tra i due Enti per far fronte ai casi assistenziali più urgenti. E così, spiegava Galesio *"all'ONMI spettavano gli accertamenti di carattere familiare e sociale là dove spettava alla Provincia ogni altra incombenza riguardante il provvedimento*

4. Pres. Oberto idem pag. 313-314.

5. L'ONMI (Opera Nazionale Maternità Infanzia) viene istituita dal governo fascista nel 1925 con la finalità prima di debellare i tassi di mortalità infantile drammaticamente alti in Italia e portare di conseguenza ad una crescita della popolazione italiana, passando dai 40 milioni di abitanti ai 60. Gli scopi principali dell'Ente sono la protezione igienica della maternità e la difesa materiale e morale dei bambini fino alla maggiore età. Le donne che di solito si rivolgono all'Opera sono gestanti, madri nubili o vedove, gestanti e madre sposate il cui marito non sia in grado di sostenere economicamente le spese connesse all'allevamento. Quindi ricevono assistenza i bambini fino a 5 anni di età, provenienti da famiglie povere e i bambini esposti all'abbandono (figli illegittimi frequentemente abbandonati alla pubblica carità tramite la Ruota degli Esposti, pratica abolita nel 1923 dal governo Mussolini. Questa pratica era peraltro già stata soppressa nel 1870 dall'amministrazione dell'Istituto provinciale per l'infanzia di Torino!).

Tra il 1933 ed il 1934 l'ONMI viene riorganizzata facendo entrare ufficialmente nei ranghi dell'Opera esponenti del PNF con una presenza femminile significativa.

Ma il problema fondamentale che percorre tutta la storia dell'Ente è la limitatezza di fondi a disposizione. Il Ministero dell'interno stanziava in origine un contributo di 8 milioni di lire l'anno, là dove è stato calcolato che per dare copertura a tutte le attività dell'ONMI fossero necessari 67 milioni di lire. Oltre ai fondi statali c'erano a disposizione dei fondi locali, quali il contributo dei soci benemeriti, lasciti e donazioni; un aiuto fondamentale comunque è dato dal lavoro dei volontari, per tutta la durata della storia dell'Ente.

Tra gli anni cinquanta e sessanta si sviluppano in Italia molti consultori tradizionali, materni, pediatrici. Verso gli anni settanta le donne preferiscono rivolgersi a ospedali e a Enti sanitari mutualistici, piuttosto che ai consultori ONMI, considerati ormai dall'opinione pubblica retaggio di un'epoca fascista, dai connotati profondamente sessisti e razzisti.

L'ONMI cessa di esistere con la legge 23 dicembre 1975 e a decorrere dal 1 gennaio 1976 sono trasferite alle Regioni le funzioni amministrative esercitate dall'ONMI nonché le funzioni di programmazione ed indirizzo. Sono ugualmente trasferiti alle Regioni poteri di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private per l'assistenza e protezione della maternità e infanzia. Alle Province sono attribuite le funzioni amministrative già esercitate dai comitati provinciali dell'ONMI nonché una parte di quelle degli organi centrali.

6. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LV Adunanza 3 dicembre 1963 pag. 11066-11067.





assistenziale ed il relativo carico di spesa”.⁽⁷⁾

Come era facile prevedere, quello che sarebbe dovuto essere un intervento a carattere temporaneo venne reiterato negli anni successivi e di fatto, in attesa di una legge di riforma generale dell'assistenza, la Provincia si affiancò all'ONMI anche nei casi di assistenza infantile propri dell'Ente statale.

Appare evidente come la sensibilità a tutto campo ai problemi dell'infanzia bisognosa, legittima o illegittima, con disturbi psichici o no, dimostrata dal Presidente Oberto nella sua Relazione programmatica sia in perfetta sintonia e continuità con l'operato dell'Assessore Galesio.

Ricordiamo al riguardo come fin dai tempi della seconda Giunta Grosso, divenuta Assessore effettivo nel 1956, Galesio aveva ampliato progressivamente l'intervento della Provincia verso i minori bisognosi, soprattutto per sostenerne la frequenza alle scuole professionali. Tant'è vero che nella Relazione al Bilancio 1964 si legge che nel solo periodo 15 novembre 1962-31 ottobre 1963 i ricoverati in Istituti professionali erano 310 e i sussidi una tantum o mensili o assistiti erano 1270.

E ora che nella Giunta Oberto l'Assessore Galesio ha anche la delega all'Assistenza all'Infanzia temi e sensibilità anche nuove non mancheranno di offrire interessanti spunti dialettici con gli altri consiglieri ... uomini.

Per intanto in una delle sedute dedicate alla discussione sul Programma della Giunta Oberto, quella del 31 marzo, Galesio, in quanto Assessore all'Infanzia diventa membro della Commissione Amministratrice dell'IPI, insieme all'Assessore alla Sanità, Delle Piane ed al consigliere di maggioranza Baitone (DC). Invano i consiglieri di minoranza PCI-PSI chiedono che anche la minoranza abbia una sua rappresentanza nella Commissione. I tempi per questo non sono ancora maturi.

7. Ass. Galesio idem pag. 11066-11067.





Capitolo 17

Breve storia dell'IPI

LIPI (Istituto Provinciale per l'Infanzia Abbandonata) è stato sicuramente un fiore all'occhiello della Provincia di Torino, come ricorda il Presidente Saitta nella presentazione del libro di Cesare Bellocchio Brambilla "Nascere senza venire alla luce" *"la giurisdizione sull'infanzia cosiddetta illegittima (trovatelli, esposti, riconosciuti dalla sola madre) insieme a quella sugli infermi di mente e sulla viabilità, fu a lungo una delle principali competenze della Provincia e per gran parte della sua storia, l'amministrazione dell'Istituto provinciale per l'infanzia si caratterizzò per le sue scelte innovative, in molti casi precorritrici a partire dalla decisione (davvero rivoluzionaria per il tempo) della soppressione della ruota, adottata nel 1870 in anticipo di oltre cinquant'anni sulla legge nazionale".*(1)

Le Province italiane ebbero l'onere di sostenere per intero le spese per il mantenimento degli esposti cioè i bambini abbandonati dalla nascita o trovatelli, con la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, anche se le province del Regno di Sardegna già con le Regie Patenti del re Carlo Felice del 1822 erano state obbligate a provvedere in parte al mantenimento dell'infanzia abbandonata.

E così in virtù di questa legge il Consiglio provinciale di Torino nel dicembre 1868 decise di occuparsi direttamente dell'infanzia abbandonata attraverso la nascita di una Istituzione esclusivamente diretta al mantenimento dei trovatelli "l'Ospizio dell'infanzia abbandonata", sottraendolo quindi alla gestione dell'Ospedale Maggiore San Giovanni Battista, che risaliva, seppure con forme diverse, alla seconda metà del XV secolo.

La prima sede autonoma dell'ospizio (autonoma dall'Ospedale, in via Giolitti) fu nel 1871, nell'edificio, noto come Ospedale dei Pazzarelli, che dal 1729 al 1835 era stato la sede del primo Manicomio della città (oggi via Piave).

Ma la sede centrale, quella vera e propria dell'ospizio dove erano ospitati i lattanti, cambiò spesso per poi assestarsi, dopo la prima guerra mondiale in via Saccarelli.

A questa negli anni difficili successivi alla prima guerra mondiale si aggiunse la sede di Rivoli, in via Capra, cercata soprattutto per il grande successo che, nel corso della prima guerra mondiale, aveva avuto l'istituzione dell'Asilo materno.

La prima guerra mondiale, ebbe effetti profondi sull'organizzazione del Brefotrofo torinese. L'Ospizio ospitò, infatti, sia molti bambini sia sfollati da ospizi di altre regioni, campi di guerra, come il Veneto, sia anche *bambini legittimi* di Torino, *"lattanti orfani di madre e col padre militare o nella fisica impossibilità di provvedere ad essi"*.(2)

Ma anche la carenza di nutrici esterne, soprattutto perché la guerra costringeva le donne a supplire gli uomini nei lavori della campagna, incise sull'aumento della mortalità di bambini ricoverati deceduti prima

1. In Cesare Bellocchio Brambilla "Nascere senza venire alla luce" Franco Angeli 2010 pag. 11.

2. In Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 105.



del compimento dei 12 mesi, facendola passare dal 35% del 1914 al 72% del 1917... *“A causa della scarsità delle nutrici, gli infanti erano costretti a permanere in gran numero all’interno dell’Istituto e il sovraffollamento, la promiscuità e l’insalubrità degli ambienti e soprattutto l’assenza della mamma o di altra figura che fungesse da punto di riferimento stabile per i piccoli ricoverati, favorivano grandemente la mortalità infantile”*.⁽³⁾

Fu così che tra il 1917 ed il 1918 presso l’Ospizio di Torino nasce il primo Asilo Materno, con diversi anni di anticipo rispetto alla legislazione nazionale del 1923.

Nella seduta dell’11 dicembre 1918 infatti il Consiglio Provinciale approvava un ordine del giorno proposto dalla Direzione dell’Ospizio in cui si diceva: *“Il Consiglio delibera come risoluzione di massima, di istituire nell’Ospizio provinciale degli Esposti, l’Asilo esterno, con annessa assistenza al parto delle madri ivi ricoverate di bambini illegittimi, le quali si obblighino a ritenere presso di sé i loro figli dopo un periodo non maggiore di 3 mesi di degenza nell’Ospizio”*.⁽⁴⁾

Per sostenere concretamente la decisione della madre di tenere presso di sé il bambino vennero aumentati considerevolmente i sussidi alle madri nubili che nel primo anno di vita passarono da 10 a 25 lire mensili, nel secondo anno da 8 a 18 lire mensili, nel terzo anno da 6 a 15 lire mensili (aumentati ancora ulteriormente nel 1921 fino ad arrivare alle 50 lire mensili per il primo anno, alle 30 per il secondo e alle 20 per il terzo).

Si attuava così una svolta epocale: *“nella storia dell’assistenza all’infanzia illegittima compariva una figura nuova che il conservatorismo dei costumi e una mentalità falsamente pietistica e profana aveva tenuto sempre lontana e celata: la figura della madre nubile”*.⁽⁵⁾

Il successo dell’iniziativa con la riduzione fortissima della mortalità infantile là dove la madre usufruiva dell’Asilo materno, fino ad essere del 23% nel 1922, pose l’esigenza di trovare nuovi locali per l’Asilo materno, che, come detto, vennero trovati a Rivoli, in via Capra 9.

Nel 1925 il regime fascista istituisce l’ONMI che ben presto si pone al centro di tutta l’assistenza materno-infantile sia direttamente sia indirettamente ovvero con un’azione di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni pubbliche e private per l’assistenza e protezione della maternità e dell’infanzia. E dal 1928, quando il Consiglio provinciale cessa di essere elettivo ed i suoi organi sono sostituiti da un Preside e da un Rettore nominati con Decreto reale su proposta del Ministro dell’Interno, spetterà proprio al Rettore a nominare la Commissione amministratrice del Brefotrofio.

La gestione democratica ed il regolare funzionamento del Brefotrofio torneranno dopo la Liberazione e di fatto il 1 gennaio 1946, quando la Deputazione, insediata il 9 ottobre 1945, nomina all’interno dei propri membri i 3 che andranno a comporre la nuova Commissione amministratrice dell’Istituto. Presidente diventa Cesare Astrua Protto (DC), Deputato all’assistenza all’Infanzia, medico, che rimarrà nella carica fino al 1960 e che fu certamente un protagonista della storia del dopoguerra dell’Istituto.

Ben presto si videro i risultati della rinnovata attività dell’Ente, a partire dalla mortalità infantile all’IPI che passò, dagli anni di guerra, quando aveva raggiunto cifre impressionanti, culminate nel 72,26% del

3. In Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 106.

4. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 109.

5. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 107 – 108.



1944, al 9,7% nel 1949, mentre quella dei lattanti ricoverati con la madre scendeva dal 14,87% del 1945 allo 0,8% del 1949.

Per quanto riguarda le tariffe, in quegli anni del dopoguerra si aumentarono notevolmente e i sussidi alle madri nubili e le tariffe destinate alle balie esterne, privilegiando però per i primi due anni di vita del bambino le tariffe alle balie.

Fu questa una scelta precisa del Presidente Protto sia per superare la crisi del baliatico sia anche perché *“è evidente la necessità di poter affidare il maggior numero possibile di bambini ad affidatari che in un futuro avvenire potrebbero poi affiliare o adottare l’illegittimo, dando modo allo stesso di poter avere una famiglia o quanto meno un appoggio per la vita”*.⁽⁶⁾

Ma il vero problema dell’Istituto sono le sedi, che in quel periodo sono 3: la sede principale di via Saccarelli, che accoglie i lattanti; la sede di Rivoli, con l’Asilo Materno, dove sono accolte le gestanti a partire dal settimo mese di gravidanza, lattanti e madri nutrici; la sede di Superga, che ospita i bambini dai 12 mesi ai 6 anni, con una scuola materna per i ricoverati dai 3 ai 6 anni. Dal sesto anno i minori che non potevano essere ritirati dalla madre o affidati a famiglie, erano collocati in appositi Istituti di istruzione per il corso elementare e successivamente affidati a Istituti di carattere professionale ma preferibilmente consegnati a famiglie di campagna. Nella sede di Superga erano accolti anche i soggetti con anomalie psichiche od altre infermità, che, una volta cresciuti venivano anch’essi collocati in appositi istituti o ricoveri.

Fu la prima Giunta Grosso a risolvere il problema delle sedi.

Nella seduta dell’8 ottobre 1951, a pochi mesi dall’insediamento del Consiglio, il primo di nuovo elettivo dal 1927, il Presidente Grosso affermava: *“Il problema dell’assistenza all’infanzia, oggi, per noi, si concreta in un’esigenza imprescindibile: la soluzione del problema edilizio. Se l’asilo materno di Rivoli è in condizioni discrete, se buono può dirsi lo stato della casa per divezzi, a Superga, quella dei lattanti, a Torino, oltreché essere in un locale in affitto, è assolutamente al di sotto di ogni esigenza”*.⁽⁷⁾

Assessore all’Assistenza all’Infanzia era sempre il dottor Cesare Astrua Protto. Dopo una lunga ricerca di luoghi idonei per sistemare l’IPI, ma con l’intenzione di costruirvi dal nuovo la sede, nella seduta del 22 settembre 1952, venne invece approvata la soluzione dell’acquisto dell’ex-casa di cura Sanatrix, situata in corso Giovanni Lanza, nella zona precollinare della città. Questo lussuoso complesso immobiliare, grazie all’ubicazione, all’esposizione, alla capienza ed alla presenza di un ampio parco, offriva *“ottime possibilità, con successivi adattamenti ed eventuali ampliamenti”* per la sistemazione della sede dell’Istituto.

Gli adattamenti e gli ampliamenti (venne costruito un nuovo padiglione) cominciarono nel 1953 e già nel gennaio 1954 ci furono i primi trasferimenti di bambini da via Saccarelli.

Il 30 agosto 1958 (nuova Giunta Grosso dal 1956 ed Assessore sempre Cesare Astrua Protto) il nuovo padiglione fu ultimato e così il 5 novembre 1958, alla presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, il nuovo Istituto Provinciale per l’Infanzia fu inaugurato.

La nuova sede di corso Giovanni Lanza disponeva di 256 posti-letto per neonati e bambini e 56 posti-

6. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 184.

7. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 203.



letto per gestanti e madri più altri posti - letto per contumacie, infermerie e reparti immaturi. Il personale addetto al funzionamento ammontava complessivamente a 104 unità tra settore sanitario, amministrativo e addetti all'assistenza ed al governo dei bambini (bambinaie, suore...).

Rimanevano in funzione la sede di Superga e la sede dell'asilo materno di Rivoli, che però tra il 1962 e il 1964 verrà trasferito alla sede dell'Istituto di Corso Giovanni Lanza con conseguente vendita dei locali al Comune di Rivoli.

Nel corso dell'inaugurazione ed anche nei mesi successivi il Presidente Grosso ebbe più volte l'occasione per esprimere tutta la sua contrarietà ai progetti di riforma che miravano a sottrarre alle Province i loro tradizionali compiti assistenziali nel campo dell'infanzia abbandonata.

Con le elezioni del 1960, Presidente sempre Grosso, termina l'era di Cesare Astrua Protto all'Assistenza all'Infanzia e le competenze passano ad Andrea Guglielminetti, ivi compresa la Presidenza dell'IPI. E già in quegli anni l'opposizione socialcomunista in Consiglio comincia a rivendicare un posto nella Commissione amministratrice per esercitare meglio le funzioni di controllo.

E nel 1964, come si è visto, la richiesta viene ripresa ma senza successo.

Nel frattempo Assessore all'Assistenza all'infanzia e Presidente dell'IPI è diventata Anna Rosa Gallesio Girola.



Capitolo 18

Marzo - aprile 1965: la discussione sul Programma Giunta Oberto nel campo dell'assistenza

La discussione sul Programma Oberto per il settore assistenziale occupa l'assemblea nelle riunioni di fine marzo e primi di aprile e fa emergere un sostanziale accordo anche da parte dell'opposizione di sinistra con le enunciazioni di principio proposte dal Presidente.

Ed infatti il consigliere Brean (PCI) non ha difficoltà a riconoscere che: *“Per quanto concerne l'assistenza agli irregolari psichici nell'età evolutiva, ci sembra che il programma sia articolato in modo abbastanza razionale”*.⁽¹⁾

In realtà c'è però un nodo vero di contrasto, che è dato dal nuovo ospedale di Grugliasco, sul quale il gruppo PCI, per voce sempre di Brean, fa autocritica. E ricorda come, quando la Giunta Grosso aveva presentato il progetto, il gruppo PCI lo avesse approvato “obtorto collo” e con molte riserve.

Ma ora, soprattutto di fronte alle aperture del Presidente Oberto verso una radicale riforma dell'organizzazione degli Ospedali Psichiatrici, Brean sottolinea il fatto che *“ci troviamo contemporaneamente nella felice circostanza di dover demolire una vetusta attrezzatura, frutto di una impostazione sorpassata e di dover nel contempo investire un'ingente massa di capitali orientando la nostra scelta verso sistemi ed attrezzature più consoni alle moderne e civili vedute in tema di assistenza ai malati di mente... che prevedono una crisi delle strutture di internamento mentre spostano l'accento sulla proiezione dell'assistenza fuori dell'Ospedale... Noi invece sembriamo qui aver scelto in modo prioritario e programmatico il mantenimento delle dimensioni dell'attuale comprensorio manicomiale e, per di più, prevediamo di incorporare al complesso centrale anche una sezione finora staccata.... Si tratterà di un ampliamento ... di quel mastodontico complesso che oggi ospita quasi cinquemila persone e che ingoia ogni anno quasi quattro miliardi del nostro Bilancio, con dei risultati che, penso, nessuno avrà il cattivo gusto di ritenere soddisfacenti... 5000 pazienti con le più varie forme morbose, dalle più gravi alle più leggere, dai casi rapidamente recuperabili a quelli irrimediabilmente compromessi, dai bambini agli adulti ai vecchi cadenti variamente mescolati tra di loro... Vi sono qui 47 medici per quasi 5000 malati, cioè un medico ogni 100 pazienti... Un medico ogni 100 pazienti non può umanamente curare, può al massimo organizzare più o meno bene un servizio di sorveglianza e basta”*.⁽²⁾

Ne discende la richiesta, tra le altre, di Brean e del gruppo PCI di concentrare *“in modo massiccio i capitali previsti per il nuovo ospedale in direzione di un adeguato potenziamento delle già funzionanti strutture di assistenza extramurali”*.⁽³⁾

Alla fine del dibattito anche l'Assessore Gallesio prende la parola per, orgogliosamente, puntualizzare e ricordare al Consiglio che: *“Sono stati fatti più volte accenni alla situazione degli Ospedali Psichiatrici...*

1. Con. Brean Consiglio Provinciale Verbale VI Adunanza 31 marzo 1965 pag. 941.

2. Con. Brean idem pag. 936-938.

3. Con. Brean idem pag. 939.



Alle preoccupazioni esposte dai Consiglieri ed alle richieste di innovazione da essi presentate risponde molto bene la Relazione del nostro Presidente, che testimonia la sensibilità della Provincia per il problema ed auspica una riforma nell'assistenza psichiatrica... Non vorrei dare l'impressione di voler fare una difesa dell'operato dei precedenti Consigli, ma mi sia consentito di dire che non siamo poi tanto indietro nella provincia di Torino per quanto concerne l'assistenza agli infermi di mente. Noi abbiamo a volte contatti con Amministrazioni delle altre province e ci accorgiamo che quanto abbiamo fatto attraverso il Centro Psico-medico-sociale, i Centri di lavoro protetto, le comunità - alloggio ci pone all'avanguardia fra le province italiane... Segno che la Provincia anche in passato ha sentito l'esigenza di una riforma in questo settore...".

E poi sulla Commissione consiliare proposta dal Presidente Oberto Gallezio precisa "Oggi il nostro Presidente... propone la nomina di una Commissione. Io mi auguro che, come ha detto l'Assessore Dellepiane, questa Commissione sia allargata agli esperti, perché veramente si possano porre le basi di una sostanziale e definitiva riforma e da questa nuova assistenza agli infermi di mente scaturisca finalmente la risposta alla domanda che oggi il professor Dellepiane ha portato qui: nessuno si è mai domandato perché ci sono tanti infermi di mente? Ci auguriamo che, con la riforma auspicata dal Presidente, voluta dalla Giunta e certamente appoggiata dal Consiglio si possa fornire anche a coloro che studiano nel campo della medicina la possibilità di dare finalmente una risposta a questa domanda".⁽⁴⁾

4. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale VIII Adunanza 2 aprile 1965 pag. 1156-1157.



Capitolo 19

Primavera - autunno 1965 ovvero sull'assistenza ai minori a tutto campo... Ancora l'ONMI... e gli asili nido

Alcuni dei provvedimenti che l'Assessore Gallesio porta in Consiglio nei mesi successivi all'avvio della nuova consiliatura sono, diciamo, ormai di ordinaria amministrazione.

E così viene istituita una seconda Comunità-alloggio per minori caratteriali, soprattutto tra quelli segnalati dal Tribunale dei minorenni (maggio 1965).

E si fanno altre due Convenzioni per l'assistenza ai minori anormali psichici: la prima con l'Ospedale Evangelico Valdese per un Convitto a Luserna S.Giovanni, la seconda con l'Opera Diocesana Assistenza per l'istituzione di un Istituto Medico-Pedagogico della Provincia di Torino a Rubiana (settembre 1965).

Nel corso della discussione sull'istituto di Rubiana, il consigliere Ruffa (PCI) esprime le sue preoccupazioni sulla costruzione sul tanto dibattuto, nel corso della consiliatura precedente, Istituto Ortofrenico della Provincia di Torino.

Questa sollecitazione permette all'Assessore Gallesio di tornare sulla questione con nuovi elementi di valutazione, il frutto della sua consueta sensibilità a quanto di innovativo arriva dalla società in movimento.

Dice l'Assessore: *"Il consigliere Ruffa desidera sapere se abbiamo accantonato l'idea o se continuiamo a perseguire il proposito di costruire... Senz'altro, anzi abbiamo nominato una Commissione di studio interna alla Provincia, composta di funzionari nostri esperti in tutti i campi, dal medico all'amministrativo. La Commissione ha fatto uno studio che verrà pubblicato in questi giorni e che verrà mandato a tutti i consiglieri perché ne possano discutere... Come i Consiglieri sanno i bambini ricoverati a carico della Provincia sono 1200 di cui oltre i due terzi di Torino. Noi presentiamo la proposta di un Istituto di 500 posti e siccome le notizie, anche quando sono segrete, trapelano sempre (e non sempre per colpa dei giornalisti) abbiamo ricevuto istanza da associazioni varie, dalle famiglie dei sub-normali, dalle famiglie adottive, da quella Unione per la promozione dei diritti dei minori che si è costituita recentemente a Torino e di cui è Presidente il dottor Germano, perché non si faccia assolutamente un istituto di 500 posti, ma, secondo quelli che sarebbero i criteri più moderni, che possono essere accettati come validi, si tenga conto della necessità di fare delle piccole unità dislocate un po' in tutte le zone del territorio provinciale. E noi, quando esamineremo questo progetto dovremo anche decidere se vogliamo veramente farlo di 500 posti o se vogliamo cominciare con un complesso più piccolo e la previsione di poterlo eventualmente ampliare in altra parte della provincia. Pensando a questo orientamento, che pare sia moderno e accettato da tutti gli studiosi del ramo, abbiamo stabilito di fare questa spesa di cinque milioni e mezzo per la sistemazione dei locali perché Rubiana potrebbe sempre costituire l'unità più comoda per gli abitanti della Val di Susa".*(1)

Ma è ancora l'ONMI a suscitare dibattiti accesi in Consiglio. All'opposizione di sinistra la supplenza della Provincia nei compiti di questo Ente proprio non piace!

1. Ass. Gallesio Consiglio Provinciale Verbale XVI Adunanza 14 settembre 1965 pag. 3216.



E così il 22 marzo del 1965, nel corso delle ratifiche delle delibere di Giunta, il consigliere Tosi (PSI) torna sulla questione. Infatti la delibera che recita “Sussidi assistenziali da assegnare a minori bisognosi, in sostituzione dell’ONMI” suscita le preoccupazioni del consigliere: *“Siccome vedo una serie di delibere con cui interveniamo sostituendoci all’ONMI vorrei che venisse ben chiarito fin dove ci compete per legge questo intervento perché non vorrei che ci abituassimo ad intervenire noi al posto dell’ONMI e ciò a scapito del nostro Bilancio. Vorrei essere tranquillizzato su questo punto”*.⁽²⁾

L’Assessore Galesio tranquillizza il consigliere: *“Per rassicurare il Consigliere Tosi vorrei dirgli che questo tipo di intervento assistenziale noi l’abbiamo finora sempre fatto nell’ambito delle competenze della Provincia: abbiamo assistito minori con uno dei due genitori in sanatorio o con uno dei due genitori in ospedale psichiatrico; abbiamo dato la precedenza a casi di gente della montagna rispetto ad altri; abbiamo insomma cercato di attenerci a casi connessi a quella che è l’assistenza affidata come compito di istituto alla Provincia. Però effettivamente è da auspicare che il problema dell’ONMI sia risolto (in questo senso si sta muovendo anche l’unione della province) perché è assurdo che esista questo Ente e poi la Provincia debba dare i soldi perché possa funzionare!”*.⁽³⁾

Ma il rapporto problematico tra la Provincia e l’ONMI torna anche sotto altra veste, veste che offre lo spunto ai Consiglieri ed all’Assessore di sviluppare riflessioni non sempre convergenti sugli asili nido.

Nella seduta del 25 ottobre una interrogazione presentata dal consigliere Ruffa (PCI) chiede quali provvedimenti l’Amministrazione provinciale intenda prendere per correggere *“l’assurdo esistente nel funzionamento dell’istituto provinciale per l’infanzia, secondo il quale le madri dimesse-che hanno riconosciuto il proprio figlio e sono legate da impegni di lavoro-sono costrette a servirsi degli asili-nido gestiti dall’ONMI, i quali com’è noto, salvo qualche rara eccezione, sono pessimamente gestiti e non sempre dispongono di personale specializzato”*.⁽⁴⁾

Nella sua risposta l’Assessore Galesio, dopo aver ricordato le iniziative per aiutare le madri nubili, fa alcune riflessioni generali sul problema degli asili nido: *“Esiste un problema, a mio modo di vedere, non solo per le madri nubili, ma per tutte le madri che lavorano a Torino: il problema dell’insufficienza assoluta degli asili-nido; con il clima che abbiamo noi, soprattutto quando i bambini sono piccoli, nei primi due anni di vita, bisognerebbe che ce ne fosse uno per ogni rione o vicino ad ogni stabilimento... Per quanto riguarda l’assistenza ai bambini io sono contraria a che si faccia una discriminazione tra bambini legittimi e bambini illegittimi. Perché dovremmo fare un asilo nido solo per bambini illegittimi? Le loro mamme, una volta che li hanno riconosciuti, sono mamme che hanno le necessità di tutte le altre mamme che lavorano (molte di noi donne sono passate attraverso la dura esperienza del dover andare a lavorare lasciando a casa un bambino piccolo). A Torino, oltre alla mancanza di un numero sufficiente di asili-nido si sente anche, a mio avviso, la necessità di un asilo-nido permanente, in cui almeno durante la cattiva stagione e quando il bambino non sta bene, lo si possa lasciare anche di notte e la mamma che lavora ed è sola possa lasciarlo dal lunedì al sabato. Ho già parlato della cosa con il signor Presidente, con l’Assessore all’Igiene e Sanità, con l’ONMI. È una questione essenzialmente di spesa. Se la*

2. Cons. Tosi Consiglio Provinciale Verbale III Adunanza 22 marzo 1965 pag. 455.

3. Ass. Galesio idem pag. 455-456.

4. Cons. Ruffa Consiglio Provinciale Verbale XIX Adunanza 25 ottobre 1965 pag. 3761.



Provincia avesse i mezzi per realizzarlo, certo un'istituzione del genere sarebbe di enorme utilità...".(5)

Il consigliere Ruffa, però, non è d'accordo su questa impostazione del problema che va oltre le competenze della Provincia: *"... Non concordo pertanto sulla sua affermazione che quello degli asili nido è un problema di tutte le mamme, perché il problema generale, è evidente, esula dai compiti della Provincia, mentre non può essere estraneo alla Provincia il problema relativamente ai bambini che sono nati nell'Istituto provinciale per l'Infanzia... Io ritengo che l'IPI dovrebbe istituire uno o due asili nido per i suoi bambini. È vero che questo significa un costo però si tratta effettivamente di un compito della Provincia. Non possiamo cavarcela semplicemente dando a queste ragazze-madri le 9000 lire mensili e poi aiutandole a cercarsi una balia (sono al corrente che effettivamente Lei, Signora, si preoccupa vivamente di trovare questo tipo di sistemazione.)".(6)*

Ma l'Assessore Gallesio, pur ritenendo interessante la proposta, con il consueto pragmatismo, annota: *"Ciò che intendevo dire... è che se a Torino vi fossero uno, due, tre asili-nido per questi bambini, sarebbe risolto il problema soltanto per le mamme in grado di portarvi il bambino in macchina, non per quelle che se lo devono portare in tram. E la ragazza-madre che viva sola, che non ha nessuno che le possa guardare il bambino quando ha la febbre, cosa potrà fare? Non sono tutte dipendenti di un Ente pubblico i quali possono avere una maggiore comprensione: molte lavorano in fabbrica e la fabbrica non sempre accetta come giustificazione di un'assenza quella di dover assistere un bambino ammalato".* E, poi, l'Assessore passa alle proposte: *"È un problema quello dello scarso numero degli asili-nido che bisognerà esaminare il più presto possibile, se Lei crede anche in seno alla Commissione Sanità. Tutti i giorni io vedo casi di questo genere. Proprio ragionando in modo pratico mi sembra che dovremmo insistere presso il Comune di Torino perché mandi avanti il suo programma, in collaborazione con l'ONMI e con la Provincia, di aumentare il numero degli asili-nido e questo servirebbe a tutti. Non mi pare che il problema si possa risolvere con l'istituzione da parte della Provincia di due-tre asili-nido, a meno che non siano permanenti".(7)*

Se le idee dell'Assessore Gallesio sugli asili-nido per tutte le madri lavoratrici sembrano non essere comprese dal consigliere Ruffa, qualche mese dopo, a dicembre, esse tornano attraverso le parole di un suo compagno di partito, il consigliere Preto (PCI).

In sede di discussione del Bilancio 1966 il consigliere, infatti, partendo dallo stanziamento di 10 milioni di contributi alla Federazione provinciale dell'ONMI per il funzionamento di asili-nido, ricorda le critiche al funzionamento della stessa ONMI *"non tanto per la esiguità del finanziamento statale... ma alla sua struttura burocratica, sottratta ad un reale controllo democratico e alla frantumazione delle sue competenze e funzioni".(8)*

E dopo aver ricordato le critiche dell'UPI al Disegno di legge Mariotti sulle modifiche da apportare all'ordinamento dell'ONMI e le relative proposte dell'UPI stessa che rivendica agli Enti locali (Provincia e Comune) tutta l'assistenza all'infanzia, senza distinzione tra bimbi legittimi ed illegittimi, il consigliere Preto illustra il DDL presentato dal proprio partito in cui viene prevista la graduale eliminazione dell'ONMI,

5. Ass. Gallesio idem pag. 3765-3766.

6. Cons. Ruffa idem pag. 3768-3769.

7. Ass. Gallesio idem pag. 3770.

8. Cons. Preto Consiglio Provinciale Verbale XXIV Adunanza 14 dicembre 1965 pag. 4660.





l'assorbimento delle sue funzioni di assistenza dell'infanzia da parte degli Enti locali, con la Regione (quando sarà attuata) a dettarne le norme attuative *“tenendo presente che gli asili-nido dovranno essere di massima di tipo residenziale, capillarmente distribuiti nei quartieri urbani, nei centri di sviluppo dell'edilizia popolare e in tutti quei comuni e frazioni ove esistano agglomerati di abitazioni di determinate dimensioni...”*. Il tutto perché le trasformazioni in atto nella società ed in particolare il fenomeno del doppio lavoro della donna *“fanno sì che debba essere superato il concetto dell'assistenza caritativa come aiuto alle madri ed ai bambini poveri e deve essere invece affermata una concezione del servizio pubblico come diritto del cittadino”*.⁽⁹⁾

Siamo nel 1965. Bisognerà attendere il 1971 per avere la Legge 1044 che istituisce l'asilo-nido comunale, definendolo come un servizio sociale di interesse pubblico, superando la concezione precedente puramente assistenziale degli asili-nido, a partire da quelli dell'ONMI.

Ed è sempre con un'attenzione ai problemi riguardanti la mortalità, prenatale e neonatale, ed i rischi per la donna ed il nascituro *“che assumono una ben definita fisionomia clinica e sociale”*, che l'Assessore Gallezio porta in Consiglio un contributo della Provincia alla Clinica Ostetrica e ginecologica dell'Università di Torino alle spese per lavori di ampliamento che potranno consentire *“non solo un sensibile miglioramento delle condizioni recettive ospedaliere, ma anche una più vasta azione ad ampio raggio, per lo sviluppo degli interventi di prevenzione, di pronto soccorso e la diffusione degli insegnamenti teorici-pratici”*.⁽¹⁰⁾

9. Cons. Preto idem pag. 4667.

10. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale XV Adunanza 13 settembre 1965.





Capitolo 20

Settembre 1965: si avvia l'assistenza psichiatrica ospedaliera decentrata

Un punto innovativo del Programma Oberto, come si è visto, era la riorganizzazione dell'assistenza psichiatrica ospedaliera anche attraverso la creazione, presso gli Ospedali, di "astanterie psichiatriche", come le aveva definite lo stesso Presidente.

E il 14 settembre 1965 l'Assessore Galesio porta in Consiglio la prima Delibera riguardante questo punto programmatico.

L'oggetto della delibera recita: *"Istituzione sezione neurologica presso l'Ospedale Agnelli di Pinerolo. Approvazione Convenzione"*.

Si tratta di una Convenzione con cui si stabiliscono rapporti, soprattutto di natura finanziaria, tra la Provincia di Torino e l'Ospedale di Pinerolo per l'istituzione di una sezione Neurologica di previsti 50 posti che dovrà provvedere *"alla cura delle forme neurologiche e psichiatriche acute, abissognevoli di sollecito intervento e che si ritengono suscettibili di guarigione dopo breve degenza, con esclusione quindi di ammalati pericolosi a sé ed agli altri o comunque affetti da infermità mentale ad andamento cronico..."*(1)

In attesa della costruzione della sezione si parte, o meglio, si dovrebbe partire con 15 posti letto da sistemare nei locali già adibiti ad alloggio delle suore... Ma l'iter di realizzazione sarà lungo ed irto di difficoltà, come vedremo.

Nel corso della discussione, su sollecitazione del consigliere Tosi (PSI), che invita l'Assessore *"a mettere allo studio altre convenzioni, proprio per quel carattere di organicità che si intende dare alla costruzione di queste nuove sezioni psichiatriche presso gli Ospedali."*(2), Galesio fa il punto della situazione rassicurando tutti che *"per quanto riguarda la Provincia è tutto impostato: Ivrea, Chieri, Le Molinette, Carmagnola... Aspettiamo ormai soltanto che le singole amministrazioni - ma è questione di giorni e abbiamo già avuto in merito assicurazioni anche scritte - prendano le deliberazioni necessarie per poter stipulare le Convenzioni... perchè, come Lei sa, Tosi, la Provincia si convenziona, però è l'Ospedale che amministra."*(3)

I singoli progetti, che verranno portati avanti nei mesi successivi riguardano ancora le istituzioni di una sezione Neuropsichiatrica presso gli Ospedali di Chieri e di Carmagnola, in analogia con l'Ospedale di Pinerolo e la costruzione di una Clinica Psichiatrica presso le Molinette e l'Ospedale Civile di Ivrea.

A proposito di Carmagnola, l'Assessore Galesio lamenta ancora le difficoltà frapposte dalla Comunità locale: *"Abbiamo avuto un po' di difficoltà a portare a termine le trattative, per via di diffidenze locali (noi ci imbattiamo spesso in ostacoli che fanno pensare al Medioevo). Finalmente queste diffidenze sono state rimosse..."*(4)

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XVI Adunanza 14 settembre 1965 pag. 3235.

2. Cons. Tosi idem pag. 3245.

3. Ass. Galesio idem pag. 3246.

4. Ass. Galesio idem pag. 3248.



L'11 di ottobre viene approvata dal Consiglio l'istituzione di una Clinica Psichiatrica presso le Molinette di Torino, il cui costo sarà a carico dell'Ospedale, ma con garanzia fideiussoria da parte della Provincia sul mutuo ed interventi anche sull'ammortamento del mutuo. Al progetto, però, l'Ente Provincia deve dare il proprio assenso preventivo perché *"interessa che la clinica serva effettivamente a migliorare l'assistenza psichiatrica"* - dice il Presidente Oberto, aggiungendo poi, ad esempio, sull'ubicazione del terreno scelto che *"non essendo fronteggiato da altri edifici fino al muro di cinta verso corso Polonia e trovandosi in posizione sufficientemente elevata, consentirebbe ai degenti una vista riposante verso la collina..."* Ed ancora: *"Non si ritiene necessario o conveniente dotarla di un accesso indipendente, essendo molto importante dar l'impressione, anche ai parenti degli infermi, che si tratti di un normale reparto ospedaliero. Il servizio di pronto soccorso, d'altra parte, può essere benissimo assolto dal personale che ora lo assolve per tutto l'Ospedale. Tra l'altro in questo modo si risparmierebbero notevoli spese di portierato"*.⁽⁵⁾

Il 10 novembre è la volta dell'Ospedale Maggiore di Chieri con il quale viene concordata una Convenzione per l'istituzione, in locali già esistenti, di una Sezione Neuropsichiatrica provvisoria di 6 posti, con un contributo della Provincia per le spese di adattamento, in attesa della costruzione di un apposito reparto di 40 posti.

Rientra anche nel piano di un'assistenza psichiatrica decentrata, l'iniziativa, sempre innovativa, portata il 13 settembre in Consiglio dall'Assessore Gallezio insieme all'Assessore Dellepiane. Recita infatti l'oggetto della Delibera: *"Assistenza psichiatrica decentrata. Disposizioni per la costruzione e l'apertura, in Montanaro, di un reparto per infermi di mente tranquilli"*.

Con questa delibera la Provincia di Torino si assume una serie di impegni per favorire la costruzione nel comune di Montanaro, da parte dell'Opera Pia Infermeria dei poveri di Montanaro, di un nuovo reparto ad uso *"di infermi tranquilli, non più bisognosi di trattamento manicomiale, provenienti o residenti nella zona che gravita su Chivasso..."*. L'attenzione prioritaria è data soprattutto alle *"inferme dismissibili dall'Ospedale Psichiatrico di via Giulio"* con la possibilità da parte della Provincia di *"accollarsi in futuro una spesa inferiore a quella che essa attualmente sostiene per la cura, la vigilanza e l'assistenza degli infermi ospitati nei reparti ospedalieri psichiatrici"*⁽⁶⁾, sottolinea l'Assessore Gallezio, sempre molto attenta alle ricadute economiche di risparmio degli interventi dell'Ente.

Tra gli impegni, oltre a quelli di carattere finanziario per reperire i finanziamenti da parte dell'Opera Pia, vi è quello di offrire la collaborazione dell'Ufficio Tecnico della Provincia per la definizione di un progetto edilizio con caratteristiche adeguate al ricovero ed all'assistenza di infermi di mente tranquilli e di regolare con apposita Convenzione il rapporto tra la Provincia di Torino e l'Opera Pia per il funzionamento del reparto.

Ma l'attività solerte dell'Amministrazione provinciale nel dare corpo a questo programma di interventi trova non pochi ostacoli nel momento in cui deve sottoporre i progetti agli organi tutori in campo medico, dall'Autorità tutoria all'Ufficio del Medico Provinciale al Consiglio Provinciale di Sanità.

In particolare sono proprio le prime due iniziative portate in Consiglio il 13 e 14 settembre, riguardanti rispettivamente il reparto di Montanaro e l'ospedale civile di Pinerolo, ad essere le più rallentate nel loro iter. E così soltanto il 15 novembre 1966 l'Assessore Gallezio potrà riportare in Consiglio le delibere in questione e spiegare le ragioni del ritardo nel loro percorso. Le ragioni sono valide per entrambi, in quanto interventi, che

5. Pres. Oberto Consiglio Provinciale Verbale XVIII Adunanza 11 ottobre 1965 pag. 3532-3533.

6. Ass. Gallezio Consiglio Provinciale Verbale XV Adunanza 13 settembre 1965 pag. 3115.



quando venivano assunti *“non avevano precedenti nel territorio della nostra provincia”* ed hanno quindi necessitato di illustrazioni nei dettagli da parte dei competenti organi della Provincia.⁽⁷⁾

Infine, ottenuti i pareri favorevoli dell'Ufficio Medico Provinciale e del Consiglio Provinciale di Sanità, l'Assessore spiega al Consiglio che occorre apportare alcune modifiche nelle Convenzioni che precisino che nei reparti in oggetto *“il ricovero sia sempre volontario... che i degenti vi saranno ammessi quando le loro turbe siano, a giudizio dei medici preposti non tali da integrare l'estremo della pericolosità e che infine le norme di sicurezza rispettate in sede di progettazione, di allestimento e di funzionamento del reparto, a cura e responsabilità dell'Amministrazione e della Direzione Sanitaria dell'Ospedale”*.⁽⁸⁾

Nella discussione che ne segue, con critiche anche alle autorità tutorie della Sanità, che tendevano a bloccare le iniziative, vengono fatti dei cenni al progetto di Legge Mariotti.⁽⁹⁾

Al riguardo l'Assessore Galesio esprime tutte le sue preoccupazioni per il seguito della sperimentazione in atto dei reparti di neuropsichiatria presso gli Ospedali civili. *“Per quanto riguarda il progetto di legge Mariotti desidero dire che da un po' di giorni sono preoccupata sulla sorte di questi reparti, perché mi pare che non siano contemplati e che ci sia anzi una certa tendenza da parte di tutte le altre province italiane, con il lodevole intento di mantenere alla Provincia tutta la competenza assoluta in campo psichiatrico, di ostacolare - gli amministratori, non i medici - la creazione di questi reparti psichiatrici negli Ospedali civili. Io, per quanto posso, vigilo perché non ci chiudano questa via, che ritengo ottima, anche perché se si dovranno fare, com'è giusto, dei piccoli ospedali decentrati, in una provincia grande come la nostra, sarebbe utopistico pensare di riuscire nel giro di pochi anni a costruire tanti piccoli ospedali psichiatrici, mentre almeno così copriamo una necessità. Abbiamo già visto, attraverso il funzionamento del reparto di Chieri, come l'istituzione di questi reparti sia veramente gradita alla popolazione”*.⁽¹⁰⁾

All'Ospedale civile di Pinerolo sia il reparto previsto in sede provvisoria per 15 posti sia la Convenzione approvata il 15 novembre 1966 non entreranno in funzione per difficoltà di vario genere all'interno dell'Ospedale. E soltanto il 17 luglio 1967 l'Assessore Galesio potrà portare in Consiglio il progetto del nuovo reparto definitivo neuropsichiatrico presso l'Ospedale civile di Pinerolo.

Più fortuna ebbe, invece, l'iniziativa di Montanaro in quanto con l'approvazione della delibera relativa del 15 novembre 1966 viene definita la costruzione e l'apertura della casa di dismissione e di ricovero in Montanaro di dismessi dagli Ospedali psichiatrici di Torino, che prevedeva una ricettività di 50 persone ospitabili in camere da uno o due letti con servizi, soggiorno, refettorio, ascensore...

E la ricerca da parte dell'Assessore Galesio di case per i comuni della provincia dove sistemare persone dismessibili dagli Ospedali psichiatrici proseguirà tenacemente fino alla fine del suo mandato.

7. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XLIII Adunanza 15 novembre 1966 pag. 9419.

8. Ass. Galesio idem pag. 9419-9420.

9. Nel corso del 1965 il Ministro della Sanità, il socialista Luigi Mariotti, aveva presentato all'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro un progetto di riforma sia degli ospedali psichiatrici sia degli ospedali civili, che segnò l'avvio concreto del processo di riforma della legge che dal 1904 disciplinava gli ospedali psichiatrici.

10. Ass. Galesio idem pag. 9291.



Capitolo 21

21 giugno 1966: ancora il nuovo Ospedale Psichiatrico di Grugliasco

Intervenendo nella discussione sulla Convenzione corretta per la istituzione di una sezione Neuropsichiatrica presso l'Ospedale civile E. Agnelli di Pinerolo, il consigliere Brean (PCI), a proposito dei vari altri reparti in atto a Ivrea, Chieri..., aveva sollecitato il Consiglio a costituire una Commissione responsabile del Consiglio provinciale perché si occupasse *“in modo un po' accurato degli impegni e delle prospettive, dei risultati anche, che si raggiungono in questi reparti psichiatrici”*. Commentando poi con un certo compiacimento che: *“In fin dei conti sono un'esperienza abbastanza originale che noi abbiamo fatto, sono un pochino, se vogliamo dirlo, la pupilla dei nostri occhi, quindi dobbiamo seguirli più da vicino”*.

A testimonianza di come queste realizzazioni fossero apprezzate anche dall'opposizione, che le aveva sempre votate con convinzione.

Anche se lo stesso Brean, nella seduta di Bilancio per il 1966 del 14 dicembre 1965 aveva espresso alcune riflessioni preoccupate sullo stato del resto dell'assistenza psichiatrica extraospedaliera, in particolare del funzionamento dei Dispensari di igiene mentale. Analizzando i dati di Bilancio degli ultimi anni, infatti, Brean sottolineava come, mentre le spese per i sussidi negli ultimi anni fossero passate dagli 87 milioni del 1964 ai 272 previsti per il 1966, le spese per i Dispensari erano diminuiti nello stesso periodo, dai 221 milioni del 1964 ai 166 milioni del 1966 tanto da far prevedere che *“questi servizi così preziosi per una vera cura delle malattie mentali andranno invece sempre più assumendo una funzione di pura e semplice istruzione delle varie pratiche di sussidio”*. Con un invito alla signora Girola *“di gettare un occhio critico in questa direzione. Sono certo che una persona sensibile ed intelligente come Lei ne deriverebbe qualche elemento non secondario di meditazione per il futuro. Eventualmente potrei collaborare con Lei”*.⁽¹⁾

In realtà se sull'assistenza extraospedaliera attuata dalla provincia e dall'Assessore Gallesio in primis, pur tra rilievi e puntualizzazioni, Giunta e Consiglio, opposizione compresa, marciavano in buon accordo, sull'assistenza ospedaliera, invece, le differenze si andavano sempre più marcando.

E il vero nodo di scontro era il progetto di costruzione del nuovo Ospedale Psichiatrico di Grugliasco, scontro che trovò nel corso della seduta consiliare del 21 giugno 1966 il momento culminante.

Il 21 giugno 1966 viene portato in Consiglio il progetto elaborato dal gruppo di professionisti (ing. Augusto Cavallari Murat, arch. Sergio Nicola, arch. Augusto Romano), incaricato nel marzo 1964 dalla Giunta provinciale a seguito della Delibera consiliare del 14 ottobre 1963. La Delibera del 1963 confermava l'originario piano di ampliamento che prevedeva la ricezione delle 1200 inferme di mente trasferite dai reparti di via Giulio e di Savonera.

Il progetto presentato al Consiglio nel giugno 1966, in realtà, riguarda un complesso ospedaliero per 500

1. Cons. Brean Consiglio Provinciale Verbale XXIV Adunanza 14 dicembre 1965 pag. 4578.



pazienti, per un costo complessivo sui 5 miliardi di lire da finanziarsi sia con contributi statali, in misura comunque limitati, sia con mutui bancari, in misura largamente preponderante.

Nella illustrazione della Delibera il Presidente Oberto sottolinea il recepimento nella progettazione dei contributi dati anche dall'opposizione in sede di Commissione consiliare, accolti dagli Assessori competenti, Dellepiane e Gallesio, e si impegna a coinvolgere Commissione e Consiglio in tutti i passi successivi, a partire dai progetti esecutivi per le singole parti.

I miglioramenti apportati, a partire dal ridimensionamento dei posti-letto da 1200 a 500, sono riconosciuti dal gruppo del PCI, ma le critiche del consigliere Brean sono in ogni caso molto dure.

“Il limite di fondo del progetto - dice Brean - sta nel non lasciare intravedere un ampio rinnovamento dei compiti e dell'organizzazione con radicale trasformazione delle attrezzature” e quindi, l'attuazione di quella che *“lei stesso, Presidente, definiva giustamente come la proiezione dell'assistenza fuori dall'Ospedale”*.⁽²⁾

Invece questo complesso, denuncia Brean *“che in realtà noi costruiamo in alternativa ai Centri di Igiene mentale ci verrà a costare a conti fatti qualcosa che sarà più vicino ai 5 che ai 4 miliardi ... Non abbiamo ancora pensato a quanto ci costerà in termini di gestione. Certo una cifra in proporzione. Ebbene proviamo ad immaginare quanti dispensari di Igiene mentale, quanti ospedali diurni e centri di lavoro protetto potremmo costruire e far funzionare egregiamente per chissà quanti anni con la stessa cifra. Probabilmente ne avremmo da dotare di questi preziosi servizi ogni comunità di abitanti della nostra provincia. Questa è la vera proiezione dell'assistenza fuori dall'ospedale”*.⁽³⁾

E il capogruppo del PCI, Benedetti, nel suo intervento approfondisce i limiti di fondo del progetto entrando nel merito ovvero nella *“impostazione accentratrice che sembra prevalere e che è tipica dell'attuale Direttore, il quale nella pratica è stato l'unico consulente sanitario psichiatrico a sostegno dell'opera dei progettisti. E tale consulente sanitario ha già dato ripetute prove di conservare una concezione monarchica della direzione dell'assistenza dei malati di mente, concezione che ha messo fortemente in imbarazzo i progettisti, specie dopo che questi hanno preso atto di ciò che avviene in altri paesi dove ormai è acquisita una concezione più moderna dell'assistenza ai malati di mente”*.⁽⁴⁾

Ma il capogruppo PCI Benedetti, dopo aver ripreso con gli interessi le aspre critiche del collega compagno di partito Brean, quasi a sorpresa, annuncia un voto di astensione sulla delibera.

Infatti, chiarito che per le carenze di fondo denunciate non potranno certo votare a favore, dice: *“... ci asterremo soltanto perché vogliamo apprezzare quel tanto di nuovo che gli architetti si sono sforzati di fare in mezzo a mille difficoltà... Sia ben chiaro che le cose dette da noi non propongono di fermare l'opera, ma chiedono*

2. Con. Brean Consiglio Provinciale Verbale XXXV Adunanza 21 giugno 1966 pag. 7528.

3. Con. Brean idem pag. 7531.

4. Con. Benedetti idem pag. 7593-7596. Nel riferirsi a quanto avviene negli altri paesi il Consigliere Benedetti riprende quanto detto nel suo lungo intervento il consigliere Brean a proposito del 13° Arrondissement di Parigi, meta di sopralluoghi della Commissione provinciale. Ricordava Brean come a fronte di un carico di 175000 abitanti e 635 posti per i servizi psichiatrici, soltanto 175 erano in un classico ospedale, essendo gli altri suddivisi tra ospedale diurno, casa di post-cura, ateliers di lavoro, comunità alloggio. La prospettiva era, quindi, quella di fare dell'ospedale classico un luogo di trattamento attivo il più breve possibile per limitare al massimo la cronicizzazione dei disturbi.





che quest'opera sia difesa da un'impostazione conservatrice, che ci preoccupa...Noi ci asteniamo...come un atto di impegno per una lotta, se mi si consentono il termine, cortese, del resto come è stata cortese la discussione di oggi, che non consideriamo affatto chiusa.".(5)

Quindi ancora una volta prevale nel gruppo PCI la linea di una opposizione costruttiva, anche se ormai il cammino verso la svolta nella concezione dell'assistenza psichiatrica è in atto e in breve tempo porterà ad uno scontro frontale con la linea Oberto.

Nel corso della discussione sul nuovo ospedale di Grugliasco comincerà ad emergere un'altra questione che qualche tempo dopo impegnerà severamente la Giunta e l'Assessore Galesio in primo piano: la questione dei degenti senili.

È il consigliere Ruffa (PCI) a sollevarla. Si chiede, infatti, Ruffa: *"Risulta da informazioni recenti che circa 1500 ricoverati dei 4800 a nostro carico non sono in realtà malati di mente. È giusto allora che essi siano a carico della Provincia? A noi compete istituzionalmente l'assistenza solo ai malati di mente o dobbiamo anche occuparci dell'assistenza ai senili? È un grosso problema che pone in questione anche il modo in cui l'Opera Pia gestisce il manicomio. Perché è comodo e facile gestire con i quattrini degli altri..."*.(6)

Il problema sollevato dal consigliere Ruffa, che da sempre in Consiglio è un rigido difensore delle strette competenze della Provincia, pronto a denunciare ogni minimo sfioramento dalle stesse (v. in ultimo cap. 19), questa volta non susciterà attenzione da parte dell'assemblea, ma ben presto il tema irromperà con clamore nei lavori consiliari.

Anche perché l'attenzione delle forze politiche, fuori dal Consiglio, nell'estate 1966 è diretta altrove.

5. Con. Benedetti idem pag. 7596.

6. Con. Ruffa. idem pag. 7555-7557.





Capitolo 22

Estate 1966: il centro-sinistra arriva in Provincia

A 4 anni dal primo governo di centro-sinistra a livello nazionale, nell'estate 1966 matura anche alla Provincia di Torino la costituzione di una nuova maggioranza, che vede, dopo 15 anni di collaborazione, l'estromissione dalla Giunta del PLI e l'ingresso del PSI, in via di unificazione peraltro con il PSDI.

È una crisi tutta extraconsiliare, sviluppatasi nelle sedi dei partiti e sugli organi di informazione e che approda nell'aula consiliare a giochi ormai fatti.

È infatti il 24 settembre quando in una seduta del Consiglio straordinaria, convocata su richiesta del gruppo PLI, si discutono gli Ordini del giorno presentati dalle varie forze politiche sul tema della svolta o no nella direzione politica della Provincia di Torino.

Gli Ordini del giorno sono diversi tra di loro esprimendo essi le diverse posizioni al riguardo: DC-PSDI propongono le dimissioni degli Assessori facenti capo a queste due forze politiche per dar vita ad una nuova Giunta di centro-sinistra con il PSI; l'o.d.g. del PCI, invece, chiede le dimissioni di tutta la Giunta ed auspica una rinnovata alleanza con il PSI all'opposizione; l'o.d.g. del PLI, a sua volta, ovviamente riconferma la piena fiducia alla Giunta in carica. C'è poi ancora un o.d.g. del consigliere Prat (PSI), che in dissenso dal suo gruppo rifiuta l'adesione alla nuova Giunta e, di fatto, si allinea sulle posizioni del PCI. Il PSI poi aderirà all'o.d.g. di DC e PSDI.

La discussione, aperta da una comunicazione del Presidente Oberto, sostanzialmente sviluppa le motivazioni alla base dei vari Ordini del giorno anche se si possono vedere diversità nelle accentuazioni all'interno delle forze che pure sostengono quella che si avvia ad essere la nuova maggioranza.

Infatti, se è vero che DC-PSDI-PSI sono tutti a favore della "svolta", le ragioni della DC puntano soprattutto sulla scelta politica dell'esigenza di dare continuità a livello locale a quanto è presente a livello nazionale. Come si ricorda in diversi interventi, a partire da quello del Presidente Oberto, questa esigenza era già matura per la DC fin dall'indomani delle elezioni del 1964 e aveva portato a lunghe trattative con il PSI locale in questa direzione. Il tentativo non era andato a buon fine per la non ancora piena disponibilità del PSI. Per cui, ricorda e sottolinea il Presidente Oberto, si ripiegò su di una Giunta ancora con il PLI ed il PSDI con però l'accordo *"chiaramente indicato che si trattava di mettere insieme un impegnativo programma che avesse però una sua significazione squisitamente amministrativa e non impegnasse aspetti di natura politica che differenziavano le diverse componenti della nuova Giunta"*.⁽¹⁾

L'aspetto di natura politica che maggiormente differenziava il PLI dagli altri partner era ovviamente l'ostilità all'istituzione dell'Ente Regione forte nel partito liberale.

Ed infatti proprio quando il processo di realizzazione dell'Ente Regione viene ripreso negli anni successivi ed insieme si avvia anche il processo di unificazione socialista si creano, a detta di Oberto e della DC le condizioni politiche per riprendere il progetto di costituzione di una Giunta di centro-sinistra anche in

1. Pres. Oberto Consiglio Provinciale Verbale XXXIX Adunanza 24 settembre 1966 pag. 8313.



Provincia di Torino.

Naturalmente le ragioni del PSI per il cambiamento di rotta insistono, invece, marcatamente sul carattere di novità che l'entrata in Giunta porterà. *“Non si tratta infatti, di sostituire conservando intatto il fondale politico amministrativo della vecchia Giunta, un gruppo politico con un altro, si tratta oggi invece di dar vita ad una nuova politica basata su di una visione amministrativa ben diversa dalle precedenti”*.⁽²⁾ Ed al centro di questa nuova politica sta l'Ente Regione, che per i socialisti resta *“l'istanza insostituibile per una trasformazione democratica della pubblica amministrazione sia nel settore economico che in quello finanziario”*. E conseguentemente un altro carattere che differenzierà la Giunta di centro-sinistra dalle precedenti sarà *“l'impostazione chiaramente programmatica”*. Ed in polemica con i “compagni comunisti”, che *“hanno avviato una vasta campagna di stampa contro la nuova futura maggioranza prima ancora che venisse presentata al Consiglio ed avesse cominciato concretamente ad operare*, Tosi aggiunge il sospetto che *“la parte che i comunisti vanno sostenendo in questi giorni non sconfini nel timore che sia con l'imminente unificazione socialista sia con l'efficienza politica amministrativa e sociale che la maggioranza di centro-sinistra intende intraprendere a favore dei lavoratori, il prossimo futuro veda il Partito Comunista troppo isolato dalla realtà politica...”*. Per concludere poi il suo intervento descrivendo con una certa enfasi l'impegno dei socialisti per il futuro i quali, *“inserendosi oggi nel vivo di una nuova maggioranza ritengono di contribuire con nuove proposte, programmi diversi e uomini validi all'inserimento delle masse popolari liberate finalmente dai secolari problemi che le hanno afflitte in una moderna e dinamica società democratica...”*.⁽³⁾

Diverse sono, anche, le ragioni all'interno delle forze politiche principali che si oppongono alla nascita di una Giunta di Centro-sinistra, ovvero il PLI ed il PCI.

Il PLI rivendica orgogliosamente l'operato della compagine liberale nella Giunta Oberto, la cui validità peraltro è stata anche riconosciuta dal Presidente Oberto. Nello spiegare il mutamento punta tutto sulla *“nuova volontà politica”* della DC, *“che si è sovrapposta ad una collaborazione amministrativa valida”* dice il consigliere Ricci. Ed è proprio questo scollamento tra i partiti politici nazionali, *che marciano per proprio conto*, e la vita amministrativa locale che è alla base della crisi della democrazia italiana *“La democrazia italiana è in crisi e quello che sta accadendo al Consiglio provinciale ne offre una nuova dimostrazione. Se si è d'accordo nel riconoscere come aspetto essenziale della democrazia il pluralismo delle forme di vita politica e l'autonomia di decisione delle assemblee locali, si deve ammettere che la democrazia è in crisi quando l'amministrazione locale viene subordinata alla ragion di Stato di una formula governativa e quando si cerca di riprodurre, passando sopra la diversità delle situazioni locali, lo schema politico del Governo centrale”*.⁽⁴⁾

La causa di questo cambio di rotta sta, per il PLI tutta nella DC ovvero nel fatto che *“all'interno del partito di maggioranza relativa si sta svolgendo una manovra di potere fra le correnti che solo una finzione ufficiale pretende dissolte”*.⁽⁵⁾ A prova di quanto afferma, il consigliere liberale porta la situazione creatasi al Consiglio

2. Cons. Tosi idem pag. 8349.

3. Cons. Tosi idem pag. 8351-8353.

4. Cons. Ricci idem pag. 8320-8321.

5. Cons. Ricci idem pag. 8322.



comunale di Torino ovvero la difficoltà nell'ottenere le dimissioni dagli assessori comunali democristiani.⁽⁶⁾

Il PCI, di contro, è ovviamente favorevole alle dimissioni della Giunta di centro-destra, in primo luogo perché anche a livello nazionale contesta la politica del centro-sinistra in quanto *“il governo di centro-sinistra coi fatti, non con le parole è sempre stato dall'altra parte, per soffocare le autonomie locali, per escludere da ogni applicazione di legge gli Enti locali, per sostituire la strumentazione burocratica, quella gradita ai monopoli (e per di più inefficiente) a una strumentazione democratica”*.⁽⁷⁾

Ed anche a livello locale la sfiducia alla Giunta di centro-destra, ovviamente, è nei fatti data l'opposizione condotta nei confronti delle Amministrazioni di Centro-destra nei 15 anni precedenti. Come motivare, quindi, questa sfiducia non richiede una particolare attenzione.

L'attenzione, invece, prioritaria viene rivolta alla proposta di una nuova Giunta di Centro-sinistra. E qui le bordate sono, soprattutto, verso i *“compagni socialisti”*.

Dice infatti il capogruppo PCI Benedetti: *“Fin dall'inizio noi abbiamo denunciato che il centro sinistra a Torino non nasce come il risultato del prevalere di quelle profonde esigenze di svolta di rinnovamento democratico, di contenimento del prepotere dei gruppi monopolistici, FIAT in testa, che sono espresse da un largo schieramento che tra i lavoratori, tra la classe operaia, si è manifestato con le lotte, con l'unità e con la combattività. E non nasce neppure, abbiamo detto subito, come espressione del prevalere di quelle spinte che tendono alla ricerca comune del dialogo, all'accordo tra forze democratiche di diversa ispirazione, alla messa al bando di ogni discriminazione antioperaia ed anticomunista. Fin dall'inizio noi comunisti abbiamo denunciato chiaramente che questa operazione di centro sinistra a Torino, che nasce in ritardo, è frutto sostanzialmente delle vicende interne dei partiti socialdemocratico e socialista, per l'imbarazzo di dover affrontare - tra breve - una situazione che vedrebbe i rappresentanti del medesimo partito in parte alla maggioranza e in parte all'opposizione”*.⁽⁸⁾

Sono, quindi, i socialisti il vero bersaglio degli interventi dei consiglieri del gruppo PCI.

Dapprima si esprime la convinzione che questa *“nuova Giunta, in realtà, è la continuità con il centrismo, che non è consentito mettere in discussione in nessun modo. In questo noi vediamo la firma molto ben calcata e decisa del gruppo doroteo del conte Calleri, di tutte quelle forze che fanno capo all'on. Pella, a Lei, avv. Oberto - non voglio farle il torto di trascurarla nella citazione -, di quel gruppo, in sostanza, che tiene prigioniere le forze anelanti ad un radicale rinnovamento. Ciò conferma che l'operazione di centro sinistra si fa sotto l'egida di queste forze medesime che si accollano la responsabilità di far sì che gli Enti locali, così come i Governi siano, come nel passato, strumenti di mediazione degli interessi dei gruppi dominanti”*.⁽⁹⁾

6. Anche al Comune di Torino, infatti, sono in atto le trattative per cambiare la Giunta di Centro-destra guidata dal professor Grosso con una di Centro-sinistra, sempre guidata da Grosso. La svolta avverrà il 10 ottobre 1966, venti giorni prima della unificazione dei partiti socialisti, che sarà il 30 di ottobre. La vita di questa Giunta, però, nata tra mille difficoltà, si interromperà un paio di anni dopo, il 9 settembre 1968, quando presentatasi dimissionaria al Consiglio comunale, ma con Grosso ancora candidato a Sindaco, non avrà i voti sufficienti e Grosso dovrà poi passare la mano ad Andrea Guglielminetti (In Anna Rosa Galesio Girola *“I Sindaci della libertà”* a cura di Ferruccio Borio pag. 201.).

7. Cons. Ortona idem pag. 8336.

8. Cons. Benedetti idem pag. 8363.

9. Cons. Benedetti idem pag. 8364.



Successivamente Benedetti si rivolge direttamente al “compagno” Tosi e gli ricorda che: *“Il centro sinistra a Torino, come altrove, Tosi, non nasce da una spinta democratica, da un pronunciamento popolare. Quando si fecero le elezioni tu eri di sinistra, la Federazione che dirigeva il Partito Socialista a Torino era retta da una maggioranza di sinistra. Voi allora chiedeste il voto agli elettori, ai lavoratori contro la politica che avevano fatto e che intendevano fare i democristiani e i socialdemocratici”*.⁽¹⁰⁾

Ed ancora un invito ai compagni socialisti a riflettere sulla *“circostanza inconfutabile che la FIAT oggi dà il suo placet all’operazione torinese del centro sinistra... Si spera che il centro sinistra e l’unificazione socialdemocratica possano sviluppare il processo di divisione all’interno del movimento sindacale, che possano disgregare le amministrazioni di sinistra anche se in vent’anni hanno dato prova di saper condurre una politica giusta. Si spera che il centro sinistra estenda l’area della divisione e della scissione, l’area della demoralizzazione, dello sconforto nei gruppi dei lavoratori”*.⁽¹¹⁾

Ed alla fine si indica come unica via perché le masse popolari possano ottenere qualche risultato tangibile quella della lotta unitaria delle sinistre all’opposizione. Così come è stato fino ad allora in Consiglio provinciale. Infatti conclude Benedetti: *“Quanto è accaduto in questi anni, le esperienze che abbiamo vissuto insieme in quindici anni di lotta in seno all’opposizione (mi ha fatto male, collega Tosi, sentirti liquidare quel periodo con l’esclamazione: “Vogliamo uscire dall’inerzia...), le convergenze significative che abbiamo constatato alla base ci confermano invece che quella è la strada giusta per creare le condizioni della nascita di uno schieramento nuovo, che possa creare ed alimentare la vera nuova maggioranza, la vera nuova classe dirigente, da sostituire a quella che deve essere sostituita”*.⁽¹²⁾

Naturalmente il Consiglio Provinciale approvò il documento DC-PSDI con i voti anche del PSI sulle dimissioni degli Assessori DC e PSDI e nelle settimane successive la nuova Giunta venne alla luce, precisamente nella seduta del 10 ottobre.

Le elezioni della nuova Giunta videro confermato il Presidente Oberto (DC) e la Giunta precedente, con l’esclusione dei due Assessori del PLI (Arrigo all’Istruzione e Dellepiane all’Igiene e Sanità) e l’entrata di Tosi e Stucchi del PSI. Il 28 ottobre all’interno della nuova Giunta vennero distribuiti gli incarichi che videro l’Istruzione passare a Calsolaro (PSDI) e l’Igiene e Sanità ad Actis Perinetti in aggiunta al Patrimonio. Il socialista Tosi ebbe l’Edilizia. Sostanzialmente invariate le altre deleghe.

L’Assessore Gallezio mantenne tutte le sue competenze.

Nella seduta del 14 novembre il Presidente Oberto presenta la Relazione Programmatica per i restanti anni di amministrazione e la novità più importante sta nel vedere al centro dell’azione della Provincia il metodo della programmazione, con l’IRES come unico organismo in Piemonte di studi sul piano regionale con cui avviare accordi sistematici.

Sostanzialmente immutati i programmi negli altri settori a partire da quello per l’Assistenza.

10. Cons. Benedetti idem pag. 8366.

11. Cons. Benedetti idem pag. 8371-8373.

12. Cons. Benedetti idem pag. 8375-8376.



Capitolo 23

1966 - 1967: nascono i Centri di Via Andrea Doria e di Piazza Massaua Il ruolo del CSOS e della SFES

Nella stessa seduta del 24 settembre 1966, l'Assessore Galesio porta in Consiglio una Delibera che assume una nuova iniziativa nel campo dell'assistenza psichiatrica.

Si tratta dell'apertura di un Centro di occupazione per subnormali psichici in età postscolare, conviventi in famiglia, avviabili ad occupazioni di modesto rilievo ed in ambiente protetto.

Più nei dettagli è un'iniziativa *“a carattere sperimentale in quanto la gestione dipenderà dalla Provincia per quanto riguarda le direttive, le decisioni e gli altri aspetti più rimarchevoli -compresi quelli finanziari”* ma avrà un carattere *“fiduciario per quanto riguarda gli aspetti meno rilevanti ed anche per quanto concerne il personale, che peraltro la Provincia potrebbe assumere con difficoltà non avendo in organico dei posti corrispondenti alle mansioni da svolgere...”*⁽¹⁾

La gestione fiduciaria sarà affidata al Centro di Sviluppo e di organizzazione sociale (C.S.O.S.) costituito dalla Provincia insieme ad altri Enti.⁽²⁾

Per andare in questa direzione, spiega l'Assessore, *“si è tenuto presente che in Italia esistono iniziative consimili solo a Trieste, Roma, Napoli, peraltro abbastanza modeste e non certo paragonabili a quelle visitate all'estero (Francoforte e Lione)”*.⁽³⁾

Parallelamente alla gestione fiduciaria, aggiunge Galesio, per la Provincia sarebbe proficuo *“che lo stesso CSOS avviasse un censimento dei minorati psichici la cui situazione sia tale da essere almeno presa in esame per l'ammissione al Centro, anche per avere un quadro sempre aggiornabile ma già abbastanza indicativo di quanto è opportuno fare in questo settore nel prossimo futuro...”*⁽⁴⁾

Come si leggerà nella Relazione presentata dall'Assessore Borgogno al Consiglio, il CSLP (Centro specializzato di lavoro protetto) passerà dai 35 primi operai ai 105 del 1969, di cui 26 donne e 79 uomini e la sede, pertanto, di via A. Doria, rivelerà ben presto insufficiente ad accogliere le domande di assunzione,

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XXXIX Adunanza 24 settembre 1966 pag. 8494.

2. Il CSOS è il Centro di Sviluppo e di organizzazione Sociale costituito verso la metà degli anni sessanta dalla Provincia insieme ad altri Enti con compiti nel servizio sociale, soprattutto a supporto delle strutture comunali e degli Enti esistenti nei vari comuni della provincia di Torino nel settore assistenziale, nel settore scolastico e in quello sanitario. Via via poi arricchirà i suoi interventi anche nell'assistenza ai disabili psichici, con il Centro specializzato di lavoro protetto di cui si parla sopra. Nel 1968 il CSOS dà origine alla Scuola di Formazione Educatori Specializzati (SFES) a livello parauniversitario, per la cui realizzazione si adoperò molto l'assessore Galesio. Nella Giunta 1964-1970 era guidato dall'Assessore nonché Vicepresidente Elio Borgogno.

3. Ass. Galesio idem pag. 8493.

4. Ass. Galesio idem pag. 8495.



sarà trasferita nel settembre 1968 in Corso Toscana 204.(5)

Il CSOS è, sicuramente, un'altra felice innovazione della Provincia di Torino, ricordato anch'esso nel Seminario sul Welfare del gennaio 2005, già citato, tra le iniziative da "recuperare" alla memoria.

Si legge, infatti, negli Atti, come la Provincia verso la metà degli anni sessanta "istituì un Ente detto CSOS e perché lo istituì? Lo istituì perché l'allora vigente Testo Unico della legge comunale e provinciale del 1934 non consentiva alla Provincia di fare delle sperimentazioni e di aprirsi ai settori non direttamente di competenza istituzionale... Il CSOS sviluppò tutta una serie di grosse iniziative e aprì il campo su settori sui quali la Provincia di Torino diventò antesignana... Venivano dalle altre province, dalle altre Regioni... venivano a vedere le sperimentazioni del CSOS...".(6)

A 3 anni dall'apertura, il 17 giugno 1968, l'Assessore Galesio presenta in Consiglio provinciale la SFES (Nuova Scuola di Formazione di Educatori Specializzati), nata su iniziativa del CSOS.

Nella Delibera illustrata dall'Assessore Galesio si sottolinea che la SFES costituirà un'attività del CSOS, ma con autonomia organizzativa ed economica rilevante. Contribuiranno, infatti oltre alla Provincia, gli altri Enti, quali il Comune di Torino, le Province piemontesi, la Prefettura, il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Ordinario diocesano. La Provincia aderisce alla costituzione della SFES con un contributo iniziale di Lire 5 milioni e con la riserva di valutare la richiesta del CSOS della concessione dei locali gratuiti per il funzionamento della Scuola.(7)

Questa scuola viene più volte citata nel corso del Seminario del 2005. In un intervento (di cui non si riporta il nome dell'autore), si legge: "... in quegli anni nasce l'Educatore. La Provincia di Torino ha l'intuizione di fondare una scuola per educatori, che è la scuola per educatori allora "specializzati", oggi "professionali". Questa scuola diventa un punto di riferimento non solo tecnico, ma un punto di riferimento di tipo culturale, di dibattito, di contaminazioni con le altre professioni... Gli Educatori sono il motore nell'ambito del discorso della Provincia per produrre cambiamento. Gli Educatori riescono a lavorare con dei personaggi difficili come i nostri amici psichiatri, perché gli educatori sono molto aperti, gli psichiatri che ci sono qua, lo sono altrettanto, nasce una sorta di contaminazione...".(8)

E il personale che verrà assunto all'inizio degli anni settanta, a supporto della riforma degli Ospedali Psichiatrici di Torino era "un personale completamente diverso;... gli educatori formati dalla Scuola per Educatori specializzati che si era appena costituita, veniva da un mondo tutto diverso dal mondo precedente".(9)

Ma torniamo al 1966. Il 10 ottobre Galesio presenta in Consiglio l'ennesima delibera sulla istituzione di un nuovo Istituto Medico Pedagogico a Mompellato (Rubiana), presso i locali dell'Opera Diocesana, dove portare altri bambini al momento ricoverati lontani dalle famiglie.

Questo sempre in attesa dell'istituto della Provincia, che non riesce a decollare. Il che fa dire a Galesio

5. Relazione sul CSOS a cura dell'Assessore Borgogno in all. al Consiglio Provinciale Verbale C Adunanza 26 gennaio 1970.

6. Allocco Milena in Atti del Seminario sul Welfare gennaio 2005.

7. In Consiglio Provinciale Verbale LXVIII Adunanza 17 giugno 1968.

8. Autore non identificato Idem pag. 25.

9. Giuliano Nozzoli idem pag. 11.



“... Forse sono io che porto sfortuna alla soluzione del problema, ma non riusciamo a farci il nostro Istituto Medico-Pedagogico: quando stavamo per deliberarlo si è scatenata l'opinione pubblica contraria al progetto...”.(10)

Ma nel febbraio 1967 un primo nucleo del tanto agognato Istituto Psico - Medico - Pedagogico provinciale arriva con l'allestimento presso l'edificio di proprietà della Provincia sito in piazza Massaua di un Centro di Osservazione per minori in età evolutiva.

Dice l'Assessore, infatti, “che questo Centro di Piazza Massaua dovrà costituire il primo nucleo di quell'Istituto Psico-Medico-pedagogico di cui la seconda parte dovrebbe essere costruita sul territorio che abbiamo deciso di acquistare ieri in corso Allamano, della cascina Barrocchio...”. In questo Centro, quindi, dovranno essere accolti per un tempo normalmente breve quei minori che, segnalati dal Servizio psico-medico-sociale, hanno bisogno con urgenza di un ambiente specializzato o la cui situazione neuro-psichica è difficilmente definibile con esattezza attraverso gli esami di tipo ambulatoriale. Il Centro, quindi, dovrà svolgere un'osservazione “anche clinica, approfondita, avvalendosi di un complesso di servizi, di attrezzature e di personale specialisticamente preparato e ad alto livello dal punto di vista medico-sanitario, psicologico e psicopedagogico”.(11)

Ed alle osservazioni fatte nel corso della discussione su come conciliare l'acquisto del terreno di corso Allamano con il Centro di Piazza Massaua, l'Assessore risponde che il Centro “non pregiudica per niente l'Istituto perché i ragazzi che noi abbiamo in assistenza sono 1182 e ne abbiamo ancora oltre 500 fuori del Piemonte. Perciò c'è bisogno di locali. Noi cerchiamo di ridurre il più possibile la necessità di ricoveri; aumentiamo ogni anno il numero delle classi speciali Montessori, che ospitiamo in una parte anche in piazza Massaua, ha un seminterrato veramente utile per Torino”.(12)

E l'Assessore ribadisce, poi, quanto già detto in precedenti occasioni ovvero che nel costruire il nuovo Istituto si seguirà il suggerimento venuto da più parti “di fare in modo diverso da come l'avevamo previsto: avevamo progettato un complesso di 500 posti... adesso siamo invece dell'opinione che sia meglio far sorgere complessi più piccoli in zone diverse”.(13)

Un anno dopo, nel febbraio 1968, gli Assessori Galesio, Borgogno e Tosi portano in Consiglio la Delibera di Istituzione del Centro Massaua insieme alle norme di funzionamento e alla data di apertura: il 1 aprile 1968. La gestione del Centro verrà affidata ad una Commissione amministrativa, composta di 5 membri, compreso il Presidente, eletti dal Consiglio Provinciale nel proprio seno, di cui due in rappresentanza della minoranza, accogliendo così la richiesta dell'opposizione di portare da 1 a 2 i membri loro spettanti.

10. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XL Adunanza 10 ottobre 1966 pag. 8840.

11. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XLIX Adunanza 21 febbraio 1967 pag. 11387.

12. Ass. Galesio idem pag. 11398.

13. Ass. Galesio idem pag. 11399.



Capitolo 24

12 febbraio 1968: in consiglio scoppia il caso dei degenti senili

Nel corso del 1968 sulla Giunta provinciale e sull'Assessore Gallesio, in particolare, si addensano nubi che presto travolgeranno tutta l'assistenza psichiatrica, ospedaliera ed extraospedaliera, della provincia di Torino.

Il primo segnale si ha il 12 febbraio 1968, quando in sede di discussione del Bilancio 1968 il Presidente Oberto fa una comunicazione al Consiglio di grande rilievo, come anticipa lui stesso, sulla situazione degli Ospedali Psichiatrici.

Di fatto l'oggetto della comunicazione è la lettura di parti significative della lunga lettera - relazione che il nuovo Presidente dell'Opera Pia Ospedali Psichiatrici, Gr. Uff. Marco Rubatto, ha inviato al Presidente Oberto in risposta alla sua lettera di saluti.⁽¹⁾

Nella lettera, in primo luogo, si afferma che il Consiglio di Amministrazione della Pia Istituzione non ha nulla da obiettare alla provincializzazione del servizio, stante la preoccupazione più volte espressa dal Consiglio provinciale sulla conduzione e sui costi del servizio stesso.

Ma in secondo luogo dalla relazione dettagliata sulla situazione generale degli Ospedali (v. n. 1) emerge che 1816 dei pazienti, compresi nelle 2 categorie dei senili da ospizio (863) e lavoratori tranquilli (953) non dovrebbero essere a carico totale della Provincia bensì in larga parte la spesa dovrebbe essere a carico dei Comuni di provenienza trattandosi di malati dismissibili in larga misura (il Presidente parla di 1746) se fuori

1. Dalla lettera - relazione emerge che i malati ricoverati presso le strutture ospedaliere sono complessivamente 4722 di cui, tra gli altri, 760 acuti, 1613 cronici, 863 senili da ospizio, 953 lavoratori tranquilli. Le due ultime categorie, che assommano nell'insieme ad un totale di 1816, comprendono ricoverati che potrebbero essere dismissi se esistessero fuori dall'Ospedale dei gerontocomi (per i senili) e degli istituti idonei, nel caso dei lavoratori tranquilli, in quanto "trattandosi di veri malati di mente che lavorano quando e come vogliono, non potrebbero in realtà vivere fuori da una organizzazione ospedaliera".

Sempre dalla stessa relazione si viene a conoscere che "il personale costituisce oggi per l'Opera Pia una spesa pari al 69,13% del bilancio totale e ogni aumento di legge o scaturito da accordi, si ripercuote su tale bilancio in maniera veramente paurosa...". Da un prospetto risulta che nel 1957, contro 4329 ricoverati presenti a fine anno, vi erano 904 dipendenti e nel 1967, contro 4722 ricoverati vi erano 1456 dipendenti... Di questi in servizio risultavano 36 sanitari. E al riguardo nella relazione si legge che "È da rilevare che con 4722 degenti si è ben lontani da un numero di sanitari cui si possa chiedere un servizio ineccepibile...". Là dove invece, per il personale infermieristico erano in servizio 944 infermieri adibiti a 4722 degenti. "Allo stato attuale si ha un rapporto infermieri - ricoverati medio di 1 infermiere ogni 4,7 ricoverati. È un rapporto medio buono...".

Di conseguenza il Presidente Rubatto sottolinea come il costo preminente della Pia Istituzione sia chiaramente individuato nelle spese per il personale. "Con la conseguenza che il vitto dei ricoverati non sempre è rispondente alle effettive buone regole e che si trascurano quelle spese di manutenzione indispensabili per dare ai ricoverati quel minimo di conforto necessario...". Per concludere poi, a proposito del Bilancio preventivo per il 1968, sull'aumento delle rette. "La retta fissata per l'anno 1968 è stata determinata in Lire 3365, con un aumento rispetto a quella del 1967 di Lire 730. Del predetto importo oltre lire 121 circa per il disavanzo dell'esercizio 1967 e (in piccola parte) al minor numero di persone. Lire 412 sono imputabili a maggiori spese per il personale, sicchè l'aumento effettivo per spese economiche generali ecc. (ivi compreso l'indispensabile rinnovamento di mobili, arredi, vestiario ecc.) è limitato a sole Lire 196".

(In Presidente Oberto Consiglio Provinciale Verbale LXIII Adunanza 14 febbraio 1968 pag. 14005-14008).



degli ospedali ci fossero strutture adatte ad un ricovero adeguato.

Il Presidente Oberto, poi, precisa che gli elenchi arrivati dall'Opera Pia dei dismissibili indicano in 1620 il numero, ma ciò non toglie che il problema che questo fatto pone è complesso e che la Giunta lo ha esaminato ripetutamente sotto i diversi profili: legale, tecnico-contabile, assistenziale.

Naturalmente i dati contenuti nella comunicazione del Presidente Oberto scatenano le opposizioni, in particolare quella dei consiglieri del PCI, soprattutto in merito ai 1620 ricoverati ma dismissibili, problema già a suo tempo segnalato proprio dall'opposizione (v. cap. 21).

Sotto la lente di ingrandimento è, in realtà, il fatto, inusitato, che la Giunta provinciale contesti all'Opera Pia l'aumento delle rette proposto per il 1968, aumento presente quasi annualmente nelle richieste della stessa Opera Pia e fino ad allora accettato più o meno pacificamente.

Ed il fatto, anche, che la contestazione della richiesta di aumento arrivi proprio mentre "si scopre" l'esistenza di circa 1700 degenti senili, che in realtà non dovrebbero essere a carico della Provincia.

Le accuse alla Giunta sono di vario genere, a partire da quella di non adeguata vigilanza sull'operato dell'Opera Pia e, qui, è l'Assessore Gallesio il primo bersaglio. Ma, soprattutto, la critica principale è quella di aver cancellato dal Bilancio 1968 il costo dei 1620 ricoverati in discussione e dall'aver contestato all'Opera Pia l'aumento delle rette per il 1968, prevedendo così un pareggio che invece non c'è e, soprattutto, lasciando in sospeso la sorte degli stessi degenti.

Dice il consigliere Ruffa (PCI): *"Noi non siamo d'accordo sul provvedimento riguardante la contestazione delle rette per il 1968 perché è una decisione irrazionale, intempestiva, non accompagnata da alcuna iniziativa che ponga una contropartita come soluzione del problema che tocca direttamente 1700 esseri umani, ricoverati secondo tutti i crismi della legge e che a tutt'oggi nessun medico ha dichiarato guariti. Abbiamo ragione di dirvi che la decisione della Giunta è... incomprensibile perché non si può porre di punto in bianco un problema umano e sociale come quello che stiamo discutendo senza prima aver preso tutte le iniziative che ne consentano la soluzione..."*(2)

E il consigliere Brean (PCI) contesta il metodo finora seguito dall'Opera Pia e condiviso dalla Provincia di occuparsi dei degenti vantando di farlo al prezzo giornaliero più economico, mentre invece non sarebbe una stravaganza amministrativa affermare che *"non dovrebbe importarci proprio nulla di pagare una retta di valore doppio se l'ospedale che la presenta garantisce uno standard di servizi organizzati in modo tale da far sì che il periodo di degenza del malato si riduca ad un terzo... La questione delle rette noi diciamo che va rivista completamente su un'altra base, sulla base di un reciproco impegno della Provincia da una parte e dell'Opera Pia dall'altra di qualificare l'assistenza e la resa reale della retta..."*(3)

Naturalmente il gruppo PCI avanza anche delle proposte in merito dalla costruzione di alcuni gerontocomi attraverso la costituzione di uno o più Consorzi con i Comuni principali della provincia alla provincializzazione degli Ospedali Psichiatrici stessi, peraltro già nel Programma della Giunta Oberto, all'istituzione di almeno un altro CIM nella barriera di Milano della città di Torino ed ancora all'attuazione

2. Cons. Ruffa idem pag. 14046.

3. Cons. Bran Consiglio Provinciale Verbale LXIV Adunanza 15 febbraio 1968 pag. 14111.



dei reparti psichiatrici programmati di Pinerolo e Chieri.

Ma, soprattutto, al centro delle sollecitazioni del gruppo PCI c'è quella, solita, di rivedere la maxi-opera dell'ospedale di Grugliasco. Si rammarica, per l'ennesima volta, il consigliere Brean nel ricordare come *“con la barca di miliardi che la maggioranza vuole imporre che vengano spesi a Grugliasco... quante istituzioni per anziani sparse nella provincia, quanti dispensari e centri di lavoro protetto avremmo potuto fare in questi 6-7 anni!”*.⁽⁴⁾

Le risposte della Giunta mirano a sottolineare l'impegno crescente dell'amministrazione per i servizi extraospedalieri agli infermi di mente. Elenca infatti l'Assessore alla Finanze Teppati *“Vorrei ricordare ai signori consiglieri il progressivo sviluppo che è stato impresso ai servizi per l'assistenza extraospedaliera - agli infermi di mente dimessi dagli ospedali psichiatrici e da quelli della subnormalità e insufficienza mentale - come risulta dal fatto che la spesa, ora distribuita in 8 capitoli, è aumentata da 1034 milioni del 1966 a 1174 milioni del 1967 ai 1602 milioni per l'anno 1968. Vorrei far riflettere che non è assolutamente facile alla Giunta dire di no alla collega Gallezio quando chiede altri milioni per i suoi subnormali...”*.⁽⁵⁾

E il Presidente Oberto respinge l'accusa di aver depennato i 1500 degenti dal Bilancio. *“... il Bilancio contiene l'importo delle spese previste per il ricovero di tutti i 4700 degenti dell'ospedale nella stessa misura in cui lo si prevedeva nel Bilancio del 1967, anzi con qualche maggiorazione in più”*.⁽⁶⁾

Quello che viene, invece, contestato e manca dal Bilancio è l'aumento delle rette, che la Giunta vuole discutere, asserisce il Presidente *“... più volte in questo Consiglio provinciale si è fatto addebito all'organo esecutivo di avere meramente e supinamente accettato l'aumento di retta... L'aumento delle rette non è ancora stato approvato. Interverremo con una rettifica, con una variazione, con un assestamento di Bilancio, quando conosceremo i termini precisi dell'aumento di retta... Non abbiamo respinto 1500 persone, ma abbiamo detto “intendiamo discutere l'aumento che ci chiedete e vogliamo vedere se questi 1550 debbono o possono ancora rimanere”*.⁽⁷⁾

Sulle altre questioni, le proposte presentate dall'opposizione, a partire da quelle del PCI, vengono tutte accettate... Ad eccezione, naturalmente, di quella riguardante l'ospedale di Grugliasco, opera, che viene ritenuta da Oberto *“esemplare... una realizzazione pilota a dimostrazione di quella volontà politica che ci è stata contestata... di quello spirito umano che ci è stato contestato per ragione polemica, ma che nella realtà è un addebito assolutamente da respingersi da parte della Giunta provinciale che ho l'onore di presiedere”*.⁽⁸⁾

Ma è soprattutto l'Assessore Gallezio che non ci sta a finire sotto accusa (anche se la discussione l'ha sostanzialmente risparmiata dagli affondi più duri) e che nel suo intervento, eccezionalmente lungo per le sue abitudini, respinge punto per punto le critiche che vengono dall'opposizione.

Partendo proprio dalla questione dei senili degenti cronici dismissibili, al centro della discussione,

4. Cons. Brean idem pag. 14118-14119.

5. Ass. Teppati Consiglio Provinciale Verbale LXVI Adunanza 17 febbraio 1968 pag. 14266.

6. Pres. Oberto idem pag. 14282.

7. Pres. Oberto idem pag. 14282.

8. Pres. Oberto idem pag. 14282.



Galesio afferma “Sgombriamo il campo dal timore che la Giunta voglia agire con crudeltà verso i cronici ricoverati attualmente negli ospedali psichiatrici. Vorrei assicurare il Consiglio che i rapporti con l’Ospedale Psichiatrico li abbiamo sempre tenuti, i Consiglieri lo sanno. Più volte siamo anche intervenuti e qui c’è la documentazione (ho sentito dire che circolano delle fotocopie di lettere, ne ho portate anch’io) per sentire se erano persone da dimettere e offrire dei posti... Inoltre abbiamo in programma la costituzione di una rete di “case di dimissione”. Cito rapidamente le località per ora interessate: Montanaro, Carmagnola, Strambino (pratiche già molto avanzate), Torre Bairo. Ciascuna di queste case ha circa 50 posti. Come le abbiamo reperite? Attraverso indagini di nostri assistenti sociali: la prima indagine della Provincia sulla possibilità di accogliere dei cronici da parte della case di riposo risale al 1961. Avevamo già allora reperito dei posti e li avevamo messi a disposizione dell’Ospedale; qualcuno è stato utilizzato, qualcuno no. Abbiamo rifatto recentemente le indagini e perfezionato il nostro programma offrendo una Convenzione ad alcune piccole case di riposo - talune sono Opere Pie, altre di proprietà dei Comuni - per la costruzione di reparti nuovi, che stanno appunto sorgendo.”(9)

Sul problema delle dimissioni, poi, l’Assessore Galesio si leva qualche sassolino dalla scarpa ricordando le difficoltà nei rapporti con gli Ospedali Psichiatrici di Torino e, di contro, quelli migliori con l’Ospedale Fatebenefratelli di S.Maurizio.(10) Dice Galesio: “Ciò che occorre però, se vogliamo risolvere il problema, è che le dimissioni siano tempestive, ma anche più dilazionate nel tempo. Non a gruppi. Non è possibile risolvere un problema quando si chiede di dimettere 50-100 persone. Le dimissioni vanno fatte costantemente, in modo automatico, come avviene a San Maurizio... E chi le va a decidere le dimissioni? Non noi, lo sappiamo benissimo. Sovente abbiamo fatto proposte all’Ospedale per un ammodernamento del sistema. Iniziò il professor Rotta, fu lui a chiedere i cronicari, la divisione tra gli acuti dai cronici ed è sorta Villa Certosa; poi abbiamo chiesto che si dichiarasse “reparto libero” quello dei bambini, è stata una battaglia perché, secondo il compianto prof. Bodda, ciò era contrario alle tavole statutarie. Finalmente è sorta “Villa Azzurra”... Il fatto è che non si può agire dal di fuori nelle condizioni in cui siamo adesso. Si può influire sul piano dell’amicizia sperando che la gente ci ascolti; qualche cosa si ottiene, qualche cosa no. È inutile fare tanto scalpore perché la Provincia ha preso finalmente il pretesto di questo “bubbone”, come l’ha definito il prof. Dellepiane, che è esploso, per fare il punto sulla situazione e per costringere l’Ospedale Psichiatrico a rivedere la sua organizzazione...”(11)

Ed alla fine del suo intervento l’Assessore Galesio esprime la sua amarezza per il presente ma anche la sua speranza per il futuro: “Io mi auguro che tutto quello che abbiamo sofferto qui, sentendoci così duramente e anche, mi permettano, tante volte ingiustamente accusare di non esserci occupati del problema, serva a risolvere la situazione dell’Ospedale Psichiatrico a tutto vantaggio degli ammalati, che, io sono convinta, con un’assistenza più moderna e già in atto in altri ospedali (a Varese con il prof. Fiamberti, a Gorizia con Basaglia, a San Maurizio con Zanalda) potranno maggiormente sperare in una guarigione rapida”.(12)

9. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXV Adunanza 16 febbraio 1968 pag. 14240.

10. Anche il ricordo della Signora Puzzolo conferma come la collaborazione del CIM fosse molto buona con l’Ospedale Fatebenefratelli di S. Maurizio Canavese, mentre i rapporti con gli Ospedali di Torino non andassero al di là di collaborazioni individuali con alcuni medici degli OOPP.

11. Ass. Galesio idem pag. 14241.

12. Ass. Galesio idem pag. 14241.



E così, nella seduta lunghissima, protrattasi per più giorni, del febbraio 1968 dedicata al Bilancio 1968, ma di fatto monopolizzata dall'analisi della situazione degli Ospedali Psichiatrici di Torino, fa capolino per la prima volta il nome del dottor Basaglia, punto di riferimento della psichiatria alternativa indicata dall'opposizione di sinistra.

Ed a farlo è l'Assessore Gallezio, ancora una volta in sintonia con quanto di innovativo si va facendo strada nell'assistenza psichiatrica.

Nei mesi successivi gli impegni presi dall'Amministrazione provinciale trovano una loro attuazione.

Così nelle settimane successive viene costituita la Commissione, proposta dal Presidente Oberto nella seduta di febbraio, presieduta dallo stesso Oberto e composta dagli Assessori Actis Perinetti, Borgogno, Gallezio, Teppati e Tosi, da 4 consiglieri, due in rappresentanza della maggioranza e due della minoranza, nonché dal Segretario Generale e dai funzionari provinciali interessati a livello direttivo. Il compito di questa Commissione è studiare le possibili soluzioni per la provincializzazione dei servizi di assistenza psichiatrica. Di questo si dà notizia nel Consiglio provinciale del 2 aprile insieme alla comunicazione dell'appalto del primo lotto dei lavori del nuovo Ospedale Psichiatrico di Grugliasco.

Da parte sua l'Assessore Gallezio il 17 giugno porta in Consiglio l'istituzione a Torre Pellice, in accordo con il Comune, di un Centro di lavoro protetto sempre nell'ambito del Servizio di Assistenza Psico-Medico-Sociale.



Capitolo 25

Febbraio 1969: la contestazione arriva in Consiglio Nasce la Commissione Perinetti - Galesio

Nel corso del 1968 nell'ospedale di Collegno diverse assemblee di pazienti e medici fanno emergere tutto il malcontento per un'assistenza carente nel soddisfacimento dei bisogni primari a partire dal cibo di scarsa qualità e repressiva nella libertà di movimento degli infermi. Il malcontento sfocia nella presentazione di una serie di richieste alla Direzione degli Ospedali Psichiatrici, che però non ha risposte.

Intanto, a dicembre, dalla facoltà di architettura di Torino partiva un movimento di studenti e docenti, coinvolgente anche le facoltà di Medicina che il 14 dicembre occupava pacificamente l'ospedale psichiatrico di Collegno dove, in un'assemblea aperta si apriva di fatto un processo pubblico alla gestione degli Ospedali da parte dell'Opera Pia. E fu inevitabile che il dialogo con il movimento, che nel frattempo aveva suscitato l'interesse della stampa locale, che ormai denunciava apertamente la situazione degli ospedali psichiatrici, venisse gestito in prima persona dal Presidente della Provincia, grazie anche alla mediazione del gruppo consiliare del PCI.

Il Presidente Oberto, infatti, partecipò ad alcune assemblee nel gennaio 1969, citate nei documenti oggetto di discussione consiliare il 24 febbraio.⁽¹⁾

Infatti nella seduta del 24 febbraio 1969 arriva in Consiglio provinciale una Delibera che ha come oggetto: *“Attuazione del programma di assistenza psichiatrica. Assunzione del servizio di cura e di assistenza nell'ospedale di Grugliasco. Gestione temporanea e determinazioni correlate”*. Insieme alla Delibera c'è un ordine del giorno, sempre predisposto dalla Giunta dal titolo: *“Proposta di un O.D.G. riflettente i tempi e le modalità di attuazione della ristrutturazione dei servizi di assistenza agli affetti da disturbi psichici in provincia di Torino”*.

Con questi due documenti la Giunta provinciale determina la provincializzazione di tutti i compiti dell'assistenza psichiatrica, a partire in primis dal nuovo ospedale di Grugliasco e l'estinzione dell'Opera Pia Ospedali Psichiatrici con una nuova riorganizzazione dei servizi psichiatrici stessi.

Su questo tema ovviamente tutto il Consiglio provinciale è perfettamente d'accordo. Ma rimane sempre oggetto di scontro il nuovo ospedale di Grugliasco, bersaglio primo ormai del movimento di contestazione in atto.

La discussione, quindi, in Consiglio provinciale ripropone gli stessi due schieramenti di sempre: da un lato il gruppo PCI, che contesta alla Giunta il fatto di non tenere in conto quanto emerso dall'assemblea pubblica contraria alla costruzione del nuovo ospedale e, dall'altro lato, il Presidente Oberto fermamente convinto a proseguire nella costruzione dell'opera.

Dice Berti (PCI): *“... Ecco noi muoviamo dal concetto che il malato che soffre di disordini mentali è in*

1. Le informazioni sui movimenti contestatari dell'assistenza psichiatrica sono il frutto sia della conversazione avuta con il dottor Crosignani nel dicembre 2012 sia di quanto contenuto nel libro di Davide Lasagno, più volte citato, *“Oltre l'istituzione”*.



realtà un malato come gli altri... È necessario che cadano ogni preconcetto e ogni clausola limitante la libertà personale nel momento in cui la malattia è stata debellata... Prevenzione, cura e recupero costituiscono le tre fasi indispensabili per una moderna ed efficace assistenza sanitaria... Noi prospettiamo una organizzazione a settore, dove fulcro dell'assistenza non sia più l'Ospedale Psichiatrico ma il servizio psichiatrico territoriale, mobile, dinamico nel cui campo d'azione non sia compreso solo il malato ma la popolazione tutta. È questo un tipo di organizzazione nuovo per l'Italia, ma già attuato con profitto in altri paesi ed è quello che più si avvicina e ci pare possa meglio integrarsi nel Servizio Sanitario nazionale, che rimane una conquista fondamentale da attuare con le Unità Sanitarie Locali e le sue circoscrizioni, a cui le équipes del servizio territoriale dovranno fornire in loco la necessaria consulenza specialistica ed entro cui i servizi psichiatrici, pur rimanendo distinti, dovranno integrarsi... Deve quindi essere accolta la richiesta di sospendere la costruzione del nuovo Ospedale di Grugliasco".(2)

Ma la realizzazione dell'Ospedale di Grugliasco rimane come obiettivo primario della Giunta Oberto e così sia la Delibera sia l'ordine del giorno passano con i voti contrari, questa volta, dell'opposizione PCI.

Il 13 maggio 1969 il Consiglio provinciale prende atto, all'unanimità, di quanto deliberato dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Ospedali Psichiatrici di Torino nell'adunanza del 21 aprile 1969 *"ai fini dell'estinzione dell'Opera Pia medesima e conseguente devoluzione alla Provincia del relativo patrimonio da vincolare in via esclusiva all'assistenza agli infermi di mente..."*(3)

Sempre il 24 febbraio precedente, nell'ordine del giorno approvato c'era anche, tra l'altro, l'impegno dell'amministrazione, nell'attesa dell'estinzione dell'Opera Pia e del passaggio all'amministrazione diretta della Provincia dei servizi di assistenza psichiatrica, a *"provvedere immediatamente alla costituzione di una ristretta commissione tecnico-amministrativa costituita da qualificati esperti nel campo psichiatrico con i seguenti compiti:*

a) di proporre concrete modalità per una gestione diretta da parte della Provincia del complesso ospedaliero psichiatrico e degli altri servizi di assistenza e previdenza extraospedaliera...;

b) di proporre una nuova strutturazione dei servizi psichiatrici in aderenza alle moderne concezioni dell'assistenza psichiatrica e secondo linee di attuazione che considerino anche come i centri ospedalieri possano inserirsi in una organizzazione operante con il metodo delle comunità terapeutiche;

c) di predisporre i quadri del personale sanitario ed ausiliario che consentano l'espletamento dei servizi di assistenza psichiatrica sulla base degli indirizzi e delle concezioni sopraindicate.(4)

Gli Assessori Perinetti e Gallezio, incaricati di occuparsi di questa incombenza non perdono tempo: la Commissione viene costituita ad aprile e a settembre il Consiglio è già chiamato a discuterne le conclusioni.

La Commissione verrà suddivisa in due Sottocommissioni: la prima, sotto la Presidenza dell'Assessore alla Sanità Perinetti aveva il compito di approfondire gli aspetti tecnici sanitari, mentre la seconda, presieduta dall'Assessore Gallezio si occupava degli aspetti giuridico-amministrativi della riforma.

2. Cons. Berti Consiglio Provinciale Verbale LXXX Adunanza 24 febbraio 1969 pag. 16600-16602.

3. Consiglio Provinciale Verbale LXXXI Adunanza 13 maggio 1969 pag. 16590 e seg.

4. Consiglio Provinciale Verbale LXXX Adunanza 24 febbraio 1969 pag. 16590 e seg.



Anche se non proprio impegnata nel cuore della riorganizzazione, essendo la sua sottocommissione molto tecnica, pure i ricordi di chi c'era allora⁽⁵⁾ sono concordi nel sottolineare come il ruolo di Gallesio ai lavori del gruppo sia stato importante soprattutto per l'aver avuto sempre ben presente il miglioramento della qualità della vita dei pazienti.

La composizione della Commissione era, peraltro, molto eterogenea e forse è a questo che si deve una certa contraddittorietà nelle conclusioni tra il nuovo che avanzava, la psichiatria di settore, ed il vecchio, rappresentato soprattutto dal CIM e dal suo Direttore prof. Lussu. *“L'impressione, in sostanza è quella di un tentativo malriuscito di sintesi, frutto probabilmente dell'eterogeneità della Commissione, nella quale erano presenti - è opportuno ricordarlo - sia riconosciuti esperti in materia di settore, da Edoardo Balduzzi, dell'ospedale di Varese, alla neuropsichiatra infantile del PCI Marcella Balconi, sia amministratori provinciali sia, soprattutto, il direttore del CIM di Torino, il dottor Angelo Lussu, che da una eventuale settorizzazione dei servizi non aveva poi molto da guadagnare, considerato come fino a quel momento fosse stato proprio il Centro da lui presieduto a gestire in modo pressochè esclusivo tutto quanto concerneva la profilassi e la post-cura delle malattie mentali sul territorio della provincia”.*⁽⁶⁾

Ad ogni modo, anche dopo aver effettuato il 9 ed il 10 luglio una visita al XIII Arrondissement di Parigi, il circondario psichiatrico divenuto celebre per aver rappresentato uno dei primi esempi di organizzazione settoriale in Europa (v. cap. 21), a distanza di qualche giorno da quella visita il Documento ufficiale consegnato alla Giunta provinciale dalla Commissione propone per il capoluogo piemontese l'adozione della politica di settore.

Ed il 26 settembre il Consiglio è chiamato a discuterne.

5. Su questo abbiamo avuto le testimonianze di Anna Paschero, allora giovane dattilografa verbalizzante della sottocommissione, di Simonetta Nasi, assistente sociale del CIM, nonché del dottor Crosignani.

6. Davide Lasagno “Oltre l'istituzione” op. cit. pag. 102.



Capitolo 26

Settembre 1969: la Relazione della Commissione Perinetti - Galesio e le linee di riforma dell'assistenza psichiatrica torinese

Nella seduta del Consiglio provinciale del 26 settembre, il Presidente Oberto, in avvio delle sue comunicazioni sul tema, dà conto sulle due questioni più importanti aperte nell'assistenza psichiatrica torinese ovvero la costruzione del nuovo Ospedale di Grugliasco, i cui lavori procedono spediti, e il problema dell'esistenza nelle strutture di Collegno e di via Giulio di un certo numero di degenti che non possono essere considerati malati di mente, problema questo che rimane ancora insoluto.

Successivamente apre la discussione della Relazione presentata a luglio, redatta dalla Commissione per la ristrutturazione dell'assistenza psichiatrica e dei relativi servizi nella provincia di Torino, limitandosi a dichiarare che: *“A questo punto io devo semplicemente limitarmi a dire ai signori consiglieri che la Giunta aderisce al pensiero espresso, con una convergenza sostanziale sulla linea di azione, da tutti i componenti della Commissione tecnica”*.⁽¹⁾

Prende la parola subito il consigliere Brean (PCI) che sottolinea le differenze di questa occasione rispetto a quella della seduta del 1965 riguardante i problemi degli Ospedali: *“In realtà non mi interessa tanto qui verificare chi avesse torto o ragione quattro anni fa quando affrontammo in termini altrettanto impegnativi la questione, quanto invece sottolineare con forza che da allora ad oggi la situazione è maturata e soprattutto è maturata in senso estremamente positivo... Non è un caso se a differenza di quattro anni fa ci troviamo a discutere su un documento, su una relazione di ben altro respiro, di ben altro livello tecnico...”*.⁽²⁾

Ricordate le spinte date al processo di maturazione dal movimento degli studenti e dalla presa di coscienza dell'opinione pubblica e dato atto che la Giunta ha recepito le istanze di cambiamento, cominciando ad affrontare i problemi in termini diversi e più corretti, il consigliere Brean passa ad elencare le proposte positive contenute nella relazione: la suddivisione della provincia in 11 zone operative, con nuclei omogenei di popolazione e con un presidio in ciascuna zona, che vede le singole équipes psichiatriche avere in carico i problemi di circa 50.000 persone. Per poter affrontare questo schema di intervento proposto, la Commissione indica poi l'esigenza *“di un potenziamento immediato dell'assistenza extraospedaliera; il contemporaneo decongestionamento delle attuali sedi ospedaliere; una nuova forma assistenziale attraverso congrui assegni di mantenimento; il problema del personale; il problema del nuovo tipo di utilizzazione delle attuali strutture murarie; la necessità di dar corso rapidamente ad almeno due esperimenti - pilota di attuazione dell'assistenza al settore che è stata proposta...”*.⁽³⁾

1. Pres. Oberto Consiglio Provinciale Verbale XC Adunanza 26 settembre 1969 pag. 18124.

2. Cons. Brean idem pag. 18279-18281.

3. Cons. Brean idem pag. 18284.



Dopo aver approfondito ciascuno dei punti di proposta della Commissione, il consigliere Brean conclude caldeggiando soprattutto l'avvio degli esperimenti - pilota data anche la disponibilità di 4 medici dell'Ospedale psichiatrico ad attuare questo esperimento, anche perché già impegnati in un'attività sperimentale di comunità terapeutica negli ospedali psichiatrici. Questa attività peraltro è stata oggetto di un vero e proprio sabotaggio da parte di rappresentanti del personale (infermieristico) contro *"i medici ed il restante personale che vogliono finalmente trattare in modo umano, in modo sanitario, i malati affidati alle loro cure"*(4), denuncia lo stesso Brean.

I fatti ricordati da Brean sono quelli che nel corso del 1969 avevano visti protagonisti i due medici di via Giulio, dottor Annibale Crosignani e dottor Giuseppe Luciano, "colpevoli" di atti di liberalizzazione verso ammalate sottoposte a misure di contenzione che avevano provocato degli incidenti sia tra ammalate sia verso le infermiere preposte alla loro cura. Il che aveva provocato anche uno sciopero delle infermiere e la richiesta di trasferimento ad altra sede dei medici in questione. I medici in questione erano già stati oggetto di valutazioni da parte del Consiglio di disciplina dell'Ospedale psichiatrico con un sostanziale rigetto delle accuse contro di loro, anche se non in modo unanime.

Le esperienze nell'Ospedale di via Giulio furono sostenute con fermezza e convinzione dall'Assessore Galesio come ricorda il dottor Crosignani(5): *"L'Assessore Galesio ha fatto scelte sempre dalla parte "giusta" cioè in linea con gli orientamenti più moderni degli studi sulla psichiatria, adulta ed infantile, e sempre nell'interesse dei malati. In questo orientamento rientra l'appoggio dato alle iniziative sperimentali di via Giulio ed altre iniziative, peraltro avviate sempre nelle strettoie della legge, grazie anche alla "mediazione tecnico-giuridica" che il Segretario dottor Prati riusciva a trovare per giustificare l'azione politica della Provincia"*.

E il Segretario Prati, incontrato nell'estate 2013, conferma ricordando come *"l'operato era spesso borderline perché ci si inseriva là dove la legge non prevedeva nulla, ma neppure escludeva"*. Ed aggiungendo poi sull'azione dell'Assessore Galesio sottolinea come *"non tutti fossero d'accordo con Lei nel portare avanti una linea innovativa, a partire dai suoi colleghi o ex-colleghi e compagni di partito"*.(6)

E alle esperienze nell'ospedale di via Giulio fa riferimento il consigliere Trabucco (DC) nel corso della discussione, raccontando come semplice osservatore la sua visita al reparto del dottor Crosignani, che lo fa partecipare all'assemblea quotidiana dei degenti.

Il consigliere Trabucco manifesta subito un certo stupore: *"Devo dichiarare di essere rimasto stupito per molte cose...Ascoltando gli interventi dei ricoverati mi sono chiesto a più riprese : che differenza c'è tra me, che mi ritengo savio e questa persona che parla e che è definita "pazza", perché se pazza non fosse, non sarebbe qui?"*.(7)

E a sostegno di questo suo dubbio, Trabucco ricorda alcuni momenti ed alcuni temi trattati dai degenti nei loro interventi. *"Parla una certa signora che sta unendosi con un'altra per formare una famiglia in città; c'è un'altra coppia che già è unita fuori dall'ospedale: queste due ultime persone, quand'erano là dentro erano*

4. Cons. Brean idem pag. 18286.

5. Testimonianza già citata raccolta nel dicembre 2012.

6. Testimonianza del dottor Prati raccolta nel giugno 2013.

7. Cons. Trabucco idem pag. 18297-18299.



qualificate “forsennate agitate”: E sono state fatte dichiarazioni da questa e da quella con tale proprietà che il mio stupore cresceva di minuto in minuto”.

Ricordato come il dottor Crosignani nel dichiarare che *“l’iniziativa procede con regolarità (mentre i parenti regolarmente se ne lavano le mani)”*, Trabucco si sofferma sul tema più presente negli interventi, quello della pensione, con frasi del genere *“I miei non mi danno quanto ho di pensione”* oppure *“Non so quanto mi trattengono perché non conosco l’importo”*. E un’altra *“Ignoro quanto versano qui all’ospedale”*.

E allora, alla fine, sul tema “pensione” è lo stesso dottor Crosignani a dire che *“Ci vorrebbe qualcuno che ci consigliasse sull’argomento... Credo che la Provincia se ne possa occupare perché in fondo è interessata al problema, in quanto una quota parte dell’importo della pensione è a nostro beneficio, perché manteniamo questa gente”*.

Sottolineato ancora come, a differenza di quanto pronosticato dalla moglie sulla “puzza” che avrebbe potuto sentire nei locali dell’ospedale, *“non ho sentito alcuna puzza, ho camminato in mezzo a gente tranquilla e sono stato seduto vicino a gente che ha discusso serenamente”*, il consigliere Trabucco termina il suo intervento con una considerazione ed un appello: *“Questo reparto l’ho visto funzionare bene, però per un’ora e mezzo, per il tempo in cui sono rimasto là dentro. Non posso quindi dire se le cose vadano ottimamente, così come mi sono parse... Non prendo tutto per buono quanto mi ha offerto l’esperimento, perché, ripeto, non posso essere giudice di un sistema dopo un’ora e mezzo di osservazione, perciò dico, approfondiamo questa realtà che io ho visto e se occorre, signora Gallezio, signor Presidente diamo una mano per vedere se alcune cose le possiamo dipanare noi a beneficio di quelle persone...”*.

Nel suo intervento, poi, l’Assessore Gallezio, riprendendo alcune delle questioni sollevate nel corso della discussione consiliare sul tema “pensione”, rivolgendosi in particolare a Trabucco, dice: *“Gli ammalati che beneficiano di una pensione sono circa il 50% dei ricoverati negli ospedali psichiatrici; le pensioni vanno da un minimo di 23 mila lire in su. Come ci comportiamo nei confronti di queste pensioni? Non chiediamo più della metà, in parecchi casi la lasciamo tutta. Lei sa che gli ammalati hanno un amministratore provvisorio, nella maggioranza dei casi si può dire che l’amministratore provvisorio è un parente; noi prendiamo accordi con i parenti e non abbiamo mai avuto lagnanze, mi pare di poter dire che i nostri uffici fanno con delicatezza, con comprensione, queste trattative e proteste non ne abbiamo mai avute. Concordiamo con i parenti la quota da trattenere come rimborso per le spese di ospedalità. Purtroppo abbiamo anche noi l’impressione che certi parenti non diano tutto quello che dovrebbero dare agli ammalati, ma con la nuova legge-stralcio anche questi ammalati saranno meno interdetti, meno impediti nell’amministrazione dei loro beni e potranno godersi la pensione...”*(8)

Per quanto riguarda poi gli assegni terapeutici e di mantenimento per dimessi dagli ospedali, proposti dalla Commissione ed approvati dal Consiglio, Gallezio ammette che *“... non è ancora stata presentata in Consiglio una deliberazione per dare un carattere organico a questa iniziativa, per regolamentarla bene, però abbiamo già incominciato a dare degli aiuti consistenti per il mantenimento di queste persone fuori dall’ospedale psichiatrico e siamo abbastanza soddisfatti dei risultati ottenuti...”*.

Sulle iniziative già avviate a suo tempo dalla Provincia riguardanti l’accoglimento dei dimessi nella case di soggiorno, pure presenti nelle proposte della Commissione, l’Assessore ricorda al Consiglio che *“... Penso*

8. Ass. Gallezio idem pag. 18299-18301.



che al Consiglio possa far piacere, perché è stato proprio il Consiglio ad approvare questa iniziativa, avere qualche dato su questo per adesso ancor modesto servizio. La nostra esperienza ci dimostra che il ritorno in ospedale psichiatrico delle persone collocate nelle case di soggiorno (neppure specializzate) non raggiunge il 10%: mi pare una percentuale piuttosto modesta, che dovrebbe incoraggiare in questa direzione”.

Sulla proposta poi, del consigliere Brean (PCI) di promuovere un incontro con i Comuni e gli Enti assistenziali interessati all'assistenza agli anziani, Galesio dice di approvarla *“con molto calore... È necessario un incontro perché troviamo una resistenza enorme da parte dei Comuni a riconoscere la loro competenza nei confronti degli anziani che non sono malati di mente o sono dimessi con un certificato di guarigione definitiva. Alcuni Comuni della nostra cintura hanno persino mandato l'avvocato a discutere con noi. Penso che un Convegno promosso dalla Provincia potrebbe aiutarci a chiarire questa posizione perché la legge attribuisca ai Comuni l'assistenza degli anziani...”.*

Ed infine su via Giulio, il suo sfollamento e sul futuro dell'edificio, l'Assessore Galesio, con tutta la passione di cui è ricca esclama: *“Lo sfollamento di via Giulio sta a cuore a tutti noi e naturalmente sta a cuore anche a me. Noi dobbiamo essere inesorabili (per quanto mi riguarda lo sarò), dobbiamo ottenere che non si consideri più un ospedale via Giulio: sono pronta a fare qualunque battaglia e la minaccia anche. L'Opera Pia deve al più presto dichiarare che via Giulio non è più un ospedale!”.*

Ma sul futuro dell'edificio, rivolgendosi all'ex-assessore alla Sanità Dellepiane (PLI), ora all'opposizione, Galesio riflette: *“Professor Dellepiane, lei dice che non le piace l'idea di mantenerlo in attività anche come psicogeriatrico, non piace tanto neanche a me, però siamo di fronte ad una realtà che non si può ignorare. Se concentriamo in via Giulio le persone che in questo momento non sappiamo assolutamente dove mettere, le più bisognose di un'assistenza particolare e puntiamo sullo sfollamento di queste persone, se facciamo convergere i maggiori sforzi del nostro servizio dimissioni in questa direzione, penso che risolveremo due problemi: non metteremo su una strada persone che le famiglie non vogliono, che neppure le case di soggiorno accolgono e arriveremo al più presto a chiudere veramente questo edificio. Noi abbiamo ancora sentito l'altro giorno, nella Commissione paritetica un architetto dire che via Giulio è una cosa bellissima, basta ristrutturarla un po!”.* Per concludere, però, in accordo con lo stesso Dellepiane: *“Ne facciamo un museo, ne facciamo una biblioteca civica, ma sono d'accordo che non deve più essere un ospedale!”.*⁽⁹⁾

Sull'Ospedale di via Giulio torna anche il Presidente Oberto, ma in realtà per giustificare ancora una volta la costruzione del nuovo ospedale di Grugliasco. Dice infatti Oberto: *“... tutti siamo d'accordo sulla eliminazione di questa bruttura che è via Giulio. Per poter fare questo, signori Consiglieri, dobbiamo renderci conto di che cos'è la realtà di via Giulio. Nonostante tutta l'opera che è stata fatta in questi due anni dalla Signora Galesio, che se ne è occupata in modo particolare, ma con la cooperazione volontaria di tutta la Giunta, per dimettere un certo numero di ammalati, c'è stata una certa dimissione sia da via Giulio sia da Collegno sia da Grugliasco, quest'opera non è stata praticamente efficace perché mentre si sfollava c'era il ritorno, una fatica di Sisifo: tu fai uscire, dimetti, trovi delle sistemazioni altrove e si riempie, si riempie. Allora bisogna che ci poniamo questo interrogativo: per svuotare via Giulio, se devo prendere il suo contenuto e collocarlo da qualche*

9. Ass. Galesio idem pag. 18299-18301.



parte, dove lo colloco? ... Ecco che allora la costruzione di Grugliasco, in quei limiti di ridimensionamento che è stato determinato dal voto del Consiglio Provinciale, deve dalla Giunta essere tenuto in conto, se vogliamo avere la possibilità di svuotare via Giulio... La Signora Galesio ha accettato con molto entusiasmo la sua proposta, consigliere Brean, di un incontro ad hoc con i Comuni, che consentirà di sfollare i vecchi creando quei servizi per gli anziani che sono necessari. Io lo accetto con lo stesso entusiasmo, però mi rendo conto delle estreme difficoltà cui andremo incontro. A questi Comuni noi dovremo fare un discorso che si traduce in termini di Bilancio e di impegni finanziari, ed i bilanci dei Comuni sono quelli che sono...".(10)

L'attenzione del Consiglio Provinciale, della Giunta e dell'Assessore Galesio nel corso del 1969 è di fatto monopolizzato dalla questione degli Ospedali psichiatrici anche per le forti contestazioni dei vari movimenti che portano l'opinione pubblica ad essere sempre più sensibilizzata al problema.

E anche perché alla fine del 1968 cominciano a sentirsi i primi brontolii del ciclone "Villa Azzurra", che si scatenerà in tutta la sua forza nell'estate 1970.

10. Pres. Oberto idem pag. 18304-18306.



Capitolo 27

1968 - 1970: lo scandalo di Villa Azzurra

Come si è visto (v. cap. 12), nel settembre 1964 era stata creata “Villa Azzurra”, *“frutto della mia disperazione”*, come aveva confessato l’Assessore Gallesio in Consiglio nella impossibilità di realizzare l’Istituto Ortofrenico della Provincia di Torino.

Si trattava della trasformazione del Reparto medico-pedagogico da poco ripristinato nell’Ospedale di Grugliasco in Istituto medico-pedagogico aperto. In esso si sarebbero potuti ricoverare minori fino ai 14 anni, senza il certificato di pericolosità sociale, come richiedeva invece la legislazione del 1904 ancora vigente.

L’avvio di Villa Azzurra era stato promettente. La Direttrice di allora, professoressa Levi, acquisì tutte le informazioni possibili sull’organizzazione di altri reparti analoghi esistenti già in Italia, visitando poi personalmente l’istituto “Sante de Sanctis”, annesso all’Ospedale Provinciale di Roma.

A seguito delle varie ricognizioni, la Direzione organizzò Villa Azzurra nel modo seguente: *“Il reparto avrebbe accolto, per un totale di 160 posti-letto, bambini recuperabili scolarizzabili e piccini non scolarizzabili, senza gravissime anomalie neuropsichiatriche da renderli veramente pericolosi. I piccoli di ambo i sessi furono nettamente distinti tra educabili e non educabili... Fu proposto che l’età di ricovero andasse dai 4 fino ai 12 anni... Il personale era formato da un Direttore, due medici assistenti, cinque maestre ortofreniche, tre maestre giardiniere, un fisioterapista, un’ortofonista, un maestro di ginnastica, un maestro d’arte, un’assistente sociale, trenta infermiere diplomate, un cuoco e un usciere scrivano...”*

Nell’anno 1964 il professor Coda divenne Direttore di Villa Azzurra.

Nel febbraio 1965 al reparto di Villa Azzurra A si aggiunse Villa Azzurra B, costituito da piccoli più gravi...

Nell’ottobre dello stesso anno iniziarono le pratiche per la parificazione delle scuole, che venne approvata il dicembre successivo. L’Istituto Villa Azzurra poté così provvedere direttamente all’istruzione obbligatoria dei propri assistiti per mezzo di una scuola elementare medico-pedagogica privata...

Nel luglio del 1966 i piccoli andarono a passare le vacanze nella colonia di Laigneglia...”⁽¹⁾

Tutto sembrava, dunque, andare per il meglio.

Ma nel 1968 scoppia il caso di Alberto B. e Villa Azzurra si trova bersaglio di accuse di misure di contenzione e violenze.

Alberto era un bambino di 8 anni, collocato dal Centro di Tutela minori in un collegio della provincia. Il piccolo durante il gioco inghiottì una biglia e dal collegio venne portato in ospedale, dove il suo comportamento vivace ed irrequieto, la sua malinconia, frutto di carenze affettive, non furono tollerate.

Così, anziché essere sottoposto ad una visita per analizzare i motivi della sua condotta, fu subito trasferito a Collegno, solo e abbandonato tra i malati di mente adulti ed anziani. In quell’ospedale, Alberto soggiornò per circa due mesi, poiché non si trovava l’Ente che dovesse pagare la retta del bambino. Di questa situazione

1. Barbara Galligani - Università degli studi di Torino. Facoltà di Psicologia Istituto Psico-Medico-Pedagogico Villa Azzurra. I bambini negli Ospedali Psichiatrici di Torino - Tesi di Laurea Relatore Dottor Agostino Pirella Anno Accademico 2001-2002.



non fu informato il Centro Tutela, per cui, quando esso ne venne a conoscenza, non poté far altro che ricoverare il piccolo immediatamente a Villa Azzurra. In tale occasione fu consegnato al dottor Coda un dossier in cui il Centro Tutela forniva tutte le informazioni riguardanti il bambino, in attesa di conoscerne la diagnosi. Dopo circa cinque mesi di soggiorno, il Centro Tutela inviò una propria assistente sociale per visitare il piccolo; ad essa venne riferito che il bambino era ribelle, che la sua condotta era pessima e che sarebbe stato meglio ritirarlo; in caso contrario avrebbero dovuto inviarlo a Collegno o in una Casa di rieducazione. Prima però di prendere qualsiasi decisione, il Centro tutela ottenne di poter inviare una propria assistente sociale che lo potesse seguire anche affettivamente. Le visite fecero scoprire la tragica realtà di Villa Azzurra: un bambino vivace, con una intelligenza al di sopra della norma, di cui furono confermati i successi scolastici successivi, sottoposto a cure a base di sedativi.

Inoltre dai racconti del fanciullo si venne a sapere che ogni forma di protesta poteva essere gravemente punita. Così non di rado, come si faceva con i malati più gravi, il piccolo veniva messo a letto legato ai polsi e alle caviglie, un castigo cui fu sottoposto parecchie volte, persino per quattro giorni di fila. Alberto riferì, inoltre, che durante la contenzione se ne stava solo interi giorni, visitato soltanto dal compagno che all'ora di pranzo gli portava il cibo. Le cinghie erano lente solo se l'infermiera rinunciava a fare il suo dovere, altrimenti rimaneva immobilizzato 24 ore su 24. In ultimo, durante i litigi tra piccoli ricoverati, il dottor Coda incitava i contendenti a lottare fino a quando uno dei due non fosse sconfitto, cioè non cadesse a terra pesto e sanguinante.

Il Centro tutela decise di togliere immediatamente Alberto da Villa Azzurra, dopo aver trovato una famiglia alla quale forse sarebbe stato possibile affidarlo. Si chiese alla Direzione di preparare il bambino per poterlo presentare alla famiglia in questione. La risposta fu negativa, non vollero consegnare il bambino perché a letto, in castigo. Si chiese allora l'intervento della psicologa, la quale dichiarò che Alberto necessitava di una "frustrazione" e quindi non era possibile privarlo di questa indispensabile cura. Dopo tali dichiarazioni il Centro tutela premette per il recupero e finalmente il piccolo uscì da Villa Azzurra.⁽²⁾

Soltanto mesi dopo, per una denuncia dell'Associazione per la lotta alle malattie mentali,⁽³⁾ prende corpo il vero e proprio "caso Coda"⁽⁴⁾ e a seguito di una lunghissima istruttoria soltanto nel luglio del 1974 verrà

2. Barbara Galligani idem.

3. L'Associazione per la lotta contro le malattie mentali (ALMM) nata nel 1967 aveva contribuito, a seguito dell'Assemblea tenuta a Collegno nel dicembre 1968 (v. cap. 25) alla nascita della Commissione di tutela delle condizioni di vita e di lavoro dei ricoverati negli ospedali psichiatrici di Torino, con la possibilità di visite di controllo all'interno delle strutture. Ed è proprio da queste visite che il 14 dicembre 1970 parte l'esposto che l'ALMM fa arrivare alla Procura di Torino, che sta indagando sul dottor Coda e che sarà determinante per la condanna. Firmano l'esposto la signora Clara Campo, la psicologa Franca Mussa Ivaldi e Piera Piatti, anima dell'Associazione.

4. Il professor Coda, come si legge a pagina 90 del volume "Oltre l'istituzione" più volte citato, era uno stimatissimo psichiatra. Psichiatra a Collegno dal 1956 al 1964, Direttore di Villa Azzurra dal 1 dicembre 1964 all'8 gennaio 1968, nell'aprile 1969 diventerà vicedirettore dell'Ospedale di via Giulio, chiamato a sostituire il vicedirettore dottor Gallian, che si opponeva alla formazione della comunità terapeutica sperimentale dei dottori Crosignani e Luciano all'interno dell'Ospedale (v. cap. 26). In realtà, scrive Davide Lasagno, sarà un personaggio molto controverso per i suoi metodi di cura basati sull'elettroshok. Nel 1977 verrà gravemente ferito nel corso di un attentato di matrice terroristica, rivendicato dalle Squadre Armate Proletarie, un gruppo vicino a Prima Linea.



condannato a 5 anni di detenzione, (di cui 3 condonati), al pagamento delle spese processuali e a 5 anni di interdizione dall'attività. La condanna comunque riguarderà soltanto i fatti relativi all'uso dell'elettroshock a Collegno mentre per Villa Azzurra i giudici proclamano l'assoluzione per insufficienza di prove, in quanto i casi di contenzioso che hanno data certa sono successivi al periodo in cui Coda è a Villa Azzurra. Tra i testimoni d'accusa al processo ci fu anche il ragazzo Alberto diventato Alberto Bonvicini Berlanda.(5)

Il processo(6) fu seguito con grande evidenza dall'opinione pubblica, che era stata allertata fin dall'estate 1970 dagli articoli pubblicati da vari giornali a partire da quello, corredato da impressionanti fotografie dei bambini, apparso su l'Espresso il 26 luglio 1970, seguito poi da La Stampa nell'agosto 1970.

Nell'articolo de l'Espresso veniva descritto ciò che si poteva trovare al reparto B di Villa Azzurra, quello che ospitava i bambini più gravi. In uno dei padiglioni c'erano strisce di carta moschicida appese al soffitto nere di mosche. In un lettino vi era una bambina sdraiata su tela cerata marrone. Era nuda, i suoi polsi erano fissate alle due sponde del letto con due cappi di tela; le caviglie erano legate assieme ed anch'esse legate al letto. Quando i visitatori si avvicinarono a lei per accarezzarle il viso, la piccola, contenta, cercò di alzarsi, di prendere la mano, ma non poteva perché la cinghia era troppo corta; riuscì solo a sollevare un pochino la testa. Le mosche le ronzavano attorno posandosi su ogni parte del suo corpicino.(7)

I carabinieri aprirono un'inchiesta ed iniziò dapprima una riorganizzazione del reparto B e poi il vero e proprio smantellamento di Villa Azzurra, a partire dal reparto A.

Nell'aprile 1971 i piccoli ospiti di Villa Azzurra scesero dagli iniziali 150 a circa 60.

Intanto la Provincia (nuovo Presidente Elio Borgogno) cercava di correre ai ripari acquistando due ville sulla collina di Torino, le ville Mainero, dove già il 15 novembre 1972 venivano trasferiti i 24 piccoli di età inferiore ai 14 anni mentre i 12 minori che avevano superato i 14 rimasero in attesa di altra soluzione. *"Soltanto l'11 dicembre 1979 gli ultimi 7 ricoverati vennero trasferiti in un apposito servizio residenziale realizzato dalla Provincia e finalmente l'Istituto di Villa Azzurra presso l'Ospedale di Grugliasco venne soppresso".*(8)

Certamente nel superamento dell'esperienza di Villa Azzurra, soprattutto sul piano educativo, un ruolo determinante l'ebbe la nuova figura dell'educatore uscita dalla SFES (v. cap. 23). In particolare

5. Alberto Bonvicini Berlanda detto Albertino cresce presso una famiglia benestante di Torino, diventa un leader dell'estrema sinistra, finisce in carcere accusato di omicidio da alcuni pentiti di Prima Linea per il rogo del bar l'Angelo Azzurro nel 1977. Tornato in libertà entra nel giro della droga, ne esce grazie all'aiuto di amici come Enrico Deaglio e Giuliano Ferrara, che, grazie anche alle sue capacità, lo fanno lavorare nel giornalismo fino ad un impiego in RAI a Roma. Ma, quando tutto sembra andare per il meglio, a 33 anni, nel 1991 Albertino muore di Aids.

Le vicende di Albertino sono state ricostruite nel 2010 in un documentario a cura dell'esordiente regista torinese Mirko Capozzoli, in cui, come dice il regista in un'intervista apparsa su La Stampa il 2 marzo 2012, *"il tortuoso percorso di vita di Albertino, è legato a doppio filo con alcuni momenti fondamentali della storia italiana, dagli anni 60 ai 90: la chiusura degli istituti psichiatrici, i moti del '77, la lotta armata, la diffusione dell'eroina"* (Matteo Giachino "Albertino, una storia dimenticata" in La Stampa Torino 2 marzo 2012).

6. Nel 1977 il giornalista Alberto Papuzzi, con la collaborazione di Piera Piatti, pubblica il libro "Portami su quello che canta. Processo ad uno psichiatra" Einaudi., in cui si ricostruisce tutto il processo, dalle accuse alle testimonianze alle arringhe degli avvocati di parte civile Bianca Guidetti Serra e GianPaolo Zancan.

7. Barbara Galligani idem.

8. Barbara Galligani idem.



“L’Amministrazione provinciale gettò le basi dell’operazione del distacco del problema degli handicappati dalla psichiatria”.⁽⁹⁾

Lo scandalo di Villa Azzurra, almeno nelle sue fasi iniziali, accompagnò gli ultimi anni del mandato amministrativo dell’Assessore Gallesio. Infatti, quando divenne di dominio pubblico (estate 1970) la sua esperienza amministrativa si stava concludendo definitivamente.

Sulla reazione di Gallesio a quanto arrivava su quel reparto degli Ospedali Psichiatrici abbiamo voluto raccogliere, ancora, la testimonianza della signora Puzzolo, testimone di quei momenti dal suo punto di osservazione cioè il CIM.

“In realtà - dice Puzzolo - la signora Gallesio, nel valutare la situazione, si appoggiava sul pensiero dei medici del CIM, a partire da quello del Direttore Lussu. E da parte di questi medici c’era un’alta considerazione del valore scientifico del dottor Coda. E si aveva anche la consapevolezza che l’elettroshok, metodo per cui, poi, di fatto il dottor Coda fu messo in croce, era pur sempre un metodo terapeutico usato allora (... ma anche dopo), soprattutto nella cura di certe forme maniaco-depressive, dove funzionava... Certamente - aggiunge Puzzolo - il modo di fare del dottor Coda era piuttosto decisionista, brusco, anche se, all’occorrenza, generoso. In realtà - conclude la nostra interlocutrice - si pensava al CIM che ci fosse stata una esagerazione dei fatti di Villa Azzurra, anche e soprattutto per distruggere il dottor Coda...”.⁽¹⁰⁾

Sarà... Ma certamente la realtà di Villa Azzurra emersa dalle indagini del 1970 era ben lontana da quel progetto di Istituto Psico-Medico-Pedagogico per minori infermi di mente che l’Assessore Gallesio aveva disegnato nel lontano luglio 1963 (v. cap. 9), quando ancora accarezzava il sogno di un Istituto Ortofrenico della Provincia di Torino.

Un sogno mai realizzato.

9. Barbara Galligani idem.

10. Dal colloquio telefonico con la signora Puzzolo in data 18 ottobre 2013.



Capitolo 28

1968 - 1969: la crisi del CIM

I venti della contestazione che nel 1968 - 1969 soffiarono forti su tutta la realtà psichiatrica ospedaliera torinese, in realtà travolsero anche quella extraospedaliera, il vero fiore all'occhiello della Provincia di Torino.

A partire dal CIM, nato nel 1958 ad opera proprio dell'Assessore Galesio.

Nel suo libro pluricitato "Oltre l'istituzione", Davide Lasagno spiega le ragioni della crisi, che parte proprio dall'attività voluta con determinazione dalle varie Giunte provinciali succedutesi, prima fra tutte l'amministrazione Grosso, ovvero il settore scolastico. (v. cap. 11).

Scrivendo Lasagno che nell'anno 1968/1969 proprio quando "il circuito dell'istruzione differenziale a Torino raggiunge la sua massima espansione accogliendo il 2,1% degli alunni iscritti alle elementari, a fronte dell'1,4% registrati su scala nazionale",⁽¹⁾ una ricerca condotta negli stessi anni faceva emergere che nell'80% circa dei casi i bambini inseriti in classi differenziali nelle varie scuole elementari della provincia risultavano essere figli di immigrati, prevalentemente meridionali.

Questo dato si aggiungeva all'altro, già conosciuto, che vedeva concentrati soprattutto in alcune scuole di quartieri operai un numero di bambini "segregati" nella classi differenziali nettamente superiore alla media. "Il primato assoluto, con quasi il 20% spettava alla scuola elementare Cairoli, nel quartiere di via Artom, un'area periferica situata a sud della città, che già da qualche anno attraversava una fase di intenso sviluppo demografico e la cui popolazione era composta per la maggior parte da immigrati (oltre i quattro quinti degli abitanti con più di 18 anni)".⁽²⁾

Si capisce, quindi, come nel clima antistituzionale di quegli anni le analogie tra la segregazione degli ospedali psichiatrici e la segregazione nelle classi differenziali apparissero agli occhi di una certa parte della società molto forti, a partire da nuclei di docenti, in origine favorevoli alle stesse classi differenziali. "In fondo non sorprende che a Torino alcune tra le più rilevanti iniziative tese al superamento di quelle classi siano state vissute e raccontate da chi se ne era fatto promotore, innanzitutto come battaglie politiche d'ispirazione democratica".⁽³⁾

Naturalmente ci sono anche altre ragioni, come la presa di coscienza che di fatto le classi differenziali si erano rivelate incapaci di favorire il reinserimento nella scuola comune dei bambini ad esse avviate. Fatto sta che "quello che per anni era stato considerato uno strumento percepito a lungo come moderno ed avanzato" venne in breve tempo sommerso da un'ondata di critiche che ben presto andò ad investire altre strutture istituzionali attive nel campo assistenziale "dai manicomi alle scuole speciali per minorati psicosofisici o sensoriali

1. Davide Lasagno "Oltre l'istituzione" op. cit. pag. 127.

2. Davide Lasagno idem pag. 128. Ricordiamo che la città di Torino raggiunge nel censimento del 1971 il suo massimo storico arrivando a 1.167.968 abitanti (nel 1951 erano 720.000 mentre nel 1961 arrivano già a 1.025.000). Là dove la provincia di Torino passerà da 1.433.011 residenti nel 1951 ai 2.345.771 del 1981, quando raggiunge il suo massimo storico.

3. Davide Lasagno idem pag. 128.



fino agli istituti di istruzione per ciechi e sordi, strutture che, poi, non a caso vennero tutte progressivamente smantellate, sia pure con modalità e tempi diversi nel corso degli anni settanta".(4)

Infatti la Provincia di Torino, dopo una fase di indecisione sulle soluzioni da prendere per affrontare la crisi delle istituzioni manicomiali torinesi, optò, come abbiamo visto (v. cap. 26) per la cosiddetta "politica di settore", *"un modello organizzativo fondato sul principio della continuità terapeutica e rispetto al quale il CIM, in quanto entità del tutto indipendente dagli ospedali psichiatrici, risultava una sorta di corpo estraneo."*

Per questo nel 1971, quando la Provincia di Torino riorganizzerà il servizio psico-medico-sociale, nel Protocollo aggiuntivo stabilirà il progressivo smembramento del CIM, specificando che *"la Provincia assumerà, d'intesa con le OOSS, i necessari provvedimenti per assicurare il graduale successivo inserimento sia delle strutture e del personale dipendente dal predetto servizio psico-medico-sociale, già di sua competenza sia delle altre strutture indicate nell'allegato regolamento speciale, nell'ambito della prevista organizzazione zonale, a partire dalle date della firma del presente protocollo"*.(5)

Con la crisi delle classi differenziali anche le équipes neuropsichiatriche del CIM, definite nel maggio 1971 dall'allora segretario della Camera del Lavoro di Torino Gianni Alasia ad un convegno *"come uno strumento utilizzato essenzialmente per etichettare ed emarginare bambini difficili"*, vennero via via sostituite da équipes o Consorzi dei vari Comuni ed emarginate nel loro intervento dal settore scolastico.

Quindi *"trascinato nella crisi delle classi differenziali, gradualmente sostituito nell'esercizio delle sue funzioni dalla sempre più intricata rete dei presidi di zona prima, e dalle neonate Unità Sanitarie Locali, dopo l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, sottoposto a ripetuti attacchi da parte dei sindacati sia per la sua struttura centralizzata, ritenuta incapace di cogliere le molteplici esigenze del territorio, sia per l'approccio ai problemi, considerato, non a torto, troppo legato a modelli clinici e psichiatrizzanti"*;(6) il CIM riuscì comunque a sopravvivere, male, fino al 1980, quando l'Amministrazione provinciale si decise a decretare la cessazione della sua attività istituzionale.

In pratica tutto quanto costruito in 20 anni di appassionato ed intenso lavoro dall'Assessore Gallezio e dalle varie Giunte di cui aveva fatto parte, nel campo dell'assistenza psichiatrica extraospedaliera veniva in breve spazzato via da una contestazione alla realtà psichiatrica ospedaliera, e da una riforma, che pure aveva visto, nei suoi principi ispiratori la stessa Gallezio in prima linea a sostenerla.

Anche se si può condividere la conclusione al riguardo di Lasagno là ove dice che *"in realtà il CIM era arrivato all'appuntamento decisivo dei primi anni settanta del tutto impreparato, soprattutto sul piano culturale, incapace di svecchiare la propria ideologia psichiatrica, di cogliere i mutamenti in atto e di trasformarsi in relazione ad essi"*, ma anche di elaborare strategie di intervento in linea con il nuovo panorama assistenziale. A tal punto da farlo percepire alla fine *"... come un fattore di inutile resistenza al cambiamento e da far maturare, in seno all'Amministrazione provinciale le condizioni idonee alla sua definitiva soppressione"*.(7)

4. Davide Lasagno idem pag. 130.

5. Davide Lasagno idem pag. 133.

6. Davide Lasagno idem pag. 134.

7. Davide Lasagno idem pag. 135.



Capitolo 29

... facciamo un passo indietro per parlare di IPI, di ANFAA e di adozioni

Travolti anche noi dai movimenti in campo psichiatrico, abbiamo perso di vista l'altra delega che l'Assessore Galesio ha nella Giunta Oberto, quella sull'Assistenza all'infanzia, che vede nell'IPI il suo centro di riferimento istituzionale.

Qui l'ondata movimentista del 1968 e la sensibilità dell'Assessore portano qualche risultato positivo.

Infatti nel giugno 1968 il Consiglio provinciale, accogliendo la proposta della Commissione amministratrice dell'IPI, cambia la denominazione dell'IPI: l'acronimo si arricchisce di una "M" e l'Istituto diventa "per l'infanzia e la maternità". Quindi ora il nome riflette anche l'attività svolta a tutela delle madri nubili. Così si esprime l'Assessore Galesio nella delibera: *"Ciò per un fatto morale... per togliere quell'ombra di occultismo che ancora grava a caratterizzare la cosiddetta maternità illegittima, che invece deve essere messa bene in evidenza non come colpa da nascondere, ma come meno felice, ma più eroico compito della donna nell'espletamento della sua pur sempre alta missione, quella della maternità"*.⁽¹⁾

Certamente questo completamento della denominazione dell'Ente non è solo un fatto formale ma testimonia l'impegno dell'Assessore a tutela della donna, madre e lavoratrice, indipendentemente dal suo stato anagrafico, come evidenziato, d'altra parte, nel suo intervento accalorato del 25 ottobre 1965 a proposito di asili-nido (v. cap. 19).

E nel settembre 1966 l'asilo nido all'interno del complesso di corso Giovanni Lanza, la cui creazione era stata deliberata nel gennaio precedente, apriva i battenti. Ne usufruivano, oltre ai figli delle mamme dell'IPI, anche i bambini dei dipendenti dell'Istituto. Nel 1970, sempre nello stesso complesso verrà poi aperta anche una scuola materna, riservata, come l'asilo nido, ai figli delle madri ricoverate e dei dipendenti dell'Istituto.⁽²⁾

Ben presto i posti disponibili nell'asilo nido di corso Lanza diventano insufficienti. Ed allora Galesio, in qualità di Presidente dell'IPIM, prende carta e penna e nell'ottobre 1969 scrive al Sindaco di Torino, Andrea Guglielminetti,⁽³⁾ ovvero a chi l'aveva preceduta alla Presidenza dell'IPI, mettendolo al corrente che *"l'asilo nido dell'istituto necessitava di un ampliamento, ma che non era possibile farlo all'interno e chiedendogli di valutare la possibilità di una gestione completa da parte dell'IPIM dell'asilo nido torinese di piazza Cavour (nello stesso edificio che aveva ospitato l'Ospizio dei trovatelli dal 1801 al 1871). Di tale nido avrebbe potuto usufruire tutta la*

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXVIII Adunanza 17 giugno 1968.

2. In una Relazione si legge: "Entrambi funzionarono fino al 1983, epoca in cui i pochi bambini rimasti furono smistati presso gli asili e i nidi di quartiere. Asilo nido e scuola materna, indicati successivamente come un'ulteriore ghettonizzazione di bimbi già sfortunati, assolsero invece in quel periodo a una funzione molto importante, perché permisero di evitare parecchi ricoveri in Istituto. Unici nella città, funzionavano infatti con un orario molto lungo, dalle sei alle venti, e in maniera elastica, per cui la madre valida, desiderosa di tenere presso di sé il proprio figlio, ci riusciva anche lavorando a tempo pieno. Si giunse ad avere fino a 80-90 frequentanti al giorno (Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 267).

3. Andrea Guglielminetti era subentrato a Giuseppe Grosso come Sindaco di Torino nel settembre 1968.



popolazione del rione, dopo che fosse stato riservato un certo numero di posti per gli assistiti dell'IPIM.⁽⁴⁾

La proposta, che avrebbe dovuto coinvolgere anche l'ONMI, alla fine non trova sbocchi concreti, perché l'Istituto ed il Comune non riescono a mettersi d'accordo sull'ubicazione della struttura. Ma certamente testimonia ancora la filosofia dell'IPIM di apertura al territorio, che non troverà impreparato l'Ente alle riforme degli anni settanta, a differenza del CIM.

In quei primi anni sessanta, però, l'attività dell'IPI è particolarmente impegnata sul tema dell'adozione, anche sotto la spinta dell'ANFAA.⁽⁵⁾

L'ANFAA aveva l'obiettivo prioritario di far sì che ogni minore in situazioni di privazioni di assistenza materiale e morale avesse il diritto ad una famiglia. Là dove, invece, la prassi generalizzata, aiutata dalla Legge in vigore, riconosceva la priorità del ricovero in Istituto, tant'è che, denunciava l'ANFAA, nel 1962 erano in Italia ben 300.000 i minori ricoverati in Istituto.⁽⁶⁾

All'IPI, al gennaio 1962 il totale dei minori assistiti (all'interno ed all'esterno) era di 3985; di questi la maggioranza (3485) erano in assistenza esterna con corresponsione di sussidio o di mercede di allevamento.⁽⁷⁾

Peraltro le richieste di affidamento finalizzato all'adozione erano sempre più numerose; se nel 1962, infatti, le domande erano 176, gli affidamenti 115 e le adozioni 93, nel 1968 le domande erano salite a 265, gli affidamenti a 194, le adozioni a 139 (circa un +70%). In totale gli assistiti con corresponsione di sussidio esterno erano 3929.

Questo perché già dal 1963 la politica dell'IPI era cambiata, anche aiutata in questo dal Tribunale dei minori. *“La Relazione del 1963 ci mette al corrente che, oltre all'affidamento a scopo di adozione dei figli di ignoti, l'IPI aveva cominciato anche grazie al Tribunale per i minorenni, che ha emanato alcuni provvedimenti di decadenza di patria potestà di madri incapaci o indegni, ad affidare minori che, per quanto riconosciuto dalla madre, si trovavano in stato di abbandono morale e materiale”.*⁽⁸⁾ E a partire dal 1964 lo sviluppo dell'istituto dell'affidamento a scopo di adozione si sviluppò anche perché *“mentre per il passato, di norma, venivano affidati minori oltre l'anno di vita, nel corso del 1964 si era ritenuto - nei casi per i quali si aveva l'assoluta certezza che la madre non avrebbe provveduto ad un tardivo riconoscimento del proprio figlio - di affidare anche minori sotto l'anno e, in casi eccezionali, anche sotto i 6 mesi”.*⁽⁹⁾

Ed ancora, altra strada percorsa era stata quella di convincere alcune madri, che *“avevano riconosciuto il bambino senza poterlo poi seguire per varie cause, a dare il consenso per l'adozione, evitando così i tempi inevitabilmente lunghi del decadimento della patria potestà”.*⁽¹⁰⁾

4. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 268.

5. L'ANFAA, Associazione nazionale famiglie adottive ed affiliati (oggi Affidatarie) nasce a Torino nel 1962 ad opera di Francesco Santanera.

6. “In ANFAA: da 40 anni dalla parte dei bambini” in Prospettive assistenziali n. 140 ott.-dic.2002.

7. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 258.

8. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 259.

9. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 260.

10. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 260.



Di conseguenza, nel settembre 1965, la Presidente dell'IPI, Galesio Girola poteva scrivere una lettera all'Istituto per l'assistenza all'infanzia di Roma che *"i casi di minori del tutto abbandonati in Istituto che non si sia riusciti ad affidare a scopo di adozione sono pochissimi (a causa dell'età superiore ai 10-12 anni)"*.⁽¹¹⁾

E ben presto l'attenzione dell'IPI nei confronti dei bisogni dei bambini si concentrò anche sui "lungodegenti". A partire dal 1965, infatti, i minori ospiti di Superga, giunti all'età scolare non furono più trasferiti in altri istituti di educazione ed istruzione, come era sempre accaduto, ma furono trattenuti ed inviati alla scuola pubblica di zona.

Nella Relazione del 1965 la Commissione amministrativa spiegava come: *"Questo nuovo criterio è stato dettato dalla constatata necessità di non mutare l'ambiente ove i minori vengono curati e allevati e ciò soprattutto a salvaguardia delle loro reazioni psichiche ed affettive"*.⁽¹²⁾

E per dare maggiormente ai bambini la sensazione della casa ed organizzarli in gruppi-famiglia, raggruppandoli in un solo edificio, la direzione dell'IPI *"decise di ampliare e sopraelevare di un piano uno degli edifici del complesso di Superga"*, progetto i cui lavori il Consiglio Provinciale approvò nella seduta del 12 febbraio 1968, per una spesa prevista di 68 milioni di lire.⁽¹³⁾

Anche l'intensa attività dell'ANFAA di sensibilizzazione dei vari soggetti coinvolti nel problema dell'adozione (associazioni di giuristi, magistrati, Enti locali...), ma, soprattutto il mutato orientamento nel mondo cattolico, portano all'approvazione nel 1967 della legge sull'adozione speciale.

Si legge nel numero di "Prospettive assistenziali" dedicato a ricordare i 40 anni dell'ANFAA⁽¹⁴⁾ che *"Determinante la presa di posizione del Concilio ecumenico Vaticano II, che a seguito delle sollecitazioni dell'ANFAA confermò infatti i nuovi indirizzi sull'adozione con la seguente affermazione contenuta nel Decreto sull'apostolato laico: "tra le varie opere di apostolato familiare ci sia concesso enumerare le seguenti: adottare come figli propri i bambini abbandonati"*.

L'approvazione della Legge sull'adozione speciale rivoluzionò la filosofia stessa dell'adozione.

Per la prima volta il legislatore poneva al centro dell'attenzione i diritti del bambino e non più quelli degli adulti senza prole. Veniva sancito il diritto anche del bambino in situazione di privazione di cure materiali e morali ad avere una famiglia adottiva.

La legge, nonostante le difficoltà di interpretazione e di applicazione, diede un nuovo impulso all'attività dell'IPI, portando ad una graduale diminuzione dei minori ricoverati in Istituto o per lo meno della loro permanenza, intervenendo anche sulle procedure lente e complicate tra la dichiarazione dello stato di adottabilità e l'adozione vera e propria.

E nel febbraio 1969 il tema dell'adozione diventa oggetto di una discussione in Consiglio provinciale, che pone in luce i diversi orientamenti presenti nei consiglieri.

11. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 260.

12. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 261

13. Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 261

14. "ANFAA da 40 anni dalla parte dei bambini" in Prospettive assistenziali n. 140 ott-dic.2002



Capitolo 30

1968 - 1969: in Consiglio si parla di adozioni

L'occasione è data da una Delibera dell'Assessore Galesio con la quale si procedeva ad una riorganizzazione dei sussidi alle madri nubili, che riconoscevano i propri figli e li tenevano con sé, nel loro domicilio, quindi fuori dall'Istituto.

In pratica la Delibera andava a sopprimere una serie di premi (di legittimazione, di studio, in occasione della prima Comunione o di analoghi riti di altre confessioni religiose) distribuiti per lo più una tantum e trasferiva lo stanziamento previsto in Bilancio per questi premi nello stanziamento del capitolo di Bilancio relativo *“ai sussidi straordinari in favore di minori assistiti all'esterno”*. Motivava l'Assessore la proposta spiegando come *“nella pratica assistenziale, la disparità delle situazioni con le quali si viene in contatto reclama provvidenze il più possibile differenziate, capaci di avviare a definitiva soluzione il caso e non palliativi inadeguati che tacitano solo in modo provvisorio la domanda di aiuto”*.⁽¹⁾

Di qui, quindi, l'eliminazione di sussidi destinati a tutti e il loro trasferimento ai fondi relativi ai sussidi straordinari.

Era il solito atteggiamento pragmatico di Galesio ad emergere, basato prioritariamente su una elasticità e, dunque, discrezionalità degli interventi e non su provvedimenti fissati su criteri rigidamente stabiliti e uguali per tutti.

All'opposizione PCI questa discrezionalità negli interventi non era mai piaciuta, fin dagli esordi in Consiglio di Galesio (v. cap. 3). Ed è così anche in questa occasione.

Infatti il solito consigliere Ruffa, dopo aver lamentato la esiguità dei contributi mensili dati alle madri che hanno deciso di tenere con sé il bambino (9000 lire se il bambino ha da 1 a 2 anni, 6000 se ne ha da 3 a 15), attacca l'Amministrazione denunciando che: *“L'impressione che si ha, stando al di fuori dell'IPI, è che ci sia una certa tendenza a dissuadere le madri dal riconoscere i loro bambini e dall'allevarseli... Dando 9000 lire al mese, nemmeno sufficienti a comprare il latte necessario al bambino, alla madre che riconosce il figlio, se lo porta a casa e lo allatta, è evidente che la si vuol indurre a lasciarlo nell'Istituto. Solo con questo intendimento si spiega una cifra del genere, tanto più se si tiene conto che i bambini che restano nell'istituto, costano pro-capite alla collettività dalle 5 alle 6000 lire al giorno cioè da 150 a 180.000 lire al mese.”* E la proposta è, come al solito, di fissare regole uguali per tutti. Continua, infatti, Ruffa: *“Nella delibera si precisa che si sono aboliti questi vari contributi che venivano corrisposti... per dare la possibilità all'IPI di intervenire caso per caso, di volta in volta, con aiuti. Ora mi chiedo: se ci orientiamo verso il criterio di dare di più, perché dobbiamo darlo sotto forma di sussidio? Stabiliamo una cifra più aderente alle reali necessità, che rappresenti un concreto punto d'appoggio per la madre...”*. Ruffa termina poi il suo intervento concludendo che: *“È evidente che si opera nel modo opposto, perché si vogliono avere bambini a disposizione da poter consegnare a quelle famiglie che li richiedono in adozione.*

1. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale LXXIX Adunanza 17 febbraio 1969 pag. 6472.



Una politica del genere non si spiega che così”.(2)

Se nelle parole del consigliere Ruffa sembra di cogliere una critica allo strumento dell'adozione, una difesa dello stesso viene, invece, dal consigliere Elia (DC).

Elia comincia con il dire che la questione degli esigui contributi mensili alle madri va vista in un quadro più generale: “... *tenendo conto della situazione in cui vengono a trovarsi questi bambini che le madri, cedendo all'impulso materno, al momento della nascita riconoscono e decidono di tenere con sé. Il più delle volte si tratta di madri di quindici, sedici, diciotto anni, per le quali con un bambino da allevare le difficoltà della vita diventeranno ancora più insuperabili, del che verrà a soffrire non solo la madre ma anche il piccino*”. Sostiene poi che “*Non è certo che dando solo un contributo di 9000 lire si voglia indurre una madre ad abbandonare il suo bambino. Le mamme che veramente lo vogliono possono tenerlo benissimo. In provincia di Torino vi sono asilnido in cui le ragazze-madri possono lasciare i loro bambini nelle ore del giorno in modo da essere libere di svolgere un lavoro. E noi facciamo il possibile per incoraggiarle a ciò incrementando queste iniziative. Già funzionano due Istituti che accettano di prendersi cura di questi bambini durante il giorno. Un altro si sta approntando per interessamento dell'ONMI e dell'IPI, un asilo nido con 100 posti giornalieri...*”. Per poi arrivare al tema adozione evidenziando come “*Mette conto di dire qualcosa però anche sulla nuova sensibilità che i coniugi senza figli hanno acquisito con l'entrata in vigore della nuova legge sull'adozione speciale...*” Ed il consigliere Elia passa a descrivere, contrapponendole, le situazioni dei bambini dati in adozione a coniugi ricchi, con garanzia morale e di affetto, sicuramente destinati ad una vita felice e la situazione di bambini riconosciuti dalle mamme che “*per un po' di anni forse, si, hanno sentito il calore del loro affetto, ma poi fatalmente sono stati posti da parte, sacrificati dall'esigenza, umanamente comprensibile, delle madri di ricostruirsi una vita...*”.(3)

Ma l'intervento del consigliere Elia a favore dell'adozione non convince l'Assessore Galesio, che, concludendo la discussione si dichiara, invece, d'accordo con il consigliere Ruffa. Anzi, specifica Galesio al proposito che “... *il suo intervento, che può essere apparso polemico nei miei confronti e per me sgradevole, non mi è affatto dispiaciuto. Io sono assai più propensa ad aiutare la madre che ad affidare i bambini a famiglie adottive...*”. Per, poi, partendo come sempre dalle riflessioni sulla sua pratica quotidiana, aggiungere: “*Ho più volte esaminato a fondo questo problema discutendone anche con le assistenti sociali; e la conclusione cui siamo giunte è che quando una madre sia, non dico perfetta, perché nessuno lo è, ma dia un minimo di garanzia, di affidamento di voler allevare con responsabilità, con cura la sua creatura - della cui esistenza e del cui allevamento si assume coraggiosamente la responsabilità, mentre l'altro corresponsabile preferisce comodamente scomparire nell'ombra - dobbiamo aiutarla a superare i problemi più immediati che le derivano dalla nuova situazione...*”.

E sulla richiesta del consigliere Ruffa di fissare sussidi più elevati, l'Assessore Galesio si dice ovviamente d'accordo, ma sottolinea anche le impossibilità economiche a farlo, anche per lo scarso aiuto dato dall'ONMI, che pure partecipa al contributo.

Di conseguenza, conclude Galesio, che l'augurio è certo quello che si possa arrivare ad aumentare l'assegno, anche se, in realtà: “... *per quel poco di esperienza che ho potuto acquisire posso dire che il problema*

2. Cons. Ruffa idem pag. 16464-16465.

3. Cons. Elia idem pag. 16466.



non è tanto quello dell'ammontare dell'assegno mensile, quanto di risolvere la situazione contingente della ragazza che si trova ad essere madre. Nei primi momenti, che sono i più difficili, bisogna offrirle la possibilità di procurarsi un alloggio, un lavoro, darle, se occorre, anche cento, duecento, trecento, quattrocento mila lire perché possa mettere in piedi la sua situazione... Ecco perché nell'ambito del nostro Bilancio, tenuto conto anche delle difficoltà esterne, abbiamo pensato di economizzare un po' di più in certi settori per poter potenziare quello dell'assistenza in modo da poter effettuare, secondo le valutazioni del nostro servizio sociale e dei nostri uffici, interventi atti ad aiutare in modo sostanziale, nei limiti del possibile ovviamente le mamme a trovare una sistemazione che permetta loro di tenersi il loro bambino".(4)

Questa la posizione sull'adozione dell'Assessore Galesio, almeno nel febbraio 1969.(5)

Anche se poi, in un successivo intervento, nella seduta del 22 dicembre 1969, spiegando la proposta di aumento dell'assegno mensile per il primo figlio, Galesio sviluppa alcune riflessioni le cui conclusioni possono apparire in contraddizione con quelle del febbraio precedente.

Spiega infatti al Consiglio l'Assessore: *"Il fatto di limitare al primo figlio l'aumento del sussidio non va semplicemente inteso come un modo per contenere l'aggravio finanziario entro limiti accettabili, bensì va considerato che... la presenza di più figli illegittimi di una stessa madre è già di per sé sintomatica di una situazione spesso tanto abnorme da non poter essere sanata con erogazioni più o meno cospicue e tale da richiedere talvolta interventi più ampi in favore dei minori".(6)*

Per concludere, poi, con una certa amarezza, intuibile dalle sue parole, che: *"l'esperienza di molti anni insegna che purtroppo solo l'allontanamento dei bambini dall'ambiente in cui vivono è in molti casi soluzione auspicabile; del resto la stessa legge sull'adozione speciale dispone la segnalazione dei fanciulli in stato di abbandono al Tribunale dei Minorenni".(7)*

In queste parole, in realtà, Galesio, ancora una volta, non fa altro che inchinarsi alla realtà e prenderne atto, anche se questo è in contrasto con le sue più intime convinzioni, ma più utile al bene della persona.

4. Ass. Galesio idem pag. 16467-16468.

5. Un intervento di Anna Rosa Galesio Girola sui problemi riguardanti le ragazze madre ed anche sulla nuova legge sull'adozione lo troviamo nel volume "La donna che cambia" nella Collana Mondoggi n. 3 del 1968 riportato in Documenti.

6. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale XCVI Adunanza 22 dicembre 1969 pag. 18877-18878.

7. Ass. Galesio idem pag. 18878.



Capitolo 31

La fine dell'IPIM

Nonostante le politiche innovative ed attente all'inserimento nel territorio, anche per l'IPIM gli anni settanta segnarono la fine.

“Fu una fine inevitabile. Il movimento di riforma che contraddistingueva quegli anni, sostenuto, tra l'altro, dalle iniziative di lotta contro le istituzioni totali, non poteva risparmiare l'IPIM e la nuova amministrazione provinciale, guidata dalle sinistre, scaturita dal voto del 1975, pose tra i suoi principali obiettivi proprio il superamento dell'Istituto e il suo decentramento in comunità alloggio nei quartieri di Torino. Più in generale, si intendeva trasformare il ruolo dell'Ente pubblico, che da erogatore di mera assistenza, fine a se stessa, sarebbe diventato capace di concepire e realizzare interventi finalizzati al totale reinserimento dell'utente nel contesto della comunità sociale”.(1)

Ma il passaggio dal vecchio al nuovo sistema non fu traumatico e le vecchie strutture vennero smantellate progressivamente, sostituite da nuovi servizi.

Il primo passo fu una delibera del luglio 1977, con la quale si affidava al Comune la gestione degli affidamenti educativi di competenza della Provincia, delibera ovviamente molto osteggiata dalla DC.

Nel novembre del 1977 viene abolita la Commissione amministratrice dell'IPIM e le funzioni vennero ripartite tra Consiglio, Giunta e Presidente, mentre gli organi di direzione venivano integrati all'interno dell'organigramma dirigenziale della Provincia. *“Cessava insomma quella sorta di separazione dalla casa madre che aveva caratterizzato l'IPIM fin dalle origini”.*(2)

Il 9 novembre 1978 una Delibera della Giunta provinciale intitolata *“Istituzione di comunità per gestanti e madri presso l'IPIM”* sancì in modo ufficiale quello che era già avvenuto nel gennaio dello stesso anno ovvero che nella stessa struttura di Corso Lanza l'asilo materno era stato trasformato in 3 comunità alloggio: ciascuno dei 3 piani del vecchio padiglione C era diventato autonomo con un gruppo di mamme e bambini e un'equipe di educatori ben individuati. Via via all'interno dell'IPIM si organizzarono altre comunità alloggio, che solo dopo alcuni anni avrebbero lasciato la sede dell'Istituto per spostarsi in comuni appartamenti in stabili di civile abitazione, servendosi delle scuole e di ogni altro servizio pubblico di zona.

L'atto finale della lunga storia del brefotrofo torinese è rappresentato da una delibera della Giunta provinciale, datata 30 dicembre 1981, avente come oggetto: *“Definitivo superamento della struttura IPIM. Provvedimenti relativi alla cessazione della sua attività e istituzione di un centro per la prima infanzia”*. Con questo atto ciò che rimaneva dell'Istituto veniva trasformato in centro per la prima infanzia destinato al ricovero dei minori molto piccoli ed in stato di abbandono.

Il Centro per la prima infanzia fu sostituito nel 1984 da una comunità alloggio situata nel quartiere della Crocetta, che, quindi, ospitò il gruppo degli ultimi bambini provenienti dall'IPIM. Anche in questo caso i

1. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 275.

2. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 275.





locali furono messi a disposizione dal Comune di Torino.

“Nel 2008, a trent’anni dalla loro fondazione, le comunità alloggio per gestanti e madri, definitivamente transitate alla gestione del Comune di Torino, si sono trasferite nel quartiere torinese di Regio Parco. Con quelle mamme e quei bambini, cinquantaquattro anni dopo l’epico trasloco dei primi lattanti da via Saccarelli 4 e centotrentasette anni dopo la nascita dell’Ospizio dei trovatelli, se ne sono così andati dalle stanze di corso Giovanni Lanza gli ultimi eredi della lunga vicenda del brefotrofo provinciale di Torino”.⁽³⁾

L’edificio di corso Giovanni Lanza, dopo aver ospitato gli uffici dei settori della solidarietà sociale, della viabilità, della pianificazione territoriale e della protezione civile, alla fine del 2013 è stato venduto. Come ha ricordato il Presidente Saitta nel presentare alla stampa il Bilancio 2014, per onorare il Patto di stabilità è stato necessario alienare dei beni della Provincia come il complesso immobiliare di Corso Lanza. La base della gara era 34 milioni di Euro ma dopo due gare andate deserte (l’ultima il 13 novembre) la Provincia ha deciso di aderire all’iniziativa del Governo Letta, presente nel Decreto IMU, che prevede la vendita di propri beni ad un Fondo Immobiliare di Cassa Depositi e Prestiti costituito ad hoc. L’atto di vendita è stato firmato il 27 dicembre per un valore di 30 milioni di Euro ovvero il 10% in riduzione dopo perizia asseverata.

3. Cesare Bellocchio Brambilla op. cit. pag. 282.





Capitolo 32

1970: gli ultimi atti amministrativi dell'Assessore Galesio e l'avvio della Giunta Borgogno

Il 26 gennaio 1970 in Consiglio si discute il Bilancio *“un tipico Bilancio di transizione, che è frutto di un'artificiosa dilatazione dei tempi di attività del nostro Consiglio e ha tutta l'aria di un Bilancio di attesa, in vista del passaggio delle consegne ai nostri successori”*, come ha a dire all'inizio del suo intervento il consigliere Brean (PCI).(1)

La discussione non è certo tra le più vivaci: da un lato l'opposizione, che con Brean annota: *“Per quanto concerne gli altri settori dell'assistenza, devo dare atto che l'impostazione del Bilancio, seppure con una certa cautela, che io chiamerei addirittura timidezza, ha tenuto conto delle indicazioni della Commissione tecnica e delle nostre conseguenti decisioni nella seduta dell'ottobre scorso. E mi riferisco agli stanziamenti previsti per gli assegni di mantenimento e per un eventuale reperimento di pensionati, di case di post-cura; e fin qui va bene. Non possiamo essere invece soddisfatti del modo in cui si affronta il problema di dotare gli undici settori (o zone, come le chiama il documento) delle strutture loro indispensabili per funzionare al di fuori degli ospedali tradizionali...”*.(2)

Ma è sui tempi lunghi con cui la Giunta si ripromette di impostare il piano di strutture esterne che il consigliere Brean conclude il suo intervento: *“Con questo Bilancio non solo non si prendono impegni per il piano, ma addirittura non si ritiene più di scrivere a bilancio le previsioni per realizzarlo...”*.(3)

Al che l'Assessore Galesio, nella sua breve replica assicura: *“Mi pare perfino superfluo rassicurare il Consiglio che la Giunta non segue affatto, nel campo dell'assistenza psichiatrica, la politica dei tempi lunghi. Il Consiglio è testimone di questa nostra ansia di vedere rinnovato e migliorato questo settore così importante. Attraverso alle riunioni della Commissione paritetica con l'Opera Pia abbiamo appoggiato anche le nuove iniziative proposte dai medici, proprio perché ci teniamo che si faccia qualcosa di realmente nuovo”*.(4)

Il 2 marzo 1970 si tiene l'ultima seduta del Consiglio Provinciale della lunga consiliatura 1964/1970. In questa seduta si discute ancora di Ospedali psichiatrici, nella fattispecie di quello di Collegno, per problemi di ordine pubblico creatisi a seguito delle innovazioni introdotte nella cura dei pazienti con reparti aperti. Per affrontare i problemi si è richiesto l'intervento dell'autorità prefettizia e della Magistratura, che ha avviato un'indagine per appurare la veridicità dei fatti. La discussione mette in luce, da un lato la denuncia dei liberali sulla gravità dei fatti e dall'altro lato, la difesa degli operatori dell'ospedale da parte del PCI, con

1. Cons. Brean Consiglio Provinciale Verbale C Adunanza 26 gennaio 1970 pag. 19230.

2. Cons. Brean idem pag. 19233.

3. Cons. Brean idem pag. 19235.

4. Ass. Galesio Consiglio Provinciale Verbale CI Adunanza 27 gennaio 1970 pag. 19305.



l'invito a lasciar lavorare la magistratura.⁽⁵⁾

L'ultima Delibera importante sul tema assistenza è quella che, portata dai due Assessori, Actis Perinetti e Galesio, chiede al Consiglio di approvare contributi e convenzioni con Case di Riposo disponibili ad accogliere persone dismissibili dagli Ospedali Psichiatrici, attività che è proseguita intensamente negli ultimi mesi e che ha interessato vari comuni della Provincia (Luserna S. Giovanni, Marentino, Villafranca Piemonte...).

Ma l'ultima Delibera di Giunta riguarda ancora i malati psichici minori.

Nella Giunta del 16 luglio 1970, l'ultima operativa, Galesio propone l'ammissione di minori insufficienti mentali in Istituti Medico-Pedagogici od altri Istituti specializzati per periodi limitati, segnalati sia dal Servizio Psico-Medico-Sociale del CIM sia dal Consultorio Medico Pedagogico dell'ONMI, provvedimenti ancora e sempre conseguenza della mancata realizzazione dell'Istituto Ortofrenico per minori della Provincia di Torino.

Il 17 luglio, alle ore 11,30, la Giunta uscente convoca il nuovo Consiglio provinciale, uscito dalle elezioni del 7-8 giugno (contestualmente alla prima elezione Regionale), per il 24 luglio successivo alle ore 15.

Presidente della nuova Giunta è Elio Borgogno (DC) (essendo Oberto Tarena diventato Consigliere regionale); nuovo Assessore all'assistenza sarà Giovanni Teppati (DC).⁽⁶⁾

Nella sua Relazione programmatica il Presidente Borgogno pone chiaramente come obiettivo della sua Giunta il superamento delle istituzioni manicomiali, a partire dal blocco definitivo della costruzione del nuovo ospedale di Grugliasco, che tanto era stato a cuore del suo predecessore. *“Al principio del 1971 venne rinnovato anche il Consiglio di amministrazione dell'Opera Pia. La nomina di Andrea Prele a presidente rappresentò un ulteriore segnale di come la Provincia non solo avesse ormai imboccato con decisione la strada del rinnovamento ma anche della maggiore coesione creatasi tra le sue varie componenti politiche intorno ai temi dell'assistenza psichiatrica. Prele, democristiano di sinistra, era infatti un personaggio gradito anche all'opposizione comunista, soprattutto per le posizioni da lui assunte nei mesi della contestazione, quando si era schierato, in qualità di consigliere presso il Comune di Grugliasco, contro il “manicomio modello” da 500 posti letto che la Giunta provinciale di allora intendeva costruire in quella città”*.⁽⁷⁾ E nonostante le tenaci resistenze al cambiamento del personale interno agli ospedali e delle loro rappresentanze sindacali, il processo di

5 Intanto nel marzo 1970 comincia una profonda riorganizzazione strutturale dei manicomi torinesi promossa dalla direzione sanitaria in applicazione degli orientamenti suggeriti dalla Commissione tecnica della Provincia. Via Giulio ad esempio viene trasformata temporaneamente in un gerontocomio cui furono annessi anche malati di sesso maschile; Grugliasco, Savonera, le Ville ed una parte di Collegno furono destinate all'assistenza settoriale. Vennero poi aperte nove nuove accettazioni, create 11 équipes di settore e centinaia di degenti furono costretti a lasciare, spesso controvoglia, i loro reparti di appartenenza per trasferirsi in altre sezioni costituite sulla base di criteri geografici. Il 4 maggio, infine, il Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia stabiliva la suddivisione del complesso manicomiale di Torino in 6 unità ospedaliere indipendenti, ciascuna dotata di una sua propria direzione sanitaria. Non era certo il superamento dell'apparato ospedaliero, ma solo una redistribuzione dei malati in istituti più piccoli e spesso un trasferimento da strutture pubbliche a strutture private dell'assistenza psichiatrica.

6. Dell'avvio della riforma dei manicomi provinciali Galesio, tornata giornalista a tempo pieno, scriverà su “La Stampa” nell'articolo “Di giorno in ospedale e la notte in famiglia” del 7 dicembre 1972, che si trova in Documenti.

7. Davide Lasagno op. cit. pag. 116.



riforma andò avanti, anticipando quanto a livello nazionale, in Parlamento, si sarebbe poi tradotta nella legge 280 del 1978. Scrive, infatti Lo stesso Prele, “... nel decennio 1971-1981 sono stati realizzati, da parte dell’Opera Pia, la riqualificazione del personale di assistenza, la dimissione o risocializzazione di ricoverati di non rilevanza psichiatrica, il trasferimento di degenti in presidi più appropriati, segnatamente in quelli geriatrici, l’eliminazione dello sfruttamento di ricoverati-lavoratori nel manicomio e, da parte della Provincia, la creazione di decine di strutture ambulatoriali o di abitazione decentrate sul territorio alle quali erano preposte specifiche équipes pluridisciplinari di operatori... . La riduzione dei ricoverati in manicomio ha consentito la soppressione di intere sedi ospedaliere, iniziando da quella di via Giulio in Torino (1973)...”(8). Per i ricoveri di infermi di mente in questi anni la Provincia di Torino utilizzò con Convenzioni quelle divisioni di neurologia avviate negli anni dell’Assessore Gallesio presso gli ospedali di Ivrea, Chieri e Pinerolo.

Con la legge 280 del 1978 si vietava la costruzione di nuovi ospedali psichiatrici e di nuovi ricoveri, si imponeva lo smantellamento dei manicomi esistenti e la riabilitazione dei malati, prevedendo il ricovero volontario in reparti psichiatrici e la fine della separazione tra assistenza sanitaria generale e quella psichiatrica. La legge 883 dello stesso anno, inoltre, passava le competenze sanitarie dallo Stato alle Regioni ed i malati dovevano fare riferimento alle Unità Sanitarie Locali di residenza.

E dopo via Giulio, (che oggi ospita gli uffici anagrafici del comune di Torino), nel 1978 viene chiuso l’Ospedale di Savonera (ceduto a privati per un’ipotesi di struttura alberghiera di lusso); nel 1979, come si è visto, si procede alla chiusura di Villa Azzurra. Il 31 dicembre 1980 l’Opera Pia Ospedali Psichiatrici di Torino è definitivamente sciolta e la competenza dei degenti di Grugliasco e Collegno passava all’Unità Sanitaria locale 24 di Collegno, oggi ASL 3.

Oggi le strutture di Grugliasco sono sedi dell’Università.

La Certosa di Collegno, frutto di un ampio progetto di recupero e di riqualificazione, comprendente anche il Parco Della Chiesa, oggi ospita ancora alcune comunità di degenza oltre a diversi Uffici del Comune come dell’ASL 3 o di Enti ed Associazioni varie.(9)

8. Andrea Prele L’assistenza psichiatrica in “La Provincia di Torino-1859-2009 a cura di Walter E. Crivellini pag. 238 - Franco Angeli 2009.

9. In ASL TO3 - Diana Cossa “Ospedali Psichiatrici di Torino” - Archivio storico Inventario - dicembre 2012.



Capitolo 33

17 luglio 1970: Galesio esce dalla vita politico-amministrativa

Anna Rosa Galesio Girola lascia l'Amministrazione provinciale dopo 22 anni di presenza quasi ininterrotta. Non si presenta alle elezioni successive, anche se è ancora in piena attività.

Dalle testimonianze raccolte, l'abbandono della vita politico-amministrativa da parte di Anna Rosa Galesio Girola pare avere diverse motivazioni.

Certamente c'è la stanchezza di tanti anni di attività intensa, come sottolineano i figli Edoardo e Paolo, passati tra il lontano giugno del 1948 ed il giugno del 1970, gli anni della maturità di donna, di madre, di professionista: nel 1948 Anna Rosa ha 36 anni, nel 1970 ne ha 58.

E non sono stati certo anni facili: dalla ricostruzione post-bellica degli anni quaranta-cinquanta, alle immigrazioni dei primi anni sessanta, ai movimenti di contestazione degli ultimi anni sessanta.

Certamente c'è la mancanza di ambizioni per altri incarichi politici.

Ad esempio sempre Alba Puzzolo ricorda come Galesio *“non aspirasse ad andare in Comune perché sarebbe stato più impegnativo e le avrebbe sottratto tempo per le altre attività che svolgeva, in primo luogo quella giornalistica. E poi, perché la carica in Comune era di solito considerata un trampolino per il Parlamento, cosa cui a Lei proprio non interessava”*.⁽¹⁾

Allergia ad un ruolo in Comune che aveva in comune con Grosso, con cui la frequentazione non venne mai meno e che, ricorda Puzzolo *“si trovava male in Comune, perché erano soprattutto le piccole cose, le piccole beghe quotidiane che assorbivano tanta attenzione!”*.

Ma, in realtà, forse la ragione più profonda sta nel fatto che i tempi erano cambiati.

Riassume ancora Puzzolo: *“Non era più l'ambiente politico adatto a Lei, così attenta alle singole persone, in una dimensione quasi familiare”*.

La contestazione del 1968-1969, oltre che ad aver cambiato anche le dinamiche interne ai vecchi partiti, a partire dalla DC, il partito di Galesio, aveva portato sulla scena politico-sociale nuovi soggetti e nuove istanze.

Nuovi soggetti, dai Sindacati alle Associazioni, che reclamavano un lavoro di sistema, di perenne contrattazione, là dove il lavoro dell'Assessore Galesio, come sottolinea più volte Puzzolo, è stato *“soprattutto individuale, limitato ad un ristretto gruppo di riferimento della struttura provinciale, a partire da quella del CIM”*.

Nuove istanze, che miravano a riforme profonde, di struttura, ispirate a principi egualitari, certo, ma frutto di ideologie spesso tradotte in principi astratti, là dove tutto l'operato di Galesio era stato fin dagli inizi ancorato alla realtà quotidiana, immediata e diversificata nelle sue esigenze.

1. Colloquio cit.



“Di solito l’Assessore partiva dai casi minuti, singoli, di persone in difficoltà e si trovava una soluzione per quel problema, che, a volte, diventava la soluzione per altri problemi simili che si potevano tradurre poi, anche, in proposte al Consiglio”, spiega Puzzolo.

I criteri, poi, per la soluzione erano piuttosto empirici, basati sul minor costo per l’Ente, ma anche, se si trattava di persone, sulla conoscenza diretta delle stesse e sulla adeguatezza della loro competenza al caso in questione. *“La soluzione, se si trattava di persone da mettere in un determinato posto, era cercata tra le sue infinite conoscenze, grazie alla fitta rete di relazioni e rapporti, che aveva nella società torinese. E questo avveniva ai vari livelli, dal Direttore del CIM, dottor Lussu, al maestro tipografo per il Centro di lavoro protetto”.*

Ed ancora, le persone, spesso, non erano dipendenti della Provincia, ma collaboratori esterni *“magari persone in pensione, pagati poco, ma di provata professionalità”.*

Si capisce anche come questo modo di operare fosse contrastato dalle organizzazioni sindacali interne, o almeno di parte di esse, la CGIL in primis. Ma soprattutto come fosse messo in discussione alla radice dalla contestazione della fine degli anni sessanta, che, infatti, come abbiamo visto, travolse sia il CIM sia l’organizzazione degli OOPP, i settori da sempre seguiti da Galesio per la Provincia.

Ma se si possono capire le ragioni della contestazione degli anni fine sessanta, è più difficile comprendere le ragioni dell’oblio assordante in cui è caduto tutto quanto fatto dalla Provincia di Torino e dall’Assessore Galesio nello specifico in quei settori negli anni precedenti.

Soprattutto se, come emerge dalla ricostruzione di quegli anni presente in questo lavoro, ed anche dai riconoscimenti di chi allora c’era, come il dottor Crosignani, in non poche iniziative, anche di sperimentazione, l’azione della Provincia sia stata anticipatrice e/o di accompagnamento della linea ispiratrice della riforma successiva: dalla creazione delle “astanterie psichiatriche” negli ospedali civili alla apertura di strutture per pazienti dimessi dagli OOPP, dalla creazione dei Centri Protetti alle Comunità alloggio ai Centri di addestramento professionali.

In realtà a distanza ormai di molto tempo da quegli anni complessi e decisamente ideologizzati, peraltro qualcosa di diverso pare riemergere nella memoria collettiva di quel periodo.

Nel 2005, in occasione del Seminario sul Welfare del 20 gennaio più volte citato (v. cap. 8), l’iniziale impostazione del lavoro di ricerca presentato dalla Consulta mira a concentrare il tempo della ricostruzione tra il 1968 ed il 1980 ovvero gli anni della riforma dell’organizzazione assistenziale nella provincia di Torino.

Ma a leggere con attenzione il resoconto del Seminario, qua e là, da vari interventi arrivano segnali che tendono ad allargare il tempo oggetto del lavoro agli anni precedenti perché *“... Io convengo con molti che le radici degli avvenimenti sono molto lontani, quindi diventa difficile dire dove all’inizio era stata posta, in quale data e da quale persona era stata posta la prima pietra...”*.⁽²⁾

E così Bajardi ricorda di come, quando era capogruppo PCI in Consiglio comunale a Grugliasco, aveva lavorato con *“Prele, che era il capogruppo della Democrazia Cristiana e assieme avevamo deciso di bocciare il progetto del nuovo ospedale psichiatrico. Il 68 non c’era ancora, era prima, quindi queste cose sono cresciute sullo slancio di tante altre cose... Si è preso coscienza che stava maturando con gli anni 60 una nuova dimensione di*

2. Romagnolli in “Seminario sul Welfare...” cit. pag. 26.





approccio ai problemi per i quali bisognava cambiare... Cambiare non è facile e cambiare esige sempre delle fasi di transizione... esige la creazione di un contesto minimo, all'interno del quale collocare le ipotesi, perché se no viene un'attività alla giornata, che non produce però il cambiamento...".(3)

E Bajardi ricorda, ad esempio, che allora *"delegazioni della Provincia andarono in Francia... al tredicesimo Arrondissement, che fu un loro punto di riferimento..."*.

Oltre, naturalmente, alle citazioni già riportate (v. cap. 23) sul ruolo avuto nei processi di riforma dal CSOS (Centro di Sviluppo ed organizzazione sociale) e dalla SFES (Nuova Scuola di Formazione di Educatori specializzati) tutti istituiti attorno alla metà degli anni sessanta.

E il risultato sarà che, come si legge nella Relazione finale del maggio 2009 dell'allora incaricato del lavoro, dottor Rinaudo (in cui peraltro si passavano le consegne al dottor Lasagno), a proposito del Seminario del 2005 *"Il Seminario, oltre ad essere stato un significativo momento di ritrovo per tutti i protagonisti del periodo, aveva apportato un fondamentale contributo per definire la complessità del periodo e per fare chiarezza sugli obiettivi della ricerca"*. E tra gli importanti spunti di riflessione emersi dal Seminario, Rinaudo ricorda come primo proprio quello di *"tener conto, durante l'analisi, del periodo precedente il 1968 in quanto propedeutico per gli sviluppi futuri"*.(4)

Un segno certamente dell'emergere di una sensibilità ad una valutazione più equilibrata e complessiva di un periodo, quale quello dagli anni post-bellici alla fine anni sessanta, in cui anche nell'assistenza psichiatrica la Provincia ha saputo giocare un ruolo attivo e a tratti innovatore.

3. Sante Bajardi idem pag. 24.

4. Dario B. Rinaudo - Ricerca: "Il Welfare che c'era" Relazione finale. Come si è già detto (v. cap. 8) la ricerca non arriverà alla conclusione.





Capitolo 34

Anna Rosa Galesio Girola dopo il 1970

Nel 1970 Anna Rosa Galesio Girola ha 58 anni. I figli sono ormai grandi: PierMichele ha 23 anni, i gemelli Edoardo e Paolo 20 e Carlo 17. I primi 3 cominceranno presto ad intraprendere la carriera di giornalisti, come la mamma, l'ultimogenito, invece, farà l'architetto. E con il passare degli anni renderanno Anna Rosa ed il marito Enrico (compagno di una lunga vita fino alla sua morte nel 2005) nonni di 7 nipoti.

Ma l'uscita dalla vita politico-amministrativa, alla vigilia comunque dell'età della pensione, lascia certamente più ampio spazio ad Anna Rosa per seguire le sue molteplici attività.

In primo luogo quella, peraltro mai abbandonata, attinente il suo lavoro di giornalista presso il quotidiano La Stampa, dove si occupa di cronaca sindacale per lo più, ma non solo, come testimoniano alcuni articoli allegati nei Documenti. Da questi articoli ad esempio, emerge come il suo rapporto con la Provincia rimane vivo: si vedano, in particolare, i resoconti sulle Assemblee di cittadini, politici, amministratori, forze sociali che, nel corso della primavera-estate del 1974, vennero tenute, promosse proprio da "La Stampa", in vari Comuni dell'area metropolitana torinese (Rivoli, Chivasso, Collegno, Settimo, Nichelino) e da cui emerge chiaramente la sollecitazione alla Regione (Presidente della Giunta Oberto, Presidente del Consiglio regionale Viglione) così come alla Provincia (Presidente Borgogno) per arrivare ad una qualche forma di "governo dell'area metropolitana" per affrontare i problemi dei Comuni.

Questo fino alla fine del 1977, quando Galesio, con l'ultimo articolo del 31 dicembre 1977 dal titolo "1977, l'anno della disoccupazione, il 1978 sarà quello della ripresa" chiuderà il suo rapporto di lavoro con La Stampa per andare in pensione, a 65 anni.

Negli anni successivi sarà, comunque, attiva nell'associazionismo di categoria. "Fu la seconda ad iscriversi alla Federazione Nazionale della Stampa, che con Lei ha perso la sua decana... .. come l'Associazione Stampa Subalpina ha perso una delle più amate componenti, più volte eletta Consigliera" ricorda la nipote Maria Paola Fiorensoli(1). Nel 1981 diventa poi Presidente onorario dell'UCSI di Torino (Unione Cattolica della stampa italiana) e nel 1985 è nel Comitato esecutivo dell'Unione giornalisti pensionati del Piemonte ed anche componente della Commissione diocesana per le Comunicazioni sociali.

Ma Anna Rosa Galesio Girola continua a scrivere e a testimoniare praticamente fino agli ultimi anni della sua vita.

Tra i molti interventi ricordiamo "Il Popolo Nuovo, un quotidiano tra cronaca e storia"(2), un testo, tra storia e testimonianza, che evoca anche gli anni della Torino del dopoguerra (il "Popolo Nuovo" uscì come unico giornale del torinese del pomeriggio il 28 aprile 1945) attraverso il ricordo di Anna Rosa che presso quel giornale lavorò dal 1946 al 1958 ovvero fino alla sua chiusura su cui Anna Rosa scrive "... Con il

1. Maria Paola Fiorensoli op. cit.

2. AAVV "Il Popolo Nuovo, un quotidiano tra cronaca e storia" in "Giornalismo e cultura cattolica a Torino. Aspetti storici e testimonianze fra '800 e '900-UCSI Torino 1982". Vedi in Documenti.



quotidiano torinese si concludeva un'esperienza di giornalismo popolare di notevole rilievo e di grande significato, purtroppo non rilevata negli anni seguenti né dalla "Gazzetta del Popolo" (giornale presso cui pure Gallezio lavorerà dal 1958 al 1961, prima di approdare a La Stampa), né dalle pagine torinesi dei quotidiani cattolici milanesi"(3).

Risale al periodo in cui Anna Rosa Gallezio Girola è redattrice de "Il Popolo Nuovo" uno scambio epistolare con la comunista Elvira Pajetta, allora Assessore all'Istruzione di Torino.

Siamo nel 1950, in piena guerra fredda. Ma molte sono le associazioni che anche in Italia, a partire dall'immediato dopoguerra, si sono attivate per la Pace. Associazioni piccole ma battagliere come l'Aimu(4), ovvero Associazione Italiana Madri Unite, creata nel 1946 da Maria Remiddi, femminista e pacifista convinta che l'ingresso in politica delle donne avrebbe dovuto *"essere contrassegnato prioritariamente dall'impegno per la pace"*; ma anche Associazioni grandi e ben organizzate come i "Partigiani della Pace" promossa da comunisti e socialisti, organizzazione che ben presto riuscirà a mobilitare milioni di uomini e donne contro il pericolo di una nuova guerra (erano gli anni della guerra di Corea) e il minacciato uso della bomba atomica.

In questo contesto, alla fine di dicembre del 1950, la comunista Elvira Pajetta, raccogliendo anche l'iniziativa dell'UDI a favore di un impegno comune di tutte le donne, in particolare di quelle cattoliche, per la pace, scrive su l'Unità *"una lettera aperta alla democristiana Anna Rosa Gallezio Girola, redattrice del "Popolo Nuovo", con la quale aveva condiviso le prime attività nei Gruppi di difesa della donna. Il tono affettuoso e cordiale della lettera invitava ad "un sereno dibattito, una confidente reciprocità di pensieri" intorno ad un tema come la pace caro a tutti, in nome di altri motivi di vicinanza, l'essere sia le donne aderenti ai Partigiani della Pace che le cattoliche, madri, lavoratrici e tese ad un lavoro di propaganda e di educazione civile. Escludeva di proposito di parlare di America e di Russia, di capitalismo e di socialismo... Le proposte di un'azione comune erano: discutere per ottenere un sostanziale disarmo e un controllo sugli armamenti; condannare il ricorso alla forza e in particolare l'utilizzo della bomba atomica; attuare attraverso i paesi presenti all'ONU o che vi sarebbero entrati, come la Cina e l'Italia, un vasto programma di una non meglio definita "bonifica economica e sociale", in modo da unire l'umanità nella sola lotta che è civile, cristiana, moderna, quella contro le inevitabili debolezze e miserie dell'umana natura"*.(5)

La risposta di Anna Rosa Gallezio arriva pochi giorni dopo dalle pagine del "Popolo Nuovo" ed è una risposta in cui il tono altrettanto amichevole non nasconde però la fermezza del diniego alla possibilità del dialogo. Scrive infatti Gallezio che: *"... si sarebbe aspettata l'ammissione da parte di Pajetta, coerentemente con i suoi ideali, della liceità del ricorso alla guerra per l'affermazione del comunismo. Invece la lettera conteneva affermazioni che qualunque donna avrebbe potuto condividere. Sarebbe perciò stata ben disposta ad allearsi con lei e con i Partigiani della Pace se il suo partito e il suo giornale avessero disapprovato l'aggressione della Corea del Nord e i "no" che l'URSS aveva sempre opposto all'ONU, impedendone il funzionamento, volto proprio a*

3. AAVV "Il Popolo..." op cit. pag. 116.

4. Miriam Mafai "Maria Remiddi l'impegno delle donne che cercano la pace" in La Repubblica 21 luglio 2006.

5. Anna Scarandino "Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda" Ediz.Franco Angeli 2006 pag. 249-250.



risolvere i problemi internazionali con la pacifica discussione e non con le armi. Ella ricordava inoltre che dopo la guerra, a differenza degli altri paesi, l'Unione Sovietica non aveva disarmato e che contro l'ammissione dell'Italia all'ONU pesava proprio il veto della Russia. Per tutte queste ragioni il dialogo non era possibile. Le "parole bellissime" usate da Pajetta non trovavano riscontro nella realtà, nella "dottrina dei maestri" della sua fede, "nel linguaggio stesso degli uomini che in Parlamento vi rappresentano". Ella dichiarava infine di non voler alimentare confusione di idee e ambiguità su quei temi: "non voglio contribuire e rendere meno nette le diverse posizioni. Ciò mi sembrerebbe disonesto".(6)

In realtà, come scrivono sia la Mafai sia la Scarandino il tema della pace non solo non unì le donne ma divenne strumento di lotta politica. Dice Scarandino: "... la storia di quegli anni, segnati da forti passioni politiche e civili, ha mostrato invece come la questione "pace" non solo non unì le donne né rappresentò la loro bandiera, come l'AIMU aveva sperato, ma nel momento in cui uscì dalle astrazioni per entrare nell'agenda delle forze politiche, fu assai più strumento di lotta tra i partiti che occasione di dialogo e di riflessione, diventando anzi una delle componenti del consolidarsi dei blocchi e del duro confronto politico e ideologico che questo generò anche nel nostro paese".(7)

E Miriam Mafai, valutando il lavoro dell'AIMU lo definisce un "lavoro faticoso, scarsi i mezzi e poche le persone disponibili", certamente, ma soprattutto ingenuo. Dice Mafai: "Nobili le intenzioni, ma le iniziative e i propositi apparivano spesso venati di ingenuità. Era infatti ingenua, anche se nobile, l'idea che le donne nel clima appassionato ed aspro del nostro dopoguerra, potessero scegliere di entrare nella vita politica con quel solo "biglietto d'ingresso" che proponeva loro la Remiddi: l'esigenza morale di evitare un nuovo conflitto. Altri problemi urgevano e impegnavano anche le donne: la battaglia per il lavoro, per un salario decente, per migliori condizioni di vita per se stesse, i loro uomini, le loro famiglie. E anche quando la situazione internazionale si aggraverà rendendo drammaticamente vicino il pericolo di una nuova guerra, anche allora il tema della pace si proporrà alla coscienza della maggioranza degli italiani (e delle italiane) come un elemento di divisione, di duro scontro politico, culturale e ideologico. Più che come un elemento di unificazione delle coscienze".(8)

Come le parole della democristiana Anna Rosa Gallesio Girola in risposta a quelle della comunista Elvira Pajetta testimoniano con chiarezza.

Ma centrale nell'opera di testimonianza di Gallesio fu certamente quella che riguardava la sua partecipazione alla lotta contro il fascismo e alla Resistenza, soprattutto dal punto di vista delle donne.

Già nel 1955 abbiamo un testo "Il Comitato di assistenza femminile"(9), più organicamente rielaborato nella lezione tenuta su "Gruppi di difesa delle donne"(10), lezione tenuta, ricordiamo, al Teatro Alfieri il 6 aprile 1974, in occasione dell'iniziativa del Consiglio Regionale (presidente Gianni Oberto), sul tema: "Il contributo

6. Anna Scarandino op. cit. pag. 250-251.

7. Anna Scarandino "Maria Remiddi. Un impegno per la pace nel secondo dopoguerra" in Identità Sibillina n. 3 anno 2010.

8. Miriam Mafai op. cit.

9. Anna Rosa Girola Gallesio "Il Comitato di assistenza femminile" in Torino: rivista mensile municipale n. 4 (aprile 1955) pag. 122-124 (All. in Documenti).

10. Anna Rosa Gallesio Girola op. cit. (v. cap. 1).





delle donne all'antifascismo e alla lotta di Liberazione in Piemonte (1922-1945)".⁽¹¹⁾ Fino alla testimonianza su Ada Gobetti *"La semplicità di Ada"*⁽¹²⁾, data insieme a molte altre, in occasione del Convegno, organizzato l'8 marzo 1988 dalla città di Torino e dal Centro Studi Piero Gobetti in onore di Ada Gobetti, Vice Sindaco della Liberazione. Ed ancora, adatto questa volta ai più piccoli, il breve testo *"La Resistenza e le donne"*⁽¹³⁾, presente nel libro che riporta l'attività di 2 classi quinte elementari della scuola di Lodi Vecchio nell'anno scolastico 2005-2006 dal titolo *"Studiare la storia di ieri... per non essere indifferenti oggi"*.

Ma la sua attività divulgativa sugli anni della Resistenza rientra anche nelle collaborazioni con testate giornalistiche come *"La voce del popolo"*, sulle pagine del quale nel corso del 1985 riporta in diverse puntate, alcuni stralci delle relazioni dei parroci sulla partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Tra le testimonianze, rese dopo la guerra, su invito del cardinale Maurilio Fossati ne abbiamo scelte alcune che si trovano nella sezione Documenti.

E ancora tante presenze ed interventi, sempre sul tema della lotta di Liberazione, di cui citiamo solo gli ultimi, a partire da quello del 26 maggio 2005 (Anna Rosa ha 93 anni), quando partecipa con un video-intervento dal titolo *"La parrocchia rifugio dei perseguitati"* al Convegno dal titolo *"Il giornalismo italiano da Giovanni Amendola alla Liberazione"*, svolto a Montecatini Terme, organizzato dalla FNSI per ricordare nel 60° Anniversario della Liberazione la partecipazione dei giornalisti alla Resistenza e alla lotta al nazifascismo, per non dimenticare, come ricordò nella sua Relazione il Presidente Franco Siddi: *"che la libertà di informazione è stata uno dei principi democratici per il quale migliaia di italiani sono morti nel corso della guerra di Liberazione"*.⁽¹⁴⁾

Nel 2006, poi, in occasione dei 60 anni della Costituzione italiana e dei 60 anni di accesso al voto della donne partecipa poi a due iniziative.

Il 1 giugno, alla Sala Conferenze della GAM, nell'ambito delle manifestazioni organizzate dai vari Organismi della Provincia di Torino (Presidente della Giunta Saitta e del Consiglio Vallero, Consulta permanente dei Consiglieri ed Amministratori della Provincia di Torino, Consulta delle elette) si svolge un confronto pubblico sul tema *"1946-2006. Il voto alle Donne. I giovani incontrano le elette sui 60 anni di accesso alla democrazia"*. Insieme ad Anna Rosa Gallesio, moderate da Bruno Gambarotta, ne discutono, tra le altre, Nicoletta Casiraghi, Giovanna Cattaneo, Luciana Littizzetto, Vanna Lorenzoni, Aurora Tesio, Maria Magnani Noia...

11. Si tratta del testo di una lezione tenuta il 6 aprile 1974, al Teatro Alfieri, in occasione dell'iniziativa del Consiglio Regionale (Presidente della Giunta Gianni Oberto) sul tema "Il contributo delle donne alla lotta di Liberazione". Insieme a Gallesio parlarono anche Camilla Ravera, Frida Malan, Albina Lusso, Giuliana Tedeschi, Camilla Mantica Pallavicino. Il testo si trova in "Il contributo delle donne alla lotta di liberazione" Torino-Consiglio regionale del Piemonte 1974 pag. 54-60.

12. Anna Rosa Girola Gallesio "La semplicità di Ada" in *Mezzosecolo 7* Franco Angeli 1987-1989 pag. 381-382.

13. Anna Rosa Gallesio "La Resistenza e le donne" tratto da Giorgio Vaccarino, Carla Gobetti, Romolo Gobbi "L'insurrezione di Torino" Guanda 1968.

14. Oggi la discussione svolta a Montecatini nel maggio 2005 con i vari interventi è presente nel volume "La conquista della libertà". Il giornalismo italiano da Amendola alla Liberazione a cura di Franco Siddi - Editore Memori uscito nel 2008 in occasione del Centenario della fondazione della FNSI.





Il 14 giugno, poi, a Collegno, organizzato dall'ARCI di Collegno, nell'ambito anche delle iniziative per il referendum sulle modifiche costituzionali del 25-26 giugno successivi, si tiene un altro incontro pubblico su *"Una buona costituzione non si cambia. Storia e voci femminili di ieri e di oggi"*. Anna Rosa Galesio ne discute, tra gli altri, con il Sindaco della città di Collegno, Silvana Accossato e con Marina Castellano di Emergency.

Ed ancora nel 2009 il nome di Anna Rosa Galesio è tra quelli di diverse donne (da Antonella Parigi a Bianca Guidetti Serra ad Elsa Fornero...) che sono chiamate a riflettere in occasione dell'8 marzo *"tra voci, mimose e diritti sul lungo e spesso incompiuto cammino delle donne nella società"*.⁽¹⁵⁾

Naturalmente diverse sono state nel corso dei lunghi anni della sua vita le occasioni in cui Anna Rosa Galesio Girola è stata oggetto di riconoscimenti, come donna della Resistenza, come donna delle Istituzioni. Particolarmente significative sono le due occasioni in cui è la Provincia di Torino a renderle omaggio.

La prima il 16 novembre 2001 (Presidente della Giunta Provinciale Mercedes Bresso e del Consiglio provinciale Luciano Albertin) è collettiva in quanto raccoglie nel Salone degli Svizzeri in Palazzo Reale i superstiti del primo Consiglio Provinciale eletto nel 1951. Infatti l'occasione è data proprio dal 50° Anniversario delle prima elezione diretta dopo la guerra del Consiglio Provinciale. Nella documentazione fotografica in parte allegata si vedono gli ultimi rappresentanti di quella prima consiliatura da Giandomenico Brossa a Renzo Forma a Carlo Luda di Cortemilia a Luigi Passoni fino appunto ad Anna Rosa Galesio, prima donna eletta in Consiglio.

La seconda risale, invece, al 29 aprile 2005, quando viene consegnata a Galesio, ormai ultima rappresentante ancora in vita, una pergamena in ricordo del 29 aprile 1945, data dell'insediamento a Palazzo Cisterna del primo Governo antifascista del Piemonte nella persona del Presidente della Deputazione provinciale, Giovanni Bovetti, nominato il 27 aprile dal CLN piemontese.

Come si è visto, in questa rapida rassegna delle testimonianze di varia natura portate da Anna Rosa Galesio Girola nel lungo percorso della sua vita, molte fanno riferimento al suo essere stata "donna" protagonista dei suoi ricordi.

Ma, alla fine di questo nostro lavoro ci domandiamo: *"qual era l'idea della donna di Anna Rosa Galesio Girola?"*.

"Non era caritatevole. Certamente non era femminista" afferma Chiara Genisio che la intervistò nel 2006 e che abbiamo incontrato recentemente nel corso della preparazione del libro. Infatti nell'intervista del 2006 nei confronti dei movimenti femminili dei vari partiti, Anna Rosa dice: *"Io ero contraria, anche se ne facevo parte... Ritenevo più giusto che ci si inserisse nel partito, ma allora la mia opinione non era molto condivisa"*.⁽¹⁶⁾

Questa opinione nulla toglie al riconoscimento del valore delle lotte che le donne hanno dovuto fare per migliorare la loro situazione. E al centro del cambiamento per l'universo femminile nel corso delle diverse generazioni, Galesio mette soprattutto l'istruzione: *"È cambiato molto (l'universo femminile), soprattutto grazie alla scolarizzazione, perché allora le donne non le facevano studiare, ora ci sono molte laureate"*. E poi con uno scatto di reni, quasi, con l'orgoglio di sempre precisa: *"Non è che le donne di allora fossero limitate"*

15. In Repubblica Archivio 7 marzo 2009.

16. Chiara Genisio "le prime battaglie"...op. cit.



assolutamente: la mia bisnonna lavorava già, anche se in settori femminili; mia madre ha sempre lavorato, era impiegata all'Alleanza cooperative. Almeno qui a Torino, le donne avevano anche le loro idee... E poi voi raccogliete i frutti del nostro impegno”.

E sull'impegno delle donne per la donna Galesio ricorda: *“Una delle prime battaglie importanti che abbiamo combattuto in accordo con le donne di tutti i partiti (comuniste, liberali, socialiste, non cattoliche...) è stata per la parità salariale, in seguito quella per l'apertura delle carriere...”.*

Già: il lavoro, la carriera, prima di tutto, prima certo della politica. Alla domanda di Genisio *“Se avesse dovuto scegliere tra la carriera politica e quella professionale, cosa avrebbe fatto?”*, Galesio non ha dubbi nel rispondere: *“Avrei preferito la professione... Io ero nell'Azione Cattolica, da giovane, non avevo l'ambizione di diventare deputato... Secondo me, comunque, le donne hanno più interesse a far carriera che ad impegnarsi in politica... Ma ora ho 94 anni, può essere che mi sbagli”.*

E, invitata alla fine dell'intervista a dare un messaggio alle giovani generazioni di donne di oggi per il loro futuro, Anna Rosa Galesio dopo aver consigliato di *“smetterla con quel linguaggio comune delle parolacce, perché è proprio brutto!”*, conclude, con grande coerenza: *“Direi di cercare la professione che piace a loro e in quell'ambito di specializzarsi il più possibile”.*

Perfetto per chi, come Lei, amava definirsi *“una giornalista prestata alla politica”.*



Foto tratte dal volume:
Provincia di Torino - 1951-2001
50° Anniversario della Prima Elezione
Diretta del Consiglio Provinciale - Torino,
16 novembre 2001
Palazzo Reale, Salone degli Svizzeri



Anna Rosa Galesio Girola



Giandomenico Brossa



Carlo Luda di Cortemilia



Renzo Forma



Luigi Passoni



Documenti





Anna Rosa Gallesio Girola:
"Il Comitato di assistenza femminile"
in Torino: rivista mensile municipale A. 31 n. 4 (aprile 1955)

IL COMITATO DI ASSISTENZA FEMMINILE

Un giorno del settembre 1945 i tedeschi salirono sulla collina torinese per « rastrellare » gli « sbandati ». Visitarono, fra le altre, una cascina dove abitava un giovane che non aveva risposto alle chiamate militari. Avvertito in tempo della presenza dei tedeschi il giovane si era nascosto nel granaio e nascosto così bene che la pattuglia, nonostante la meticolosa perquisizione, non riuscì a trovarlo. Non fu tuttavia salvo; un fascista del paese raggiunse i soldati tedeschi sull'aria mentre stavano per lasciare la casa: « Ve ne andate senza guardare nel granaio? », domandò, e il giovane fu catturato sotto gli occhi della madre in lacrime.

Verso la fine di novembre il cadavere di un giovane rimase appeso per tre giorni sulla piazza principale di Cavour. Che cosa era avvenuto? Un gruppo di fascisti era salito nel ricco centro agricolo per cercare i « renitenti » alle chiamate militari. La popolazione avvertì i patrioti che scesero dalle vicine montagne e fecero prigionieri i fascisti. Niente lotte, niente spargimento di sangue. Ma ecco passare per caso sulla piazza una macchina con un maggiore tedesco. I partigiani intimarono l'alt. Senza parlare il maggiore scese dalla macchina con la pistola in mano e ferì due ragazzi. Gli fu risposto con il fuoco e pochi minuti dopo l'ufficiale di Hitler giaceva a terra morto. Il comando tedesco della zona, con una procedura allora molto in uso, prese un giovane del posto assolutamente estraneo ai fatti e lo impiccò sulla pubblica piazza, mentre a Torino l'ufficio di propaganda germanica ripeteva ogni giorno ai cronisti dei quotidiani cittadini: « Bisogna smentire la voce che circola in merito agli ostaggi e che è senz'altro falsa ».

La sera del 20 ottobre 1943 alle ore 18 nella stazione di Pinerolo un soldato tedesco uccise il macchinista del treno a quell'ora in arrivo da Torino. Il ferroviere, sceso dalla locomotiva per una necessità personale urgente, aveva commesso l'imprudenza di avventurarsi fra i binari. C'era in stazione un treno militare tedesco, l'uomo nell'ombra destò dei sospetti.

Fermarlo? Indagare? Meglio chiudere la questione con un colpo di fucile. Il giorno prima, sempre a Pinerolo, una ragazza fu uccisa davanti alla scuola di cavalleria. Aveva un atteggiamento sospetto. In una zona del canavese, non avendo potuto effettuare il rastrellamento previsto perchè un ponte minato difendeva le posizioni partigiane, i tedeschi presero fra i civili del posto alcuni ostaggi, compresa una ragazza e li rinchiusero in prigione.

Il giovane « sbandato », della collina torinese, l'impiccato di Cavour, gli ostaggi del canavese nel cui gruppo vi era una ragazza, sono punti di riferimento d'una situazione generale che opprimeva, con Torino ed il Piemonte, la parte d'Italia in balia dei tedeschi e delle camicie nere; ma sono anche punto di riferimento d'una situazione che aveva travolto, con lo individuo, tutto il suo mondo familiare. In quei tempi difficili e duri la persecuzione militare e politica pesava, con l'incrudimento dei disagi materiali, sulle case colpite. Ed ecco allora sorgere, fra le donne della Resistenza, i comitati assistenziali. Bisognava aiutare le madri, le mogli, i figli rimasti nel dolore e nella indigenza, soccorrere i carcerati, aiutare i perseguitati politici.

Nel fraterno lavoro di solidarietà le donne erano tutte unite come unite erano nella lotta di resistenza. I « Gruppi di difesa della donna » avevano un comitato che amministrava i fondi stanziati per l'assistenza dal C.L.N. e ogni gruppo politico riceveva in proporzione del numero delle famiglie o delle persone che doveva assistere per ragioni di fede o perchè ne aveva ricevuta la segnalazione. I nomi? Quelli delle donne dedicate all'assistenza, quelli degli assistiti? Non si possono elencare: sarebbero troppi e forse si correbbe il rischio di dimenticarne alcuni. Si può invece dire che lo spirito che legava le donne di tutti i partiti era uno spirito di solidarietà fraterna che il passare degli anni e le vicende politiche non distrussero, ma trasformarono in un legame ancora valido di personale amicizia.

E gli assistiti? Legioni che ogni giorno aumentavano. Dolente ed eroica schiera di perseguitati di ogni età, risorti da un passato di forzato silenzio o giunti giovanissimi alla lotta di liberazione, uomini e donne, religiosi e laici, nomi noti e oscuri e tante madri, tante spose, tanti bimbi che avevano fame, che mancavano di tutto mentre i padri salivano il calvario fino alla morte, languivano nelle prigioni o soffrivano il freddo in montagna braccati come lupi nell'impossibilità di avvicinarsi alle loro case perchè ricercati o condannati in contumacia dai tribunali repubblicani. Chi ha visto da vicino la povertà di Andrea Guglielminetti, membro del C.L.N. regionale ad ha potuto intuire le difficoltà della sua famiglia (lui che aveva tanti bambini!), ha un ricordo indimenticabile di ciò che molti italiani soffrirono per la democrazia e la libertà.

L'attività assistenziale delle donne che prendevano parte alla lotta di liberazione ebbe molteplici aspetti e si estese in profondità. Non fu certo senza rischio, ebbe le sue vittime, condusse in carcere molte persone e rappresentò difficoltà notevoli. Bisognava tenere elenchi di nomi e di indirizzi, trasportare somme ingenti, avvicinare persone fortemente compromesse, superare posti di blocco con il rischio di perquisizioni minute, avvilenti; ma non per questo mancò di ordine, di legame, di tempestività anche se il far funzionare la complessa organizzazione assistenziale richiedeva acutezza, presenza di spirito e tecnica cospirativa.

E fu una attività piena di calore umano. Le donne dedicate all'assistenza si occuparono di ogni caso come se fosse l'unico e non si limitarono certo alla consegna del sussidio od al recapito del pacco in carcere. Seguirono ogni vicenda con amore, cercando di portare, con l'aiuto, la parola di conforto e la testimonianza di una solidarietà fraterna nella ricerca di ciò che poteva fare maggiormente piacere. Fra tanto scatenarsi di odio, nonostante le loro passioni politiche, le donne dedicate all'assistenza tennero accesa la fiamma dell'amore, l'amore umano quello che lega le creature per il solo fatto che sono vive e nel soccorso al bisognoso ha la soavità della tenerezza materna.

In uno dei giornali clandestini femminili che si pubblicavano durante la resistenza, Arianna, la giovane moglie di un deportato, pubblicò una poesia sulla radio che, fra l'altro diceva:

« Odio, perchè vai per il mondo
e non lasci cantar le voci piene
di cento sorelle serene
nella stanza distenebrata
dalla piccola luce velata
del quadrante
su cui si tengono per mano
cento odi
e miliardi di lacrime umane? ».

Per asciugare quelle lacrime le donne della Resistenza dedicarono all'attività assistenziale un coraggio feroce. E non furono delle consolatrici piagnucolose, non fecero certo scuola di debolezza o di viltà, diedero anzi forza alla lotta perchè diedero significato patriottico ad oscuri ed estenuanti sacrifici.

Il soccorso ai carcerati richiedeva impegno e genialità. Procurarsi dei viveri non era in quel periodo facile, difficilissimo era offrire cibi che rappresentassero qualcosa di diverso dallo scarso e scondito pasto del detenuto, eppure molte volte ai carcerati politici le donne portarono persino il pane bianco. I detenuti lo accoglievano festosamente, era il dono più gradito che si potesse fare ai patrioti che languivano nelle prigioni dove ogni giorno che sorgeva, indipendentemente dal reato di cui erano accusati e per la barbara legge della rappresaglia, poteva essere l'ultimo della loro esistenza terrena.

L'elenco dei detenuti bisognosi veniva fornito dai cappellani del carcere, dalle suore della sezione femminile, dall'Autorità ecclesiastica, attraverso cui passava tanta parte dei soccorsi e da tutti coloro che nel carcere svolgevano opera di assistenza o di custodia ed erano in collegamento con il mondo esterno della Resistenza. I pacchi nominativi erano portati in corso Vittorio da donne che fingevano di essere legate da vincoli di parentela con i detenuti e ogni consegna rappresentava un serio pericolo.

Qualche volta capitò che detenuti non piemontesi, lontani dalla loro famiglia rimanesse scossi nel ricevere l'aiuto e invece di capire che si trattava del pacco proveniente da una organizzazione, credessero all'arrivo di un parente o di una persona cara: la mamma, la sorella, la fidanzata. Facevano allora tante domande, volevano sapere chi era la signora o la signorina che si era ricordata di loro, di dove veniva e mettevano in serio imbarazzo chi recapitava il soccorso. Qualche volta fu necessario sospendere l'aiuto.

Un'altra preziosa forma di assistenza molte donne diedero ai combattenti per la libertà ospitando i ricercati e i partigiani nelle loro abitazioni, non solo in campagna dove la cosa poteva essere più facile, ma anche a Torino, nel centro della città dove la sorveglianza era intensa, e dove molti portinai, per non coere grane dalla polizia, erano severissimi nella compilazione del registro delle persone che abitavano o sostavano nella casa. E l'assistenza data ai vari comitati di liberazione con l'ospitalità in case private dove la compiacenza e la presenza di spirito della padrona riuscivano ad assicurare sempre una sicura possibilità di incontro? E il passaggio fra gli spazi delle mitragliatrici e dei mitra, nei giorni infuocati dell'ultima lotta torinese, per portare i viveri agli uomini che dirigevano la liberazione della città e si preparavano a prendere possesso delle pubbliche cariche? Nelle vie deserte, strisciando lungo i muri passavano le portatrici di viveri e le staffette; ma passavano in quei



giorni anche le portatrici di soccorso ai feriti e questa ultima attività assistenziale della lotta di liberazione anche se non fu necessaria nella misura in cui si pensava e secondo l'attrezzatura predisposta, fu certo una delle più pericolose, perchè esponeva le soccorritrici ai colpi di mitra.

È la pietosa assistenza ai morti? I fiori posati di nascosto sulle tombe disadorne, ignote perchè non restassero senza omaggio? Nel corso di un rastrellamento alle porte di Torino furono uccisi un giorno due partigiani. Le camicie nere della Caserma Cernaia, che avevano eseguito l'operazione, portarono le salme in città e, per dare un esempio a tutta la popolazione, le tennero esposte per un certo tempo sul marciapiede davanti al muro di cinta dell'edificio. Era uno spettacolo triste. I morti avevano il viso composto di chi ha chiuso gli occhi in pace, ma si vedeva che erano giovanissimi, parevano dei fanciulli e la loro immobilità faceva pensare ad un gioco, il gioco dei bimbi quando fingono di fare la guerra. Soltanto gli abiti dicevano che i ragazzi morti avevano fatto sul serio. Erano abiti logori che denunciavano lunghi disagi, erano abiti insanguinati che parlavano di guerra vera.

Davanti alle salme la gente passava senza guardarle. Era troppo pericoloso mostrare anche solo il minimo interesse. Capitavano in quei tempi fatti poco incoraggianti. Dei pacifici cittadini erano stati schiaffeggiati perchè al passaggio di una sepoltura non avevano alzato il braccio nel saluto fascista, altri erano stati inseguiti sotto i portici e costretti ad assistere ad un funerale di cui non avevano notato la presenza.

Meglio dunque passare oltre, con indifferenza, sotto lo sguardo esaltato delle sentinelle in camicia nera.

I giovani morti erano soli nel cuore della città. Ma le donne della Resistenza non potevano tollerare tanto abbandono. Un gruppo di esse si riunì in una casa vicina e decise di farsi per dare ai partigiani caduti una testimonianza di fraternità. Fu stabilito che, a turno, una per volta, sarebbero passate in pieno giorno davanti alle salme, si sarebbero fermate un attimo, avrebbero fatto il segno della croce. I morti ebbero il loro suffragio, prima che le camicie nere potessero rendersi conto che non si trattava del gesto di una donna isolata, ma di un pellegrinaggio organizzato.

E quanto ancora ci sarebbe da dire, quanti fatti da ricordare, quanti gesti coraggiosi da mettere in luce per esaltare l'opera di assistenza che le donne svolsero nel periodo della lotta clandestina! Il drammatico e spesso caotico susseguirsi degli avvenimenti e l'impossibilità di conservare documenti e scritti, impediscono di ricostruire, in tutti i suoi particolari, la lotta di liberazione. Non importa. Le donne che presero parte al movimento clandestino lo fecero per l'immediato domani non per la storia, quella importante, quella dei posteri, lo fecero senza pensare a riconoscimenti ed a glorie future, con semplicità, per compiere un dovere. Si prodigarono particolarmente nell'assistenza perchè questo era il loro campo naturale e in questo campo potevano dare un aiuto valido e concreto.

Quando l'Italia fu libera si sentirono pienamente appagate.

ANNA ROSA GIROLA GALLESIO

Anna Rosa Gallesio Girola:

“Dei gruppi di difesa della donna”

in *Il contributo delle donne alla lotta di liberazione - Torino*

Consiglio Regionale del Piemonte 1974

Anna Rosa GIROLA GALLESIO

dei gruppi di difesa della donna

Le donne non hanno accettato supinamente il fascismo. Negli anni della dittatura furono larga parte di quella opinione pubblica che, di giorno in giorno, diventava sempre più critica verso il regime e sempre più insopportabile del giogo autoritario. Molte donne che avevano militato in partiti politici prima dell'avvento di Mussolini al potere od erano cresciute in famiglie antifasciste sono state presenti nei gruppi segreti di opposizione al regime. Per i loro precedenti, per la loro attività o semplicemente perché rifiutarono di iscriversi al partito fascista, soffrirono la fame, la persecuzione, il carcere.

Poi vennero gli orribili campi di sterminio e di deportazione a cui le donne diedero un tragico, cospicuo contributo di dolore e di sangue. Infine la Resistenza che le vide direttamente impegnate nella Lotta di Liberazione.

Durante questo periodo le donne militarono in vari settori. Ma la loro partecipazione fu in gran parte convogliata nei Gruppi di Difesa della Donna. Era un organismo unitario, formato cioè da donne di tutti i partiti secondo lo schema dei Comitati di Liberazione Nazionale (« CLN »). I gruppi di difesa nacquero a Milano nel novembre del 1943 e rapidamente si estesero a tutta l'Italia occupata dai tedeschi. Avevano un'organizzazione capillare come tutto il movimento clandestino per raggiungere, con il minor rischio possibile, la più ampia base popolare. C'erano gruppi di difesa della donna nelle città e nei comuni minori e c'erano gruppi di difesa nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole.

Come organismo non soltanto femminile ma della Resistenza, parteciparono alla organizzazione dei Comitati di Liberazione Nazionale periferici e di quelli di agitazione nelle aziende, dove donne e uomini lottavano con la tecnica delle richieste economiche che avevano soprattutto un movente politico. I gruppi di difesa fecero la battaglia nelle fabbriche presentando rivendicazioni per la parità salariale, una



adeguata assistenza alle madri, latte per i bambini, indumenti per i ragazzi. In altre parole richieste che rispecchiavano esigenze molto sentite da tutte le donne e per le quali tutte erano disposte a lottare.

L'agitazione continua, gli scioperi ripetuti avevano lo scopo di impedire la produzione bellica che i tedeschi pretendevano, di disorientare le autorità germaniche e fasciste, esercitare gli spiriti a quella insurrezione che doveva coronare la lotta con la conquista della libertà e la fine della guerra.

Per completare il quadro generale si deve aggiungere che i Gruppi di Difesa della Donna vennero ufficialmente riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nel giugno 1944 come organismo ad esso aderente. In quella circostanza si sancì la loro caratteristica di organizzazione di massa e per l'assistenza ai combattenti della libertà.

Per agire occorreva una base organizzativa. Fu questo il primo lavoro che i gruppi di difesa della donna affrontarono. Stabilite le rappresentanze dei diversi partiti, si costituì un Comitato Organizzativo Generale che doveva predisporre le linee dell'azione comune. La città di Torino, ad esempio, era divisa in nove settori e ciascuno aveva delle responsabili che dovevano tenere i contatti con i Gruppi di Difesa nelle fabbriche e negli uffici, fare propaganda tra le donne e gli abitanti della zona, avvicinare le famiglie dei caduti e dei carcerati.

Ma parallelamente all'azione comune nei gruppi di difesa, ogni rappresentante di partito agiva nell'ambito del proprio ambiente per sollecitare adesioni, impegno nella lotta, aiuto nella propaganda. Era una vera mobilitazione capillare che ha dato i suoi frutti nei giorni dell'insurrezione.

La propaganda tra la gente si faceva con la parola detta al momento opportuno nel negozio, sul mercato, in tram e con la distribuzione della stampa clandestina che era abbondante e frequente. Ogni partito aveva un giornale o delle pubblicazioni specializzate per le donne. Tutto ciò che si faceva rappresentava un'avventura, ma si trovava sempre una persona disposta ad aiutare. Ricordo che per parecchio tempo lo smistamento di una parte della stampa femminile si fece nel Palazzo Reale presidiato dai tedeschi.



Vi abitava la mamma del cappellano della Sindone, deportato in Germania. I giornali penetravano nel palazzo nella sua borsa della spesa, che i tedeschi non controllavano perché sapevano che si trattava di una inquilina delle mansarde, un tempo abitazione dei domestici di Casa Savoia. Giornali e manifestini venivano suddivisi e raccolti in plichi sulla testa dei tedeschi che alloggiavano nel palazzo.

L'assistenza ai combattenti della libertà correva lungo varie strade. Donne mobilitate dai gruppi di difesa si prestavano come staffette e non solo per portare ordini, ma anche per avvertire i ricercati quando si riusciva ad avere qualche preziosa informazione del genere, distribuire soccorsi nei casi di particolare disagio od isolamento. Provvedevano ad alloggiare animalati, fuggiaschi, nascondere i condannati a morte. In montagna e sulle colline erano spesso le donne più anziane e quindi meno esposte alla rappresaglia nazifascista, tra cui madri di parroci, madri o mogli di pastori valdesi, a chiudere gli occhi ai partigiani uccisi, comporne pietosamente le spoglie.

Toccava alle donne dei gruppi di difesa avvicinare le famiglie dei caduti, mogli, madri, bimbi. Quanti esempi di oscuro eroismo nell'accettazione di una sorte dura, quanta nobiltà in tanto dolore sopportato con patriottica fierezza! C'erano famiglie numerose ridotte alla più nera miseria perché il padre era stato ucciso o incarcerato o perché aveva dovuto salvarsi fuggendo. Più niente lavoro, più niente soldi in casa.

In quei tempi di disgregazione e di terrore mancavano fonti di regolare informazione. Ma le reti pazientemente tese dall'organizzazione clandestina riuscivano a giungere quasi ovunque. Gli episodi più tragici e quindi più clamorosi come, ad esempio, le fucilazioni in massa, si faceva presto a conoscerli perché — anche se soltanto sussurrati — erano sulla bocca di tutti. Ma più difficile era avere notizia degli arresti, delle fughe, dei rastrellamenti di civili che erano improvvisi e potevano avvenire ovunque: per le strade, in tram, in treno. Seguivano ad azioni di guerra dei partigiani in montagna, in collina od in città. Molti « rastrellati » erano persone che non facevano parte del movimento clandestino, alcuni ne ignoravano persino l'esistenza. Involontariamente coinvolti nella lotta, non avevano altra scelta che quella



di assoggettarsi alla sventura: partire per la Germania od andare ad alimentare riserve di civili che servivano per lo scambio di prigionieri o la rappresaglia, brutta parola che significa far pagare a degli innocenti i danni o le sconfitte subite da altri.

Impegno dei Gruppi di Difesa della Donna era tenere i contatti, perché nessuno rimanesse ignorato e senza aiuto nel momento del bisogno. Si può dire che ci riuscissero abbastanza bene. A Torino i nomi dei carcerati si avevano dal capellano del carcere padre Ruggero, se uomini, e dalla superiora della sezione femminile suor Giuseppina, se donne. In possesso dei nomi si cercavano le famiglie. Ai prigionieri venivano portati viveri di conforto. Per questa incombenza si sceglievano donne di tutte le età. Andavano al carcere con i pacchetti nelle ore e nei giorni fissati. Fingevano di essere parenti, fidanzate, amiche. Era anche questo un rischio.

Una volta una ragazza che aveva avuto l'incarico di recapitare un pacco ad un giovane meridionale « rastrellato », non ricordo dove né perché, insospettì una guardia che volle sapere quali rapporti vi fossero tra lei ed il prigioniero. Si salvò fingendo un amore sfortunato. « Non voglio dire chi sono, non voglio che lui lo sappia. Mi ha abbandonata ed io l'aiuto perché ha sbagliato ed è nei guai. Ma non deve avere la soddisfazione di saperlo ». La guardia prese per buona questa risposta. Forse la parte era stata recitata con abilità. Ma la ragazza era anche bella. Con gli italiani serviva, con i tedeschi no.

Tra le fiancheggiatrici dei Gruppi di Difesa della Donna c'era una persona particolare. Era una donnetta di mezza età, bassa di statura, esile, sempre in modo dimesso. Non le si sarebbe dato un soldo di credito. Assolutamente impossibile sospettare in lei una cospiratrice. Il nome falso era Amalia (tutte ne avevano uno). Alloggiava sola in una vecchia casa del centro di Torino abitata da povera gente. L'aveva scoperta una militante della Democrazia Cristiana.

Ad Amalia si affidava la « merce » più pericolosa, tra cui le tessere false per i combattenti e per gli ebrei. Un giorno si recò nella redazione del giornale cattolico « L'Italia » con una organizzatrice dei gruppi di difesa per ritirare una valigia piena di stampa clandestina e di tessere. La valigia era sul davanzale di una finestra. Subito dopo



Amalia e la sua compagna entrarono due fascisti. Dissero di essere incaricati di accertamenti. Le donne li indirizzarono verso un'impiegata, poi quella del gruppo di difesa affermò ad alta voce: « Possiamo andare. Qui abbiamo finito » ed uscì. Amalia si avvicinò alla finestra, prese con calma la valigia salutò ed aggiunse in dialetto: « Se a volu nen compré niente, pasiensà » (Se non vogliono comprare, pazienza) e se ne andò insospettata come una venditrice ambulante qualunque. Fu la stessa che riuscì ad impossessarsi di un libretto di indirizzi di militanti della Resistenza che un giovane combattente aveva in tasca mentre scendeva le scale di casa sua arrestato dai tedeschi. Bastò una parola in piemontese, buttata lì come l'invito ad andarsene. La donna capì al volo e fingendo di essersi recata dal giovane per averé un aiuto, si avvicinò a lui in modo tale che il libretto passò dalla tasca del combattente alla mano di Amalia.

Ricordo una giovane comunista, mamma di una bella bambina di pochi mesi. Riusciva a superare i posti di blocco — formati un po' ovunque da tedeschi e fascisti armati e maldisposti verso tutti per impedire i collegamenti tra i partigiani e con i partigiani — nascondendo gli ordini del Comitato di Liberazione ed altri fogli compromettenti nella fasciatura della sua bambina.

Le donne erano ricercate per i collegamenti con le persone sospette. Capitava talvolta che giungesse a Torino qualche messaggero di notizie importanti. Come farle pervenire agli interessati? Andava una donna, naturalmente giovane. Il colloquio avveniva in qualche luogo romantico: al Valentino, sulle sponde del Po, nel buio compiacente di una strada. I due si fingevano innamorati e le notizie raggiungevano il destinatario senza pericolo.

Le donne di adoperavano nelle azioni di necessità immediata, tra cui c'era quella di uscire talvolta allo scoperto con iniziative che testimoniano l'opposizione femminile alla presenza degli occupanti. Una di queste azioni fu la celebrazione dell'8 marzo nel 1944. Venne fatta con brevi fermate delle fabbriche, ma anche con rapide riunioni esterne e con la distribuzione di volantini. Frattanto i gruppi di difesa preparavano i servizi per i giorni della insurrezione. Pensarono a tutto. Stabilirono punti di riferimento per i collegamenti. Predisposero



il necessario per una assistenza sanitaria di emergenza di feriti. Con questo scopo si fecero anche dei corsi di pronto soccorso. Ho memoria di uno diretto da una dottoressa.

Le riunioni dei gruppi di difesa avvenivano un po' ovunque: nelle case private, che bisognava cambiare spesso per evitare di essere scoperte, nei viali e nei giardini pubblici, fingendo incontri all'aria aperta per godere il sole od il fresco delle piante nei giorni più torridi; nelle chiese e nelle sacrestie. Più volte furono tenute delle riunioni in istituti religiosi femminili e nella sede dell'Azione Cattolica in corso Matteotti (allora corso Oporto). Altri incontri avvennero anche negli ospedali dove lavoravano donne medico collegate ai gruppi di difesa e con le organizzazioni dei partigiani combattenti. Un pellegrinaggio continuo, una vita errabonda, con tanta paura in cuore e tanta voglia che finisse. Tanta voglia di pace.

Un'attività molto importante i Gruppi di Difesa della Donna la svolsero in preparazione dello sciopero generale che precedette di una settimana l'insurrezione a Torino. C'erano molte perplessità per questo sciopero. Si temevano morti, arresti, deportazioni, che accompagnarono sempre le lotte operaie di quel periodo. Taluni pensavano che la rappresaglia potesse essere anche più dura del solito per l'esasperazione dei tedeschi e dei fascisti. Ma quando lo sciopero fu deciso, tutte si diedero da fare perché riuscisse nel modo più completo. Doveva essere una dimostrazione generale di insofferenza, un monito decisivo per i tedeschi, affrettare la fine dell'occupazione e della guerra. Ma doveva anche avere una vastità che impedisse ritorsioni. Essere lo sciopero di un'intera città perché sarebbe stato impossibile uccidere ed arrestare la gente di un'intera città.

In quei giorni le attiviste dei Gruppi di Difesa raggiunsero ogni luogo di lavoro, ogni lavoratrice, per indurre tutti a scioperare. Usò ogni mezzo, dal convincimento all'intimidazione. In un ufficio del centro di Torino, all'ora segnata per la sospensione del lavoro, una giovane si alzò dal posto che occupava in un vasto salone con tante altre scrivanie e disse: « Io me ne vado. Chi non esce con me è dalla parte dei tedeschi ». L'ufficio si vuotò in pochi secondi.

Dalla parte dei tedeschi erano rimasti in pochi. Pochissimi da quella dei fascisti. Vestiti con la camicia nera, armati sino ai denti, sfilavano di corsa per le vie di Torino cantando: « Le donne non ci vogliono più bene perché vestiamo la camicia nera ». Ma tutto il popolo li condannava. La larghissima adesione popolare fu un elemento determinante dell'insurrezione vittoriosa.

Dalla parte dei tedeschi e dei fascisti erano rimasti in pochi. Vorrei dimostrarlo con una testimonianza. Per contribuire a mobilitare il numero più alto possibile di donne, come ci chiedevano nei gruppi di difesa, mi feci consegnare dalla presidenza delle giovani e delle donne cattoliche l'elenco delle iscritte, erano parecchie centinaia. Ne avvicinammo molte singolarmente; le altre in riunioni nei paesi. Non ricevenmo neppure un rifiuto. Non vi fu una sola delazione.

Dalla parte della Resistenza c'era l'Italia.

Anna Rosa Gallesio Girola:
 “La Resistenza e le donne”
 in Giorgio Vaccarino, Carla Gobetti, Romolo Gobbi
 “L’insurrezione di Torino” Guanda 1968



La Resistenza e le donne

Il compito delle donne in quel periodo è stato un compito molto prezioso. La donna riusciva a superare molte difficoltà nel portare messaggi o nello stabilire collegamenti, e quest'opera è stata allora largamente e diffusamente compiuta da tutte le donne che lavoravano nella Resistenza. Vorrei dire che si aveva l'impressione di avere con noi tutte le donne di Torino. Persino da parte dei fascisti c'era questa netta impressione della partecipazione delle donne torinesi alla Resistenza ed era per loro una grande deplorazione; era una condanna morale al loro operato. Ricorderò sempre con amarezza e con impressione certi gruppi di camicie nere che passavano per via cantando "le donne non ci vogliono più bene perché indossiamo la camicia nera".

La nostra opera si è manifestata anche nel soccorso ai carcerati: tutte le volte che un partigiano veniva catturato oppure un perseguitato politico veniva chiuso in carcere, i comandanti partigiani o padre Ruggero ci passavano il nome e noi portavamo i soccorsi; ed era un'opera che bisognava compiere singolarmente, cioè ogni donna prendeva un nominativo, fingeva di essere un parente, una fidanzata, una sorella e portava il pacco in carcere. Abbiamo contribuito anche modestamente, ma efficacemente, a salvare vite umane.

Vorrei chiudere con un ricordo: negli ultimi giorni della guerra di liberazione è arrivato a casa mia un comandante partigiano, il quale mi ha detto che bisognava andare ad accompagnare un partigiano condannato a morte e fatto evadere in Val Sesia. E bisognava che lo accompagnasse una donna, per fingere così una normale gita romantica di famiglia. E' toccato a me il compito di farlo: abbiamo avuto un viaggio veramente avventuroso, un viaggio che dava l'impressione di un'Italia in sfacelo, di un'Italia tremendamente divisa. Eravamo muniti di vari lasciapassare, alcuni che andavano bene per i partigiani, altri per i fascisti. Lungo le nostre colline abbiamo dovuto esibire i documenti partigiani perché già erano scese su Gassino e San Mauro alcune formazioni; più in là c'era ancora un posto di blocco dei fascisti. Finalmente siamo arrivati in quel paesino della Val Sesia, ma quel che ricordo con particolare commozione è che all'ingresso del paese tre o quattro bambini tra i sei e gli otto anni avevano ricostruito per gioco un posto di blocco; avevano messo dei pezzi di legno e avevano in mano una bandierina tricolore che sventolavano. Il più grandicello si era messo davanti alla nostra macchina, facendo cenno di fermarci, poi si è avvicinato al finestrino e ci ha detto: "Signori, l'Italia è stata liberata!". E dietro al posto di blocco dei bambini c'era un paese in festa con tante bandiere e tanta gente allegra.

Siamo tornati la sera a Torino, ancora sotto l'incubo, ancora sotto il terrore, però con quel ricordo consolante del bambino che in quel momento rappresentava le nuove generazioni, la vita che continuava al di là dei dolori, delle persecuzioni, dei lutti, della morte, l'Italia liberata.

(Testimonianza di Anna Rosa Gallesio, da: "L'insurrezione di Torino")



Anna Rosa Gallesio Girola:
"La semplicità di Ada"
in *Mezzosecolo*
Franco Angeli 1987-1989

Testimonianze

La semplicità di Ada
di Anna Rosa Girola Gallesio

L'invito a parlare di Ada Gobetti in questa circostanza, sia pure con una brevissima testimonianza, mi ha commossa e lusingata. Vorrei farlo anche in memoria di altre amiche, in particolare Maria Verretto che è stata con lei nella prima Giunta Comunale di Torino dopo la Liberazione e di altre amiche dei movimenti cattolici che hanno avuto come me la fortuna di conoscere e di avvicinare Ada Gobetti.

Un giorno, poco dopo l'occupazione dei tedeschi, era venuto da me Giuseppe Rapelli, che è stato poi una figura molto nota di sindacalista e anche di politico, e mi ha detto: «Devi andare da Ada Gobetti, in via Fabro 6, perché si stanno costituendo i gruppi di difesa delle donne e tu devi rappresentare la Democrazia cristiana». Io ci sono andata, lo confesso, con un po' di preoccupazione. Non era un momento molto facile. Sono andata da Ada Gobetti e mi ha accolto una persona simpatica, serena, con un modo di parlare semplice e accattivante, che mi ha subito rassicurato. In seguito ci siamo poi incontrate parecchie volte nei gruppi di difesa della donna, dove stabilivamo ciò che si doveva fare per interessare il maggior numero possibile di donne alla Resistenza e preparare così l'insurrezione.

In quel periodo, in cui non si raccontava molto di noi, anzi si cercava di non dire niente, neppure in famiglia, ho conosciuto una Ada Gobetti che, pur lasciando intendere da come parlava, da come si esprimeva che era una persona molto colta, era tuttavia una donna d'una semplicità straordinaria. Sapeva sempre trovare il modo di mettere insieme i pareri anche quando erano opposti e nello stesso tempo dava coraggio.

Ho poi letto dopo che ha fatto parecchie cose anche coi partigiani. Ricordo che ci aveva molto interessati col racconto di un suo incontro con i partigiani della resistenza francese e l'aveva fatto in un modo piacevolissimo. Chissà quanti rischi aveva corso! Però ne parlava in modo semplice, normale, senza enfasi.

Quando si è trattato di fare quel famoso sciopero generale che



doveva preparare l'insurrezione, c'era chi aveva coraggio e slancio e c'era anche chi aveva un po' paura. Lo confesso, io avevo addirittura paura di un massacro. Ma colei che ci ha messi tutti tranquilli e tutti d'accordo è stata Ada Gobetti, che non ci ha presentato le cose come facili, senza pericolo, senza rischi, ma ci fece capire che bisognava farlo perché ci sono cose che in certi momenti della vita bisogna fare con senso morale, con coraggio anche se si ha un po' paura.

Dopo la Liberazione non ci siamo frequentate molto. Siamo state insieme per un po' nell'Udi, dove ho avuto il piacere di conoscere anche Elvira Pajetta, che sedeva sempre un po' a destra del Sindaco, e che era anche lei una donna straordinaria, Bianca Guidetti Serra, che è qui presente e che ho sempre ammirata molto e a cui voglio bene, come ho voluto bene ad Ada Gobetti.

Ada Gobetti, vice sindaco. Fu nominata vice sindaco del Cln piemontese in rappresentanza del Partito d'azione, in cui allora militava. Assunse questa carica subito con autorevolezza. Ricordo che si diede molto da fare per aiutare i rifugiati delle Casermette, venuti a Torino per vivere in quello squallore (forse pochi lo ricordano) che erano le Casermette. Partecipò a parecchie riunioni qui in Municipio per studiare come risolvere il problema di queste persone, alleviarne il disagio.

Concludendo, voglio ricordare un suo articolo scritto dieci anni dopo la Liberazione sulla rivista del comune «Torino». In quell'articolo spiegò in modo molto lucido che cosa aveva significato la resistenza per le donne. Per Ada Gobetti la resistenza aveva rappresentato l'ingresso delle donne, delle masse femminili, non più soltanto di un'élite, nella vita del paese. Con la resistenza le donne avevano imparato ad accorgersi di avere degli interessi comuni che le avrebbero spinte anche in seguito a trovarsi insieme certe azioni e nella soluzione di certi problemi. Scrisse tra l'altro: «Le madri della resistenza hanno imparato che sono costruttrici dell'avvenire». Ricordo queste parole di Ada perché penso che nella realizzazione della donna italiana abbia significato molto il suo impegno nella resistenza e negli anni successivi. Non lo dobbiamo dimenticare.

Anna Rosa Gallesio Girola:
"Collaborare.
Ciòè rischiare la pelle"
in *La Voce del Popolo*
6 gennaio 1985

Don Mellano, don Prinzio: in tutta la montagna un fervore di iniziative per salvare vite umane

«Ogni parrocchietta di montagna era una piccola centrale di cooperazione partigiana». Lo scrisse il 12 ottobre 1945 don Stefano Mellano, parroco di S. Sebastiano Martire a Bertesseno, presso Viù, nella relazione sul contributo dei cattolici alla Resistenza chiesta dall'Arcivescovo di Torino a tutte le parrocchie, subito dopo la guerra, per invito del Vaticano. Le copie sono custodite nell'archivio della Curia.

«La prima squadra che comparve a Bertesseno — prosegue il resoconto di don Mellano — fu quella di Mario Viset a cui si unì una squadra di 14-15 giovani di Azione cattolica della parrocchia Stella Maris di Rivoli». L'abitazione del parroco era diventata «la casa del soldato, con grande disperazione della perpetua, che un giorno perdeva una pentola un altro un mestolo».

Ma la vita nel piccolo centro

alpino non fu sempre così serena. Dopo un'azione compiuta dai partigiani a Collelgo con il disarmo di 12 carabinieri e il prelievo di tre camion di merci, tedeschi e brigate nere salirono a Bertesseno per una rappresaglia. «Andarono subito in chiesa dove c'erano soltanto delle donne. Presero il parroco. Volevano dicesse dove erano i partigiani e gli fecero giurare che sarebbe stato sincero». Senza venir meno al giuramento don Mellano assicurò che a Bertesseno «non c'erano dei partigiani». Al suo Vescovo scrupolosamente precisò: «Erano in zona Musinera. Per i tedeschi tutto il territorio era Bertesseno. Per me, no».

Tedeschi e fascisti tornarono più volte in montagna alla caccia dei «ribelli» e dei loro complici civili. Le squadre erano comandate da graduati dell'esercito di Hitler e della Repubblica fascista di Salò. Questi ultimi facevano anche da interpreti ed era con loro che i sacerdoti dialogavano nei tentativi, sempre disperati, di salvare giovani vite e proteggere popolazioni inermi. Raccontando uno dei tanti episodi del genere don Mellano scrive: «L'ufficiale italiano era una bestia». Testimonianze analoghe si trovano in molti altri resoconti al Vescovo e rispecchiano l'orrore della guerra fratricida.

In un modo o nell'altro i parroci furono sempre coinvolti nella lotta. Spesso ne furono il bersaglio. Nell'aprile del 1944 sulle montagne di Viù vi fu un rastrellamento che durò sei giorni. Presero i padri di famiglia e li portarono presso la chiesa di Bertesseno.



«Volevano sapere dove erano i loro figli di cui avevano un elenco. Molti dei giovani ricercati erano nascosti in una parte del soffitto della chiesa parrocchiale e sentivano tutto». Gli uomini tacevano.

Ad un certo momento arrivarono dei camion per portarli via. È ancora don Mellano che racconta: «Mi vennero tante parole sulle labbra che, a forza di dire, quel barabba dell'ufficiale italiano si commosse. Allora mi volsi verso i padri e li mandai via. Fuggirono. Colti di sorpresa tedeschi e fascisti gridarono: cosa avete fatto? Prendiamo voi. Risposi: se è solo la mia carcassa che volete, eccomi. E feci per salire su un camion. Ma erano vinti, e mi lasciarono».

All'inizio del mese di luglio del 1944 vi fu una strage al Colle del Lys, passata alla storia come uno degli episodi più cruenti della Resistenza in Piemonte. Il parroco di Ber-

La Voce del Popolo

TORINO

CATTOLICI E RESISTENZA - I giorni difficilissimi in Val di Lanzo, tra partigiani e nazifascisti

Collaborare. Cioè, rischiare la pelle



tessono rese così la sua testimonianza: «I tedeschi salirono sulla montagna travestiti da partigiani cantando i loro inni. Circondarono il castello dove erano i partigiani veri. Li presero, li torturarono, li uccisero». Non appena i tedeschi si ritirarono il sacerdote corse sul posto con alcuni uomini. «Trovammo 23 cadaveri orrendamente sfigurati. Cinque rimasero sconosciuti. Con il parroco di Mompellato benedimmo un angolo di terra per seppellire i morti».

Tra tanto terrore e disorientamento delle coscienze i sacerdoti non rinunciarono mai ad intervenire per placare gli animi, scambiare prigionieri, salvare vite, evitare distruzioni. Furono un punto di riferimento morale, un esempio di solidarietà umana. Ci sarebbe molto da dire in proposito. Nel corso della nostra cronaca noi daremo la parola ai fatti. Non sarà possibile raccontarli tutti. Ma è come se lo facessi-

mo, perché nelle relazioni dei parroci gli episodi si ripetono, drammaticamente uguali, permeati dello stesso spirito.

Leggiamo nel resoconto di don Mellano: «Le bande nere erano arrivate a Viù». I partigiani decisero di far saltare un ponte. Il sacerdote li raggiunse e li supplicò di non farlo. «Si sapeva che le bande nere non avrebbero opposto resistenza». La missione fallì. Il ponte saltò e «le bande nere tornarono dalla parte opposta». I partigiani a valle catturarono un gruppo di fascisti che portarono in montagna per fucilarli. «Se ciò fosse avvenuto avrebbero bruciato le case». Il parroco di Bertesseno intervenne ancora e questa volta con successo: «Il buon comandante partigiano fece un gesto eroico e per amore delle nostre catapecchie si ritirò».

A pochi chilometri di distanza don Carlo Prinzi, parroco di San Michele Arcangelo di

Lemie fu preso come ostaggio dai tedeschi con altre 8 persone. «Dopo due ore di interrogatorio riuscimmo a liberarci». La gente diceva: i preti sanno parlare. Don Prinzi si era molto compromesso. Era un collaboratore attivo dei partigiani. Rischiò più volte la vita per evitare deportazioni e fucilazioni, promuovere lo scambio di prigionieri. Nella sua casa ospitò per molti mesi una famiglia ebrea ricercata dalla polizia tedesca. Diede alloggio alla famiglia del Commissario politico della valle di Viù braccato dai nazifascisti. Nascese presso di sé, per lungo tempo, altri partigiani, tra cui uno di Usseglio ricercato dalla Monte Rosa».

Allegato al resoconto del parroco di Lemie c'è un breve appunto di suor Lucia, del locale ospizio Cottolengo. È un elenco schematico: «Alloggiato famiglie sinistrate; ricoverato ed assistito ebrei; ospitato molti partigiani; ritirato e

custodito mobili di partigiani ed ebrei alla macchia; lavato, aggiustato vestiti, eccetera». Saltati i ponti ed interrotta la strada di Viù la gente di Bertesseno e degli altri centri della zona era rimasta isolata, senza rifornimenti.

Il parroco di Mompellato riuscì a far arrivare in montagna, poco per volta, 800 quintali di grano. Durante l'occupazione tedesca la vita fu dura per tutti. Ma in montagna si soffrì certamente di più. I sacerdoti furono quasi sempre i soli a poter provvedere ai bisogni essenziali delle popolazioni.

Una caratteristica dei resoconti al Vescovo è l'obiettività. «A fine novembre del '44 — racconta don Mellano — un contingente di bande nere della Monte Rosa si collocò a Col San Giovanni. Lo guidava il ten. Massimo Muratti poi condannato dal Tribunale del popolo e fucilato. Non meritava simile condanna. Restitui sempre al parroco i partigiani catturati. Ogni volta che si faceva un rastrellamento Muratti me lo diceva. Albano Maria, una staffetta anziana, ma lesta, correva ad avvertire il parroco di Mompellato». La gente in pericolo scappava.

A. R. Galesio Girola



Anna Rosa Gallesio Girola:

“Il nuovo Stato,
preparato nel silenzio
e nell'isolamento”
in *La Voce del Popolo*
13 gennaio 1985

Riunioni clandestine e contatti difficili, tra ponti crollati e strade interrotte

Negli anni del fascismo gli italiani si erano abituati a leggere i giornali «tra le righe». Dalla pagina in cui erano collocate le notizie, dalla vistosità dei titoli, dai verbi e dagli aggettivi usati dai giornalisti, i lettori capivano o credevano di capire quale verità si nascondesse sotto la versione ufficiale dei fatti. Uno dei giornali che più si prestava a questo singolare esercizio era il quotidiano cattolico «L'Italia».

In Torino ed in Piemonte la sua diffusione aumentava in modo sensibile ogni volta che venivano pubblicati discorsi del Papa o atti della Santa Sede totalmente o parzialmente ignorati dalla stampa del regime. La gente ne parlava sommessamente in famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole. Si diceva: «attenzione, anche i muri hanno le orecchie». Ma il mormorio era consistente e chi seguiva con attenzione gli

umori dell'opinione pubblica avvertiva che ogni notizia del Vaticano era una spina nel fianco per il fascismo.

La posizione particolare de «L'Italia» durante la dittatura ci è tornata in mente sfogliando, come stiamo facendo, le relazioni sulla partecipazione dei cattolici alla Resistenza, scritte dai Parroci su richiesta dell'arcivescovo Maurilio Fossati subito dopo la guerra per l'invio a Roma. Ci siamo ricordati che, come tutte le parrocchie della nostra diocesi, anche la redazione torinese de «L'Italia», allora diretta da Rodolfo Arata, fu un punto di riferimento per i cattolici impegnati nella lotta di liberazione. E ciò nonostante fosse sorvegliata dai «repubblicini» perché dopo il 25 luglio da Torino erano partite cronache entusiaste sulla caduta del fascismo.

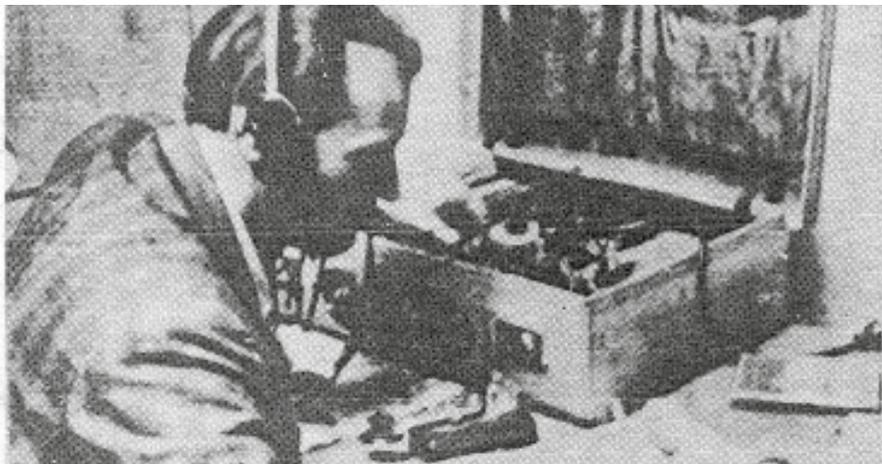
Sospetti a parte, per descrivere il clima in cui si viveva merita raccontare un episodio. Nella redazione torinese del quotidiano cattolico lavorava il colonnello in pensione Amante. Un giorno, mentre si dirigeva al giornale, fu avvicinato da un ufficiale tedesco che voleva un'informazione su una strada di Torino. Antifascista convinto e militare orgoglioso Amante non rispose. Non voleva parlare con l'oppressore. Ma era appena giunto in redazione quando la porta dell'ufficio si aprì di scatto e l'ufficiale tedesco, pistola in pugno, rinnovò la sua domanda. Fu giocoforza rispondergli.

La redazione torinese de «L'Italia» aveva sede in corso Matteotti 11 (allora corso Oporto) dove oggi si trovano i settimanali «La Voce del Popolo» e «Il nostro tempo». In un basso edificio ricostruito dopo la guerra, era anche ospitato il Centro diocesano della gioventù femminile di Azione Cattolica, in quegli anni presieduto da Teresa Filippi. Non si può dimenticarla in queste nostre cronache, perché ci ha lasciato una delle più significative testimonianze della partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione.

Per resistere ai fascisti ed ai tedeschi, secondo gli ordini del Governo legittimo dell'Italia riparata al Sud, bisognava organizzarsi e mobilitare la popolazione. Teresa Filippi fornì gli elenchi delle donne della diocesi torinese iscritte all'Azione cattolica nelle diverse parrocchie. Furono avvicinate tutte, direttamente o indirettamente, dalle rappresentanti della Democrazia cristiana nei Gruppi di difesa della donna. Nessuna rifiutò l'adesione. Nessuna tradì. Grazie a loro fu possibile costituire una delle reti territoriali più capillari e pertanto utili della Resistenza organizzata.

RESISTENZA - L'impegno dei cattolici piemontesi durante l'occupazione nazifascista

Il nuovo Stato, preparato nel silenzio e nell'isolamento



Un'immagine storica: la radio clandestina che funzionava, nel marzo-aprile del 1945, nella parrocchia torinese di S. Massimo.

Per dare un'idea delle difficoltà logistiche della lotta di liberazione val la pena ricordare l'isolamento di Torino dovuto al crollo di viadotti e ponti in seguito a bombardamenti aerei, azioni partigiane o dei tedeschi. A Chivasso la furia della guerra travolse i ponti sul Po. A Villafranca d'Asti cadde il viadotto ferroviario. I treni si fermavano ai lati del manufatto interrotto ed i viaggiatori erano costretti a risalire verso la sede ferroviaria tra rovi e pendii.

L'elenco è lungo. A Casale Monferato crollò il ponte sul Po. Il traffico stradale veniva dirottato su quello ferroviario adiacente, quando era agibile. Spesso i bombardamenti lo danneggiavano ed il passaggio rimaneva interrotto in alcuni punti per qualche giorno. Altri ponti ferroviari crollati: quello sul Malone a Brandizzo; sul Pellice tra Vigone e Villafranca; il ponte di accesso alla stazione Cuneo Gesso

ed il viadotto ferro-stradale di Cuneo. Spezzati i collegamenti tra Carignano e Carmagnola per il crollo del ponte stradale sul Po. Nei pressi d'Alba andò in frantumi il passaggio sul Tanaro. A pochi chilometri di distanza fu abbattuto il ponte di Narzole.

Ci siamo limitati a citare alcune tra le maggiori distruzioni. Altre se ne potrebbero aggiungere. Ma forse basta così. I più giovani si domanderanno: come vi siete arrangiati? Attraversando a piedi i corsi d'acqua dove era possibile, con traghetti costituiti da barche riunite e trainate da un cavo dove l'acqua era alta. Ma tutto dipendeva dall'iniziativa dei singoli o di gruppi privati. Anche questo piccolo particolare da l'esempio dello sfacelo in cui si viveva.

Eppure con la forza dello spirito di conservazione, ma soprattutto con il coraggio che derivava dalla speranza della libertà e della pace, si

riusciva ad andare avanti a sopravvivere; molti a lottare. C'erano ideali forti e precisi, anche se l'odio e la guerra avevano creato confusione nelle coscienze. I cattolici tentavano di reagire riunendosi in preghiera o per lo studio delle dottrine della Chiesa. Nell'ultimo periodo della Resistenza si tenne un corso clandestino di dottrina sociale cristiana presso le Suore del Cenacolo allora in corso Vittorio. Ne fu docente il gesuita padre Aramu.

Il desiderio era quello di contribuire a creare una società diversa, pacifica e giusta. Bisognava cancellare crudeltà e brutture che vi furono da ogni parte. «Dalla guerra — si diceva — non può nascere niente di buono, perché niente di buono può nascere dal peccato». Ed è con questo spirito che i cattolici mossero verso la nuova Italia finalmente riscattata.

A.R. Girola Gallezio

Anna Rosa Gallesio Girola:
“In parrocchia c’era anche un ambulatorio
per i partigiani”
in *La Voce del popolo*
17 febbraio 1985

CASELETTE - La lotta di liberazione



La relazione di don Colombero al cardinal Fossati

Continuiamo a pubblicare alcuni stralci delle relazioni dei parroci sulla partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Come speriamo di essere finora riusciti a dimostrare, i resoconti offrono esempi di coerenza, di fede vissuta che, a quarant'anni di distanza, forse possono ancora aiutarci nel nostro impegno civile.

Tra le testimonianze, rese dopo la guerra su invito del cardinale Maurilio Fossati, è di particolare interesse quella del teologo Giovanni Colombero, parroco di Caselette. Egli racconta episodi poco noti. Nel settembre del 1943, subito dopo l'occupazione tedesca, giunsero a Caselette undici soldati inglesi, prigionieri in Italia, fuggiti dai campi di concentramento di Venaria, Gassino e Livorno Ferraris. «I paesani dotati di un giusto senso di orientamento verso la pietà cristiana — si legge nella relazione al Vescovo — furono larghi dei primi soccorsi».

Ma bisognava nascerli e don Colombero se li portò in

In parrocchia c’era anche un ambulatorio per i partigiani

parrocchia. Gli inglesi erano «in uno stato miserando». Avevano bisogno di lunghe e intense cure mediche. Il parroco si rivolse a due «caritatevoli» volontari: il dottor Frusi e il dentista dottor Fossati. C’era la difficoltà della lingua e per superarla si ricorse ai Missionari della Consolata che mandarono a Caselette, come interpreti, padre Cavallo e padre Musso, «consolatori veri».

Due mesi dopo, cinque degli undici inglesi, spaventati dalla frequente comparsa in paese

TORINO

one tra le valli di Lanzo e Valsusa



ccchia che latorio rtigiani

di macchine tedesche, vollero andarsene per raggiungere il confine svizzero. Ebbero aiuti ed una guida esperta. Forse non arrivarono mai al confine, ma neppure si ebbe notizia di una loro cattura. «In seguito seppi soltanto che erano stati ospitati per qualche tempo a La Cassa». Il 22 gennaio del 1944 un settimo inglese si aggiunse ai sei rimasti nella casa parrocchiale di Caselette.

Tre giorni dopo i fascisti fecero una minuziosa perquisizione in paese. Il parroco riuscì a mettere in salvo gli ospiti,

ma ci andò di mezzo lui, perché nel cestino della carta straccia dell'ufficio parrocchiale fu trovato un biglietto con il nome di un inglese Arthur Taylor, «scritto da non so chi». Don Colombero fu arrestato e portato a Torino nella famigerata caserma di via Asti, nota per le minacce ed i maltrattamenti della polizia politica fascista e vi rimase circa due mesi. «Ero sostenuto da una grande calma che mi proveniva dalla convinzione di avere fatto soltanto il mio dovere». Qualcuno intervenne e riuscì a liberarlo. «Ma ero pedinato di continuo. Il 9 settembre del 1944 dovetti fuggire in montagna».

Quanto riportato finora è contenuto in una relazione, chiesta al parroco di Caselette dagli inglesi dopo la guerra e da lui mandata in copia al Vescovo. In calce alla relazione il sacerdote scrisse: «Sarà respinta qualsivoglia ricompensa sia in favore del parroco che della Chiesa, poiché l'opera essendo divina esige che non vi sia mescolato un elemento umano che l'avviliisce. D'altronde la vita del parroco e dei suoi cari prigionieri non può essere paragonata a nessun valore materiale».

Collocato alla convergenza delle valli di Lanzo e di Susa, Caselette fu uno dei principali punti di appoggio del movimento partigiano, una zona

battuta dai perseguitati che scappavano verso la montagna. Un mese dopo gli inglesi, bussarono alla porta della parrocchia due soldati francesi «in condizione disperate di salute». Furono curati e con i denari della parrocchia accompagnati alla frontiera francese dal «sergente maggiore Leone di Rivoli». Tra la gente in fuga c'erano anche sempre degli ebrei, spesso intere famiglie. La casa del parroco era la prima a cui si rivolgevano e don Colombero spalancava porte e cuore. Una famiglia rimase in parrocchia dal novembre del '43 sino all'aprile del 1945.

Durante tutto il periodo della lotta di liberazione la parrocchia ospitò un ambulatorio medico per i partigiani. «Non chiesi mai ad alcuno come si chiamasse e da quale paese provenisse». Per un certo tempo fu in cura il prof. Luigi Geymonat, comunista. «Lo visitai più volte durante la sua lunga degenza ed ogni volta si riportò da entrambe le parti le più belle impressioni».

Nei giorni dell'insurrezione Caselette visse ora drammatiche. Dalla Francia i tedeschi scesero a valle ed invasero il paese. «Ogni casa, ogni cosa era diventata loro». Vi fu un conflitto con i partigiani e due tedeschi vennero ucciso. Come sempre scattò la rappresaglia. Diciannove innocenti, tra cui il sacerdote Luigi Riva, furono presi come ostaggi. «Con l'aiuto del capitano austriaco Francesco Mitgberger mi riuscì di liberarli e si ottenne il pacifico transito dei tedeschi».

Ma non era finita. A liberazione avvenuta altra gente chiese aiuto al parroco di Caselette. Nelle reti del conflitto erano rimasti impigliati dei sacerdoti e dei chierici tedeschi.

Con la protezione di don Colombero «raggiunsero felicemente a Roma il Collegio Germanico». Egli dovette anche occuparsi di un gruppo di rumeni «antirussi in fuga».

Gesti umanitari che nessun sacerdote rifiutò anche se, durante la Resistenza, aveva fatto una scelta di campo precisa, come scrisse don Colombero al suo Vescovo: «La caratteristica della mia vita dall'8 settembre '43 fu l'aiuto incondizionato, totale, continuo per il movimento partigiano».

A.R. Galesio Girola

Anna Rosa Gallesio Girola:
"Gli anni del coraggio"
in *La Voce del Popolo*
24 marzo 1985

TESTIMONIANZE - Attenzione alle persone, predi

Gli anni del coraggio

«Se volete parlare di me, tacete», diceva scherzosamente il cardinale Maurilio Fossati ai redattori del quotidiano cattolico e dei settimanali della diocesi. Nello stesso modo si comportava con gli altri giornalisti quando volevano intervistarlo per mettere in risalto qualche sua attività. Lo abbiamo accontentato tutti, forse troppo. Non si è scritto, o si è scritto pochissimo di lui, come pastore della diocesi, dei suoi rapporti con il clero e con i laici.

«Era riservato, sembrava burbero. Ma aveva un animo gentile — dice Anna Fanton, che dal 1945 fu per nove anni presidente diocesana delle donne di Azione cattolica — Quando andavo fuori Torino per un convegno od una riunione, gli mandavo una cartolina. Mi ha sempre ringraziata con uno scritto. Non lo fa nessuno».

L'ex presidente delle donne di Azione cattolica parla con ammirazione e riconoscenza dell'interesse dimostrato dall'Arcivescovo per i problemi della famiglia, in particolare quello delle nascite che co-

stituiva un assillo per le giovani coppie. Anna Fanton vuole sottolineare la paterna attenzione che Fossati dedicò al movimento dei fanciulli cattolici. «Era sempre presente ai loro convegni, alle gare di catechismo che li portarono alla conquista di premi nazionali. Molti dei nostri fanciulli di allora entrarono in seminario e sono oggi degli ottimi sacerdoti».

Nel ventennio della sua morte, a quarantanni dalla fine della guerra e dalla liberazione, sarebbe utile conoscere come l'Arcivescovo di Torino visse gli anni del fascismo. Il tema non è stato approfondito. Si sa soltanto che aveva un atteggiamento di distacco nei confronti del Regime e la gente lo notava. Si diceva, ad esempio, che durante la raccolta dell'oro per la patria, il federale gli avesse mandato a dire che era pronto a riceverlo od a recarsi da lui per ritirare la sua offerta. Fossati gli rispose che l'oro lo vendeva per le necessità della Chiesa.

Più nota è l'opera svolta da Fossati durante la guerra e l'occupazione tedesca. Fu

l'unica autorità che non lasciò Torino sotto i bombardamenti. Alle parrocchie extra-urbane chiese di aiutare gli sfollati, in particolare chi aveva subito danni dalle incursioni aeree. Spalancò le porte dei vasti sotterranei del palazzo arcivescovile agli abitanti dei dintorni che cercavano un rifugio durante i bombardamenti.

Nel periodo della Resistenza diede prova di una grande forza morale ed amore per il prossimo. In tutte le relazioni scritte dai parroci subito dopo la guerra sul contributo del clero e dei laici alla lotta di liberazione, si legge dei suoi appelli alla solidarietà, dei suoi inviti a soccorrere i perseguitati: ebrei, partigiani, politici, ed a nasconderli. La forza morale dell'Arcivescovo fu una scuola di coraggio. Sostenne e spronò i preti più esposti.

Anna Fanton racconta un episodio. A Traves, dove era sfollata con il marito e la piccola Maria, oggi signora Reviglio, nel giorno dell'Epifania del 1944 i tedeschi uccisero per rappresaglia sei persone.

La Voce del Popolo

TORINO

lezione per i deboli: così si ricorda il card. Fossati



Un omaggio delle detenute al «loro» cardinale.

La strage avvenne nella parte bassa del paese ad un chilometro e mezzo dal capoluogo. La popolazione era stata minacciata: chi tocca i morti avrà la stessa sorte. Il parroco, don Giacomo Gambino, scese in città e si recò in Arcivescovado per chiedere consiglio sul da farsi. Tornò deciso a rischiare: «La sepoltura si farà ed in forma solenne. Suoneremo le campane».

A prendere i morti andarono

Carlo Fanton, nonostante fosse sospettato di essere in contatto con i «ribelli» e fosse stato già fermato per accertamenti dai tedeschi e dai fascisti, una maestrina di 18 anni ed un corriere che mise a disposizione il mezzo di trasporto. Quando i corpi delle vittime giunsero al capoluogo le campane della chiesa suonarono a morto. I rintocchi riecheggiarono nella valle per tutto il tempo della sepoltura.

«Le sentivano anche i tedeschi accampati a Sant'Ignazio — dice Anna Fanton — Durante la cerimonia un aereo volteggiò minaccioso sulla chiesa». Ma i morti furono sepolti.

I particolari dell'eccidio si trovano nel resoconto del parroco al Vescovo. «Traves, paese di mille anime, fu il primo della vallata a ricevere il battesimo del fuoco». Torneremo ancora sulla relazione del parroco. Questa cronaca è la testimonianza di Anna Fanton. Nella sua casa arrivavano messaggi; dalla sua casa partivano informazioni ed ordini. Toccava a lei raccogliere le lettere che i partigiani scrivevano alle famiglie. Le nascondeva nelle scarpe del marito che le portava in città.

Durante la Resistenza intere famiglie parteciparono alla lotta di liberazione. Più volte mogli e figli corsero dal Cardinale per far liberare un congiunto. Fossati non disse mai di no, a nessuno. Lo ricorda Laura Bovetti a proposito dell'arresto del marito avv. Giovanni, partigiano del canavese, in stretto contatto con il Comitato di liberazione. Abbiamo raccolto la sua testimonianza e ne parleremo in una delle prossime puntate.

A.R. Galesio Girola



Anna Rosa Gallesio Girola:

“Il popolo nuovo, un quotidiano tra cronaca e storia”

in AAVV “Giornalismo e cultura cattolica a Torino.

Aspetti storici e testimonianze fra ‘800 e ‘900” UCSI Torino 1982

TESTIMONIANZE

“IL POPOLO NUOVO”, UN QUOTIDIANO
TRA CRONACA E STORIA

di Anna Rosa Girola - Gallesio

Firmato da Gioachino Quarello « Il Popolo Nuovo » uscì come unico giornale torinese del pomeriggio il 28 aprile del 1945. Nell'ultimo periodo della Resistenza, mentre la città viveva sotto il terrore dell'occupazione tedesca, Quarello mise le basi della nuova iniziativa editoriale destinata a servire l'opinione pubblica dell'area cattolica. Si era assicurato la collaborazione di giornalisti esperti prendendo contatto con i redattori di « Stampa Sera » che avevano costituito un comitato clandestino e si preparavano a partecipare all'insurrezione contro la Repubblica fascista di Salò e contro i tedeschi.

Per iniziativa e sotto l'egida del Comitato di liberazione nazionale, i partiti si erano divisi gli spazi in attesa di poter uscire finalmente alla luce del sole con propri fogli e testate non appena conquistata la libertà. Nelle trattative tra i partiti toccò alla Democrazia cristiana il quotidiano del pomeriggio in sostituzione di « Stampa Sera », costretta al silenzio, come « La Stampa » del mattino e la « Gazzetta del Popolo », testate compromesse con il regime di Mussolini. « Il Popolo Nuovo » ebbe sede nel palazzo dell'editrice « La Stampa » di via Roma.

Ci fu tra i cattolici torinesi chi criticò l'accordo stipulato dalla Democrazia cristiana per il giornale del pomeriggio. Sembrò a molti che un quotidiano del mattino avrebbe avuto maggior prestigio e quindi una maggiore incidenza. Ma queste polemiche si placarono in breve tempo, perché « Il Popolo Nuovo » del pomeriggio raggiunse presto un grande successo. Di giorno in giorno le vendite aumentavano portando il giornale ai primi posti nella graduatoria della diffusione. Le richieste erano tante che si dovette persino ricorrere ad acquisti di carta a borsa nera.



« Il Popolo Nuovo » non uscì con una etichetta politica. Non nacque come organo di partito. Ma fin dall'inizio si distinse per la sua linea orientata da una concezione cristiana dell'uomo, della vita, della società. Nell'articolo di fondo del primo numero, uscito con un titolo a piena pagina di sole tre parole: « Torino è libera », il direttore Gioachino Quarello scrisse: « Dopo tante rovine, tanto odio, tanto arbitrio occorre oggi risollevarsi, rivivere in un'altra atmosfera dove la libertà, la dignità, la giustizia, non siano vane parole. Questo sforzo non meno pesante di quello della liberazione, troverà certamente deciso e volenteroso tutto il popolo italiano ». L'articolo terminava: « In questa nuova fatica, noi uomini della Democrazia cristiana saremo presenti con tutte le nostre forze e la nostra Fede ».

A quei tempi quasi tutti i cattolici piemontesi si sentivano rappresentati dalla Democrazia cristiana. Era la forza politica attorno alla quale si erano riuniti durante la Resistenza arrivando alla lotta clandestina sulla scia di coloro che negli anni del fascismo avevano conservato ideali e progetti del disciolto Partito popolare, mantenuto contatti segreti, operato tra difficoltà e pericoli, spesso pagando di persona, perché un prezioso patrimonio di idee e di generoso impegno civile non andasse completamente disperso, mentre l'Azione cattolica aveva svolto un'importante azione formativa in concorrenza (e talora in contrapposizione) a quella nel fascismo.

1. Il successo de « Il Popolo Nuovo »

Nell'aprile del 1945 mancava la carta come mancava il pane. I giornali erano di un solo foglio, stampati su due facciate. Costavano una lira. Se si vuole un confronto si può ricordare che lo stipendio di un impiegato di prima categoria era di 4.000 lire mensili. I potenziali lettori non erano numerosi come oggi, perché l'istruzione era meno diffusa. L'obbligo scolastico si fermava alla quinta elementare e nei centri minori era largamente disatteso.

Il successo conseguito da « Il Popolo Nuovo » subito dopo la Liberazione fu anche in parte dovuto al fatto che usciva al pomeriggio. Date le difficoltà delle comunicazioni, il giornale poteva fare concorrenza ai quotidiani del mattino per due fattori. Innanzitutto perché era più ricco di notizie, in quanto aveva più tempo per raccogliercle. Inoltre, nella disastrosa situazione in cui si trovavano i tra-



sporti ferroviari ed automobilistici con le strade interrotte, i ponti crollati, gli impianti gravemente danneggiati, i mezzi scarsi, « Il Popolo Nuovo » arrivava nella maggioranza delle località piemontesi contemporaneamente ai giornali del mattino. A quel tempo treni ed autolinee convergevano su Torino in mattinata per ritornare nel pomeriggio ai punti di partenza.

Dove i treni del pomeriggio da Torino non raggiungevano i capoluoghi in tempo per la coincidenza con i treni e le corriere che collegavano le vallate, i responsabili della parte commerciale superarono l'ostacolo organizzando servizi in proprio con automezzi e persino con biciclette. Grazie a questa capillare organizzazione distributiva « Il Popolo Nuovo » riuscì a reggere la concorrenza dei giornali del mattino anche nei centri più lontani e peggio serviti.

L'aumento dei prezzi prese presto la corsa. Pochi giorni dopo l'inizio delle pubblicazioni, i giornali costavano già il doppio: due lire. Ma il fatto passò quasi sotto silenzio. Altre cose appassionavano l'opinione pubblica. « Il Popolo Nuovo » del 9 maggio 1945 aprì con un articolo di fondo siglato V.A.M. (Vincenzo Arcozzi Masino) sul radio-discorso di Papa Pio XII in occasione della fine delle ostilità in Europa. *« Colui che di fronte all'immane conflitto — scrisse il giornalista — ha sempre parlato nel nome della moralità cristiana, prima per cercare di scongiurarlo, poi per fissarne le responsabilità, quindi per moderare l'asprezza; colui che nel corso tragico di esso ha più volte guardato all'avvenire anticipando gli insegnamenti atti a sistemare il mondo nuovo secondo gli stessi eterni principi, ha ieri rivolto al mondo, nell'occasione della sospirata fine della guerra, una parola ancora di cristiano orientamento. Gratitudine a Dio, pio ricordo delle innumerevoli vittime, carità illuminata ed operosa nell'immenso lavoro di ricostruzione morale e materiale: ecco le direzioni additate dal Pontefice agli animi di tutti ».*

L'articolaista proseguiva: *« Oggi è il tempo di amare — se così si può dire — prima di tutto con la testa; di metter mano alla coscienza per pensare, discutere ed agire con assoluta rettitudine di intenti in vista del bene di tutti. Bisogna voler bene: due parole che sono una vera definizione dell'amore. Voler bene alla Nazione facendo tutto il possibile affinché il popolo insorto si trasformi subito in Stato democratico assestandosi sempre più in organi costituzionali amministrativi e giudiziari regolari, atti a garantire nell'ordine lo sviluppo verso la*

migliore giustizia sociale. Voler bene, nello Stato, a tutti i cittadini, a quelli politicamente più vicini, a quelli più o meno lontani, ai quali si deve e dai quali si attende l'amore d'una leale critica costruttiva; a quelli stessi che la giustizia deve colpire, perché il Cristianesimo ha acquisito definitivamente all'umanità il principio che la pena è espiazione e non vendetta e perciò, se può redimere, deve redimere. Questo voler bene è compito troppo arduo per i nostri cuori di carne? »

Le ferite della guerra e della lotta civile non erano ancora risanate. Dopo anni di sangue in cui pareva che la vita dell'uomo avesse perso ogni valore, c'era disorientamento morale, odio, spinta alla rivalsa anche crudele. « Il Popolo Nuovo » contribuiva a dare risonanza alle parole contrarie del Vicario di Cristo. La domanda finale: « Questo voler bene è compito troppo arduo per i nostri cuori di carne? », non suonò allora come un interrogativo dettato dal pessimismo, perché nonostante tutto, c'era tanta speranza nel futuro.

Tra le cose che appassionavano l'opinione pubblica e formavano oggetto di cronaca, c'era il voto alle donne. « Il Popolo Nuovo » del 9 maggio riportava la presa di posizione favorevole della Democrazia cristiana dando risalto, subito sotto l'articolo di fondo, ad un documento programmatico del partito in cui si affermava: « Il Consiglio nazionale fa voti perché, sin dalla prima consultazione elettorale amministrativa, trovi riconoscimento ed applicazione il diritto del voto anche per le donne ». Lo propugnavano tutti i partiti. Alcuni, però, avrebbero voluto escludere dal voto le suore di clausura. Altro argomento molto sentito: il problema istituzionale. Gli italiani si preparavano a scegliere tra monarchia e repubblica. Gli impegni presi tra i partiti del CLN imponevano di rinviare la decisione. Ma la questione era nell'aria e tutti ne parlavano. Di vivo interesse la ripresa dell'attività sportiva a Torino con l'incontro di calcio al Motovelodromo tra una formazione del « Torino » e la squadra sud-africana del « Royal Natal Carabineers ».

2. I quotidiani torinesi tornano in edicola

Nel frattempo c'era chi aveva incominciato ad adoperarsi per riportare alla luce le testate più prestigiose, escluse dopo la Liberazione perché il fascismo le aveva asservite ed utilizzate per la propria propaganda anche durante l'ultimo oscuro periodo della repubblica di



Salò. Si trattava della « Gazzetta del Popolo », allora di proprietà della Sip, e de « La Stampa », tolta dagli Alleati alla Fiat e riconsegnata al proprietario precedente, il senatore Frassati, costretto a disfarsene dal fascismo.

La notizia che i due quotidiani sarebbero ricomparsi nelle edicole scatenò una reazione popolare. Vi furono vivaci polemiche e manifestazioni pubbliche. Per chiedere che i due giornali non uscissero una gran folla si riunì in Piazza Castello sotto il balcone del prefetto designato dal CLN Pier Luigi Passoni. Commissario degli alleati, con sede in prefettura, il colonnello americano Fiore. La gente invocò a gran voce la soppressione definitiva dei due quotidiani torinesi. Vi fu anche qualche tafferuglio. Alcuni dei presenti riconobbero un giornalista che aveva esercitato la professione durante il fascismo e gli volarono contro con ingiurie e minacce. Si fece fatica a liberarlo e sottrarlo all'indignazione della folla.

Ma c'era anche chi la pensava diversamente. Mentre piazza Castello ribolliva di proteste e centinaia e centinaia di torinesi si pronunciavano contro la rinascita dei due quotidiani, una delegazione di tipografi de « La Stampa », guidata dalla commissione interna, si recò dal direttore de « Il Popolo Nuovo », per chiedere l'uscita del giornale di Frassati. Quarcello, che era anche vice sindaco di Torino, si mise in contatto telefonico con il prefetto Passoni per esporgli il parere dei lavoratori in favore de « La Stampa ». La commissione interna lo interruppe precisando che non intendeva difendere la testata compromessa, ma sollecitare la pubblicazione di un quarto giornale presso la stessa tipografia, dove oltre « Il Popolo Nuovo » si stampavano il « G. L. » del Partito d'Azione e « L'Opinione » del Partito Liberale.

Dopo qualche trattativa si giunse ad un compromesso. La « Gazzetta del Popolo » e « La Stampa » ricomparvero in edicola come « Gazzetta d'Italia » e « Nuova Stampa ». In seguito i due quotidiani ritornarono alle vecchie denominazioni. La « Gazzetta d'Italia » riprese il titolo di « Gazzetta del Popolo ». Dalla testata de « La nuova Stampa », il « nuova », sempre più rimpicciolito, finì gradatamente per scomparire. La « Gazzetta del Popolo » rimase per anni proprietà della Sip. Per quanto concerne « La Stampa », ad un certo punto vi fu un accordo tra il senatore Frassati e la Fiat. Il primo rinunciò ad una quota di proprietà del giornale a favore dell'azienda automobili-



stica. In compenso la Fiat gli cedette una quota di proprietà dello stabilimento editoriale. Ma ben presto, forse per dissensi tra i due proprietari, il giornale passò per intero alla Fiat.

Mentre « Il Popolo Nuovo » continuava a raccogliere successi come quotidiano del pomeriggio, incominciò a farsi strada in qualche ambiente del partito, presumibilmente influenzato dai nostalgici di « Stampa Sera », la convinzione che era giunto il momento per la Democrazia Cristiana di avere un quotidiano del mattino. Ma questa aspirazione non era generale e chi la coltivava finì per favorire, in buona o cattiva fede, manovre che si stavano svolgendo sott'acqua.

3. Da quotidiano del pomeriggio a quotidiano del mattino

Non sarebbe stato possibile un brusco salto da « Il Popolo Nuovo » a « Stampa Sera » e si aggirò l'ostacolo con una testata-ponte del pomeriggio: « Il Giornale di Torino » in cui confluirono molti dei redattori de « Il Popolo Nuovo » provenienti dalla vecchia « Stampa Sera ». Ciò avvenne nella primavera del 1946 con un'operazione che da molti fu definita « un colpo di mano », reso possibile anche dal fatto che la proprietà de « Il Popolo Nuovo » non era ancora ben definita. Il direttore Gioachino Quarello era all'oscuro di tutto. Il passaggio avvenne un martedì. La vigilia, Quarello era in Municipio. Venne chiamato in redazione e gli fu detto che il giornale quel giorno non sarebbe più uscito e la sua firma sarebbe comparsa il giorno dopo su « Il Popolo Nuovo » divenuto quotidiano del mattino.

Alla vicenda non furono certamente estranee le divisioni, le critiche, le polemiche che segnano di ombre tutta la vita dei partiti. L'ing. Aldo Valente, amministratore de « Il Popolo Nuovo », passò all'amministrazione de « Il Giornale di Torino ». Ma questo foglio ebbe breve durata. Ben presto, mutati i tempi ed affievolitesi le reazioni psicologiche e politiche contro le testate compromesse con il fascismo, « Il Giornale di Torino » lasciò il posto a « Stampa Sera ». L'operazione si era conclusa all'insaputa di gran parte della Democrazia cristiana e dei cattolici torinesi.

« Il Popolo Nuovo », trovatosi all'improvviso in concorrenza con gli altri quotidiani del mattino ormai consolidati, subì una sensibile contrazione della tiratura. « Il Popolo Nuovo » quando usciva al pomeriggio vendeva moltissimo il lunedì. Spostato al mattino man-



tenne una diffusione, relativamente forte, la domenica. Di fronte al brusco cambiamento, gli uffici commerciali dovettero impostare un nuovo lavoro di penetrazione. Ebbe così inizio una meticolosa attività capillare nell'ambiente cattolico e del partito sviluppatasi poco per volta. Fino al 18 aprile del 1948 il giornale fu favorito dal vivace clima che contraddistinse la preparazione alle elezioni politiche dalle quali la Democrazia cristiana uscì vittoriosa.

La battaglia fu guidata da Alcide De Gasperi, il cui nome comparve in testa alle liste dei candidati alla Camera per la Democrazia cristiana di tutte le circoscrizioni. Una dimostrazione della sua popolarità la si ebbe a Torino la domenica precedente il voto. De Gasperi parlò nella piazzetta reale ad una folla immensa, che si prolungava oltre piazza Castello in via Roma. In quella circostanza, pur essendo di domenica pomeriggio, « Il Popolo Nuovo » uscì in edizione straordinaria con il discorso di De Gasperi ed il giornale andò a ruba. Nel periodo della consultazione elettorale del 18 aprile 1948 « Il Popolo Nuovo » serviva anche la Liguria con una particolare edizione. Era molto apprezzata, ma non poté durare per ragioni economiche.

L'attività capillare di penetrazione negli ambienti cattolici e del partito prese maggiore slancio dopo il 18 aprile del 1948 e per la tempestività e la perizia con cui fu condotta dette buoni frutti, soprattutto negli abbonamenti. In quegli anni il numero degli abbonati a « Il Popolo Nuovo » superava quello degli abbonati a « La Stampa ». Di grande aiuto alla diffusione del quotidiano furono gli accordi stipulati con i settimanali cattolici diocesani. In base a tali accordi chi si abbonava a « Il Popolo Nuovo » riceveva, senza aumento di prezzo, anche il settimanale cattolico locale.

« Il Popolo Nuovo » del mattino, rispetto a quello del pomeriggio, divenne un giornale più politico e ci fu chi attribuì a questo fatto il calo delle vendite, tenuto conto della stessa sorte toccata ad altri giornali politici che portò alla soppressione delle edizioni torinesi dei quotidiani di partito l'« Avanti » e l'« Unità ». In precedenza avevano cessato le pubblicazioni « L'Opinione » ed il « G. L. », primo a morire all'inizio del 1946. Molti redattori del « G. L. » rimasti senza impiego furono assunti dal « Popolo Nuovo ». Tra questi, allora giovanissimo, Carlo Casalegno.

« Il Popolo Nuovo » navigò sempre in difficili acque economiche. La vita del giornale fu resa sempre più onerosa dall'aumento delle



pagine e dei costi di produzione dovuti anche al miglioramento della veste tipografica e dei contenuti, miglioramento reso indispensabile dalla necessità di allinearsi con gli altri quotidiani. Di conseguenza « Il Popolo Nuovo » pesò sempre di più sulle casse della Democrazia Cristiana. Vi fu un tentativo di coinvolgere nella conduzione finanziaria del quotidiano il mondo cattolico. Ma ebbe esito scarso. Non mancarono finanziamenti locali contingenti. Però non bastarono a coprire i debiti che « Il Popolo Nuovo » accumulava man mano con la tipografia, anche se molte volte la proprietà dell'editrice « La Stampa » intervenne per cancellarli.

Più politico, « Il Popolo Nuovo » del mattino divenne anche più battagliero. Ma in proposito va aggiunto che la situazione generale si era evoluta e la democrazia italiana, alla ricerca di se stessa, attraversava una stagione di crescita con le debolezze ed i disorientamenti che caratterizzano le età evolutive. Divennero più vivaci le polemiche tra i partiti, impegnati alla Costituente e nel governo. Di ciò si ebbe riflesso sul giornale come mostra l'articolo di fondo del 6 settembre 1946 a firma di Giuseppe Grosso.

Mentre gli uomini più preparati stavano compiendo ogni sforzo per la costruzione di una nuova società italiana, continuavano a scarseggiare le derrate alimentari e la cronaca era ancora costretta a registrare sanguinose esecuzioni di giustizia sommaria. Nello stesso numero de « Il Popolo Nuovo » del 6 settembre, si leggevano notizie che rispecchiavano la precaria realtà in cui i responsabili della vita pubblica ed i partiti dovevano operare. Nella seconda facciata del quotidiano, ancora ad un solo foglio, si annunciava la distribuzione di 100 grammi di olio pro-capite al prezzo di 530 lire il chilo; la distribuzione di 300 grammi di zucchero al prezzo di lire 48 per razione; la distribuzione a tutti i cittadini di Torino oltre i 65 anni di una scatoletta di latte evaporato americano. Ma la notizia più impressionante e significativa riportata dal « Popolo Nuovo » del 6 settembre 1946 appariva sul giornale con un titolo a due colonne: « Con l'accusa di fascismo due antifascisti sono stati uccisi ». Si trattava di due lavoratori del Monopolio Tabacchi. Pochi giorni dopo, sconvolti dal pensiero di avere ucciso degli innocenti, due giovani si confessavano autori materiali del duplice omicidio dichiarando di avere agito dietro istigazione di uno sconosciuto il quale aveva detto loro che si trattava di due fascisti da eliminare.



4. La direzione Trabucco

Gioachino Quarello diresse il giornale fino alla morte. Ma quando venne eletto deputato la responsabilità passò a Rodolfo Arata prima e al dottor Re in seguito. Quarello mantenne la direzione politica. Dopo la sua scomparsa fu nominato direttore responsabile Carlo Trabucco, che fin dai primi giorni aveva diretto la redazione romana del giornale. Vecchio militante del partito popolare, cattolico impegnato, temperamento d'artista, scrittore brillante e spontaneo Carlo Trabucco fu un direttore molto indipendente nelle sue prese di posizione. Merita ricordare il fondo che egli scrisse quando il Parlamento elesse Giovanni Gronchi presidente della Repubblica. Dopo De Nicola ed Einaudi, Gronchi era il primo cattolico chiamato alla massima carica dello Stato. Trabucco diede la notizia sottolineando il significato storico dell'avvenimento, ma senza indulgere a cortigianerie. Formulò anzi delle riserve e concluse l'articolo con una frase che gli valse non poche critiche: « Non lasciamoci la testa prima che sia rotta ». Pochi giorni dopo Gronchi venne in Piemonte per una cura di acque a Lurisia. Trabucco chiese di essere ricevuto per salutarlo. Non ebbe udienza e se ne stupì.

Per anni « Il Popolo Nuovo » visse alla giornata, in lotta con la mancanza di soldi. Proseguì le pubblicazioni grazie all'assistenza del senatore Restagno, segretario nazionale amministrativo della Democrazia cristiana, e del banchiere torinese senatore Teresio Guglielmo. Nonostante il pericolo di chiusura, coloro che lavoravano nel giornale (furono sempre regolarmente retribuiti) non persero l'entusiasmo. Il settore amministrativo intensificò gli sforzi per aumentare la diffusione. La direzione politica divenne itinerante e con la collaborazione dei redattori percorse tutto il Piemonte organizzando incontri promozionali e « giornali parlati » che ebbero un lusinghiero concorso di pubblico. Ciò non bastava a tenere il passo con i costi crescenti. Ma furono atti di presenza che se non altro contribuirono a stimolare nei cattolici sensi di civile partecipazione e consapevolezza delle comuni responsabilità sociali.

Vari tentativi furono fatti per superare le difficoltà di gestione. L'ing. Aldo Valente era tornato ad occuparsi del quotidiano della Democrazia cristiana e se ne trova traccia nell'archivio di Carlo Fanton, per lunghi anni dirigente del partito con vari incarichi tra cui quello

massimo di segretario politico provinciale. È del 1953 uno studio compiuto dall'esperto pubblicitario e giornalista Livio Andreoli per incarico dell'ing. Valente di cui Andreoli era stato collaboratore nell'attività editoriale. Lo studio, inedito, è ora conservato per l'appunto tra le carte Fanton.

Andreoli suggerì, in una lunga relazione, di « mutare decisamente l'impostazione del giornale, facendone un organo veramente piemontese, dato che in nessuna città del Piemonte, esclusa Torino — scrisse — si stampano quotidiani e che nessuno dei quotidiani di Torino stampa edizioni provinciali. Un semplice confronto con le vicine regioni è più che sufficiente per dimostrare le capacità di assorbimento delle province minori che da noi sono così stranamente trascurate. Si rileva che ben 12 quotidiani lombardi, 9 emiliani, 6 veneti, 5 liguri si occupano della vita delle province minori, mentre nessun quotidiano piemontese si occupa delle cronache di Asti, Alessandria, Cuneo, Vercelli, Novara, senza tenere conto della Valle d'Aosta anche essa priva di quotidiani ». Andreoli aggiungeva: « L'unica difficoltà che ha impedito a l'« Unità » di Torino di attuare un qualcosa di simile è stato l'ostracismo della società stampatrice schierata dietro ipotetiche difficoltà tecniche ».

Livio Andreoli, si avventurò in suggerimenti redazionali. Indicò l'esigenza di dare a « Il Popolo Nuovo » « una diversa veste ». Precisò: « Il pubblico, la stragrande maggioranza del pubblico, non legge le "articolesse", né i resoconti delle sedute parlamentari. Lo dimostra la "Gazzetta del Popolo". Benché disponesse di un corrispondente romano come Mattei e pubblicasse un articolo politico al giorno, il giornale è arrivato alla situazione nota ». Andreoli consigliò di sintetizzare al massimo la politica, « con resoconti snelli, tipograficamente vivaci; dare il massimo sviluppo ai titoli, che colpiscono la fantasia del lettore e lo predispongono a dare alla notizia l'interpretazione desiderata. Incoraggiare al massimo la polemica politica. Ruvvire la vita del giornale con iniziative varie: gare sportive, mostre, gite, treni della neve, concorsi, eccetera ».

Andreoli parlò anche della direzione: « Non è proprio possibile trovare in quel grande vivaio di uomini che è la D.C. una "firma" che abbia un certo seguito da affiancare al "responsabile" che si occupa della "cucina" del giornale? L'esperienza Burzio - De Benedetti a "La Stampa" è eloquente. Potrei aggiungere l'esempio di Mazzarelli che,



senza scrivere mai una riga, ha creato e dato vita al primo giornale della sera di grande tiratura: "Stampa Sera". Il rapporto concludeva: « Il tutto basato su di un sicuro finanziamento che consenta di operare tranquillamente sino al momento in cui il giornale, raggiunte le 40 mila copie effettive di vendita, potrà fare da sé ».

Nel frattempo, visti i poco brillanti risultati della « Gazzetta del Popolo », maturò nella Sip l'idea di disfarsi del giornale e, tra l'altro, furono avviate trattative per la cessione alla Democrazia cristiana. Le trattative avvennero in campo nazionale. A Torino non se ne sapeva nulla. Contemporaneamente la proprietà dell'editrice di via Roma premeva per non stampare più « Il Popolo Nuovo » nella propria tipografia. È da supporre che ciò fosse determinato dal fatto che i debiti continuavano ad accumularsi. Il problema fu risolto con la rinuncia dei crediti da parte dell'editrice « La Stampa » ed il trasferimento de « Il Popolo Nuovo » nel palazzo della « Gazzetta del Popolo » in corso Valdocco, dotato di due tipografie. Il passaggio avvenne alla fine del 1957.

A questo punto la D.C. si trovò sulle spalle due giornali non certo in brillanti condizioni economiche: « Gazzetta del Popolo » e « Il Popolo Nuovo ». La direzione nazionale del partito, segretario politico Amintore Fanfani, prese in considerazione l'opportunità di rinunciare ad una delle due testate facendo cadere la preferenza sulla « Gazzetta del Popolo », valutando il fatto che si trattava di un quotidiano d'informazione di lunga tradizione piemontese. Come foglio politico si pensò ad una edizione torinese de « Il Popolo » di Roma, che non ebbe successo e durò poco. « Il Popolo Nuovo » fu definitivamente chiuso alla fine del 1958. Tutti i dipendenti ebbero la liquidazione dovuta e, gradualmente, si cercò di sistemarli presso altre aziende.

Perché l'operazione « Gazzetta del Popolo » ottenesse i frutti sperati dalla direzione centrale del partito, il quotidiano avrebbe dovuto essere affidato a mani sicure. Come ebbe più volte a dire Carlo Trabucco, ultimo direttore de « Il Popolo Nuovo », la D.C. avrebbe dovuto cautelarsi affidando i punti chiave della « Gazzetta del Popolo » ai giornalisti de « Il Popolo Nuovo ». Un altro errore fondamentale fu quello di non informare tempestivamente l'area cattolica e gli abbonati de « Il Popolo Nuovo » di quanto sarebbe avvenuto coinvolgendoli nell'operazione che invece arrivò inaspettata e

disorientò i lettori. Essi si trovarono improvvisamente di fronte ad una testata di tradizioni laiche, che non seguivano per la sua origine anticlericale.

5. Le associazioni cattoliche contro la chiusura de « Il Popolo Nuovo »

La D.C. torinese era divisa sull'operazione « Il Popolo Nuovo » - « Gazzetta del Popolo ». C'era chi l'avversava e chi pensava di conquistare lettori con una testata prestigiosa rinnovandone la linea ed i contenuti. I responsabili delle organizzazioni cattoliche non si interessarono alla « Gazzetta del Popolo », ma furono decisamente contrari alla chiusura de « Il Popolo Nuovo » ed alla edizione torinese de « Il Popolo » di Roma. Ne fa fede una lettera scritta il 14 novembre del 1958 dai dirigenti cattolici torinesi ad Amintore Fanfani. Al di là del problema immediato, essa testimonia l'importanza attribuita al servizio di un quotidiano.

Ecco il testo della lettera:

« ... Venuti a conoscenza della deliberazione assunta dalla Segreteria Nazionale del Partito di trasformare il giornale « Il Popolo Nuovo » di Torino in una edizione piemontese di « Il Popolo » di Roma, i responsabili delle Organizzazioni Cattoliche e democratiche della Diocesi e della Provincia di Torino si sono riuniti per esaminare la situazione e le conseguenze che potrebbero derivare dall'attuazione di un simile provvedimento.

Riteniamo doveroso sunteggiare le conclusioni nella certezza che Ella vorrà tenere nel dovuto conto il pensiero dei Cattolici che noi rappresentiamo.

1) Riteniamo che « Il Popolo Nuovo - quotidiano del mattino » non sia soltanto un giornale di partito, ma abbia assunto la fisionomia di giornale dei cattolici e che pertanto qualsiasi impostazione esclusivamente politica non interpreterebbe più le attese dei cattolici a cui il giornale viene diretto.

2) Non riteniamo che tecnicamente possa essere risolvibile il problema che oggi « Il Popolo Nuovo » risolve, di segnalare cioè con tempestività a tutta la periferia le notizie e le decisioni che interessano le nostre Organizzazioni, perché di norma la vita associativa si svolge nel tardo pomeriggio e nelle sere dopo cena: non



vediamo perciò come un giornale stampato a Roma possa tempestivamente farsi eco dell'attività e del pensiero delle nostre organizzazioni.

3) Tenuto conto dell'importanza e dell'apprezzamento che gode anche negli ambienti cattolici « La Stampa » abbiamo fondati motivi di presumere che tutta l'azione svolta con tenacia, passione e sacrificio in questi anni, sfumi di colpo a vantaggio pressoché esclusivo di questo giornale, non vedendo come possa o l'edizione romana o altro giornale torinese sostenere validamente la concorrenza de « La Stampa ».

4) Se il giornale dovesse assumere un'impostazione esclusivamente politica saremmo costretti a fare le più ampie riserve sull'impegno attualmente posto per la sua diffusione non potendo come organizzazioni cattoliche impostare ufficialmente una propaganda per un giornale soltanto di partito.

Per le ragioni su indicate e sopra tutto perché consideriamo « Il Popolo Nuovo » come la bandiera del mondo cattolico piemontese, facciamo istanza che la decisione venga riesaminata e venga posto « Il Popolo Nuovo » in condizioni non solo di vivere ma anche di potenziarsi ulteriormente specie in questo periodo della campagna abbonamenti nella quale ci siamo già impegnati e per la quale assicuriamo ulteriori e più validi appoggi al fine di porre gradualmente « Il Popolo Nuovo » in grado di sostenersi con le proprie forze e di affermarsi contro i giornali laicisti.

Nella fiducia che Ella vorrà prendere in considerazione questa nostra istanza mossa soltanto dal desiderio di continuare a svolgere un'azione apostolica i cui riflessi sul piano politico sono stati finora notevoli e ancor più lo potranno essere continuando nella linea attuale, porghiamo i ringraziamenti più sentiti per quanto il Partito ha finora fatto per il giornale e ci lusinghiamo di credere che continuerà a farlo.

Distinti saluti, e deferenti ossequi.

Dott. Aldo Morgando, Presidente della Giunta Diocesana di Azione Cattolica; *avv. Giovanni Dardanello*, Presidente dell'Unione Uomini di Azione Cattolica; *Maria Grazia Trabucco*, Presidente dell'Unione Donne di Azione Cattolica; *Maria Testore*, Presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica; *dott. Sergio Notario*, Presidente della Gioventù Maschile di Azione Cattolica; *ing. Enzo Pradelli*, Delegato per la UCID Piemontese e *Conio Libero*, p. la Presidenza Provinciale Torinese delle AGLI ».

Nonostante il deciso appoggio delle associazioni cattoliche « Il Popolo Nuovo » non poté sfuggire alla chiusura che giunse puntuale, come s'è detto, alla fine del 1958. Con il quotidiano torinese si concludeva un'esperienza di giornalismo popolare di notevole rilievo e di grande significato, purtroppo non rilevata negli anni seguenti né dalla « Gazzetta del Popolo » né dalle pagine torinesi dei quotidiani cattolici milanesi.

Anna Rosa Gallesio Girola:

“Le ragazze madri”

in *La donna che cambia* in Mondoggi 3 SEI 1968

le ragazze madri

Anna Rosa Girola Gallesio

Guardate fino a ieri con ostilità e bandite dalla società, le ragazze-madri sono oggi segno di maggior comprensione. Il loro problema è uno dei più delicati e dolorosi poiché mette in pericolo la felicità di centinaia di bambini. La nuova legge sull'adozione dovrebbe porre parzialmente rimedio a questa situazione, ma essa non sarà risolta se religione, cultura e legge non cercheranno di ridare dignità e sicurezza alla madre nubile.

Le madri nubili

Il fenomeno della maternità illegittima, antico come il mondo, è molto diffuso in Italia. Non esiste una statistica delle 'madri nubili'. È impossibile fare un calcolo preciso perché la nostra legge garantisce il segreto. La donna non sposata, che non vuole riconoscere il figlio, può abbandonarlo senza che la sua maternità risulti nei registri dello stato civile. Tuttavia un dato c'è ed è quello relativo alle nascite. Dalle rilevazioni demografiche dei Comuni si constata che i bambini nati fuori del matrimonio in Italia superano il milione. La media annua degli illegittimi oscilla dal 2,5 al 3% del totale delle nascite.

Le 'madri nubili' appartengono a tutte le categorie: intellettuali, operaie, contadine, lavoratrici domestiche. Ma coloro che operano nel settore della pubblica assistenza: medici, ostetriche, direttori degli Istituti provinciali per l'infanzia, suore, assistenti sociali, affermano che «la grande maggioranza è costituita da ragazze dotate di scarsa istruzione o analfabete».



Circa le cause del fenomeno lo studio più recente è quello fatto da due medici ostetrici dell'Istituto provinciale per l'infanzia di Torino, Gramaglia e Cremona, su di un gruppo di 400 'madri nubili'. Il primo elemento controllato dai due medici è l'età delle donne. Dai dati raccolti si rileva che circa un terzo delle ragazze-madri è costituito da donne sotto i ventun anni e che il gruppo più numeroso è formato da giovani tra i ventidue e i venticinque anni.

La seconda ricerca riguarda la professione. Delle 400 'madri nubili' osservate, 106 sono operale. Seguono 95 casalinghe, di cui l'80% minorenni, e 93 domestiche. Le impiegate sono 33. Più basso di quanto taluni sospettino il numero delle prostitute: 25. Completano l'elenco: 11 *entraineuses* e ballerine, 10 infermiere, 9 commesse, 9 contadine, 7 sarte e artigiane, 2 studentesse.

Per ciò che si riferisce alla residenza è emerso che su 400 'madri nubili', 211 (57,75%) appartengono alle regioni meridionali, mentre 189 (47,25%) sono del Nord e del Centro-Italia. In proposito i medici spiegano: «Nel Mezzogiorno, ove il concetto di 'disonore' è fortemente radicato, la ragazza-madre non è tollerata. La famiglia la rifiuta e l'unica soluzione per lei è lo spostamento in altra regione. Ma parecchie delle nostre 'madri nubili' meridionali erano già salite al Nord prima della gravidanza per motivi di lavoro».

La situazione familiare è il dato più importante ai fini della ricerca. Su 400 giovani esaminate dai medici, 364 hanno genitori separati, sono orfane del padre o hanno dovuto lasciare la famiglia, perché non riuscivano a trovare una occupazione nel paese di origine. Soltanto 36 hanno genitori apparentemente uniti e condizioni di vita normali. «Questi elementi — dicono i dottori Gramaglia e Cremona — autorizzano a considerare l'ambiente il fattore determinante del comportamento sessuale e sociale della giovane e la principale causa delle nascite illegittime». Secondo i risultati dell'inchiesta, i motivi più evidenti delle maternità irregolari sono:

1. L'esempio che in molte famiglie deprime il senso morale e il livello di responsabilità sessuale dei figli.
2. La mancata educazione da parte dei genitori in campo morale e sessuale.

3. La ricerca di protezione e di stabilità affettiva che sono mancate alla giovane donna o per lontananza o per atteggiamenti negativi della famiglia.

Gli autori dello studio indicano come rimedio un'opera di 'profilassi'. È questa un'azione che dovrebbe svolgersi attraverso una « assistenza sociale più capillare, più precisa e più legalmente definita ».

Negli ultimi anni, nelle grandi città industriali: Torino, Milano e Genova vi è stata una massiccia immigrazione, soprattutto dal Mezzogiorno e dalle isole. Migliaia e migliaia di persone, intere famiglie, hanno venduto il poco che possedevano e si sono trasferite in Piemonte attratte dal miraggio di un lavoro redditizio. Un'immigrazione non preparata, una corsa verso l'ignoto che si è conclusa con amare delusioni: difficile trovare il lavoro, impossibile avere un alloggio a prezzo modesto subito. Per mesi ed anni parecchi immigrati sono vissuti in baracche, in una spaventosa promiscuità. Dolori e sbandamenti, specialmente nei giovani, hanno accompagnato questa lenta marcia verso il benessere. Il confronto con il tenore di vita e la mentalità della popolazione locale, soprattutto la maggior libertà concessa alle ragazze, ha provocato spesso delle reazioni dannose. I genitori assorbiti dalle difficoltà economiche, costretti ad una estenuante lotta per la vita, in cerca di un lavoro, di una casa, ignari dei pericoli delle metropoli, non hanno saputo guidare l'inserimento dei figli nella nuova società. La diffidenza della popolazione locale li intimidiva e li umiliava. Si sono sentiti compresi e si sono chiusi nel cerchio ristretto dei loro compaesani, mentre i giovani lottavano per farsi strada tra gli altri. La maggioranza è riuscita a conquistare un posto dignitoso. Ma lungo questo faticoso cammino qualcuno è inciampato ed è stato travolto. Una delle conseguenze è l'aumento delle maternità illegittime nelle grandi città del Nord.

Ora l'immigrazione è diminuita ed ha assunto un aspetto nuovo. Ha perso il carattere di una fuga in massa dalla miseria che aveva reso drammatico negli scorsi anni lo spopolamento delle regioni meridionali più arretrate. Oggi coloro che si trasferiscono per lavoro nelle città industriali hanno quasi sempre la sicurezza del posto. Le baracche sono state abbattute e le autorità vigilano perché nessuno le ricostruisca. Il problema dell'alloggio è ancora il più dif-



facile da risolvere; però la situazione è migliorata anche in questo settore. Vi sono meno sbandamenti e meno drammi. Ma nel campo degli illegittimi le conseguenze delle prime ondate immigratorie si fanno ancora sentire e le vittime sono bimbi innocenti.

Bambini senza famiglia

Per la donna non sposata la maternità non è mai un evento lieto anche se, superati i primi momenti di sgomento e di ribellione, accetta il figlio con amore. Si legge talvolta sui giornali, nelle cronache dedicate ad attori e cantanti, di maternità 'fuori del matrimonio' accolte con gioia e con disinvoltura. Ma si tratta di un ambiente particolare, di gente con un'impostazione di vita diversa da quella della gente comune, e non si sa fino a che punto le dichiarazioni dei protagonisti rispecchino i veri sentimenti del cuore, costretti come sono a fare sempre i conti con le esigenze della pubblicità. In tutti gli altri casi il primo impulso della 'madre nubile' è di respingere il figlio non voluto. Per comprendere lo stato d'animo della donna che si trova in queste condizioni, bisogna seguire da vicino la sua vicenda. Quasi sempre il padre del bambino nega ogni responsabilità. « Non è mio ». È un rifiuto che offende. Un insulto che scava una profonda ferita nell'orgoglio.

Poi vengono i guai con la famiglia. La maternità non si può nascondere a lungo e arriva presto il momento in cui bisogna parlarne. Sono rari i genitori ed i fratelli che affrontano la realtà con coraggio e comprensione. Spesso l'annuncio della creatura che deve nascere suscita delle tragedie. La prossima madre è cacciata di casa o deve andarsene per evitare che « la gente sappia ». Se ha un lavoro lo lascia e cerca un rifugio in un istituto pubblico o privato. Molte volte, come risulta anche dall'inchiesta dei medici di cui abbiamo parlato prima, per nascondere meglio il suo stato va lontano tra gente sconosciuta e, alle altre amarezze, si aggiunge quella della solitudine.

La maggioranza delle 'matri nubili' riconosce il figlio alla nascita, cioè gli dà il suo nome. Nel momento in cui la nuova vita sboccia, l'istinto materno prevale su ogni altro sentimento. Per il bimbo non può esserci sorte migliore. Gli esperti dicono che la « separazione dalla madre si riflette



sul figlio in modo negativo ». Ritarda lo sviluppo fisico e mentale. Il bimbo cresce con un carattere difficile. Secondo gli psicologi la presenza della madre è indispensabile per il normale sviluppo della personalità del bambino. È questo il motivo per cui tutti coloro che operano nel settore dell'assistenza sociale sentono il dovere di compiere ogni sforzo per aiutare la 'madre nubile', non soltanto con l'erogazione degli assegni previsti dalla legge (tra l'altro modesti) o con i sussidi economici della privata beneficenza, ma sorreggendola nell'organizzazione della sua famigliola, soprattutto dandole un lavoro che le garantisca di poter mantenere se stessa ed il figlio senza gravi preoccupazioni finanziarie.

Si hanno dei risultati ottimi. Madri che educano il figlio in modo ammirevole, lo fanno studiare, gli danno una dignitosa posizione, lo preparano ad assolvere con capacità, equilibrio e rettitudine i suoi doveri futuri di genitore e di cittadino. L'esempio di alcuni di questi figli adulti dimostra che la mancanza del padre non ha influito sulla loro formazione, perché la mamma ha saputo sostituirlo con un affetto senza debolezze. Essi hanno superato il disagio di non avere come gli altri una famiglia regolare, perché la loro madre ha meritato rispetto e stima.

Ma non sempre il riconoscimento del figlio alla nascita è un atto meditato e responsabile. Molte volte si tratta soltanto di esaltazione momentanea, che il desiderio di « rifarsi una vita », di trovare un'« anima gemella » che compensi delle sofferenze e delle offese subite smorza presto nel cuore della donna. In questi casi il figlio diventa un ostacolo e la madre lo respinge, talvolta in modo palese, trattandolo con durezza, con ostilità. Ma spesso la donna non si rende conto del suo stato d'animo; una sollecitudine ansiosa, soffocante maschera i suoi veri sentimenti.

Il bambino viene affidato ad un Istituto. Passa da un ricovero all'altro: prima il brefotrofo che accoglie i piccolissimi, poi il collegio per i più grandicelli sino al termine della scuola. D'estate la colonia. La madre alterna — secondo lo svolgersi delle sue vicende sentimentali o la sua situazione economica — periodi di visite frequenti a lunghe assenze. E il bimbo cresce irritato, scontento, con un senso d'abbandono che lo opprime e provoca in lui profonda amarezza o violente ribellioni. È un danno irreparabile non soltanto per l'individuo, ma anche per la società.



La nuova legge sull'adozione

La nuova legge sulla adozione speciale dell'on. Maria Pia Del Canton dovrebbe porre parzialmente rimedio a questa situazione. Il legislatore ha voluto affidare la sorte di questi fanciulli al giudice. Quando per conoscenza diretta, per segnalazione di enti o della scuola, il magistrato accerta che un bambino inferiore agli otto anni vive in uno stato di abbandono morale o materiale, può dichiararne lo 'stato di adottabilità' e toglierlo per sempre alla sua famiglia d'origine per dargli dei genitori adottivi.

Un buon numero di mamme abbandonano il figlio alla nascita. Quasi sempre la decisione è spontanea. Ma talvolta sono le assistenti sociali, i medici, gli psicologi che consigliano l'abbandono nell'interesse della donna e del bambino. Tra queste 'madri nubili', che vogliono tenere segreta la loro maternità, vi sono giovani e meno giovani, donne di tutti i ceti. Nello stesso giorno — recentemente — all'Istituto provinciale per l'infanzia di Torino sono diventate mamme una studentessa di sedici anni ed una contadina di trentasei. Ambedue hanno dichiarato di non voler riconoscere il figlio. Gli esperti intervengono per provocare questa decisione se la mamma è molto giovane, nei casi di incesto, più frequenti di quanto non si creda, quando la donna, per le sue scarse facoltà mentali, non è in grado di rendersi conto dell'impegno che si assume dando il suo nome al figlio. Molto meglio che il bambino sia libero. Troverà presto una famiglia: non è difficile, e lo sarà sempre meno ora che la nuova legge non soltanto elimina il timore di un riconoscimento tardivo della madre, ma consente di adottare anche ai coniugi che hanno già dei loro figli. Le domande sono numerose. Una indagine svolta presso gli Istituti provinciali per l'infanzia delle grandi città del nord rivela che superano il numero dei bambini da affidare.

È uno slancio che commuove, anche se spesso la richiesta è motivata dal bisogno di colmare un vuoto della propria vita, di salvare un matrimonio che minaccia di naufragare. C'è da augurarsi che lo spirito della nuova legge sull'adozione, voluta per dare una famiglia al bambino che ne è privo, contribuisca a modificare questa mentalità e chi adotta lo faccia con maggior disinteresse, per un principio di solidarietà umana e di amore cristiano. Il successo sarà anche più sicuro.

La maternità illegittima

Ma risolto il problema del bambino resta quello della madre. Nessuna donna passa impunemente attraverso l'esperienza della 'maternità illegittima'. Scelgono senza dubbio la strada migliore quelle che si dedicano interamente alla loro creatura, che non cercano di sanare con un matrimonio, spesso senza amore, il passato che le turba. Esistono nobili eccezioni di uomini i quali sanno essere padri affettuosi del figlio che non è nato da loro, ma non costituiscono la regola che è fatta purtroppo di meschini rimproveri, di continue umiliazioni per la madre e per il bambino. Se si vuole parlare di 'riabilitazione', ebbene bisogna convenire che non vi è riabilitazione più sicura di quella che si ottiene dimostrando di saper allevare bene il proprio figlio. Il prestigio che deriva dalla maternità non è appannaggio esclusivo della donna sposata. Qualunque mamma che conduca una vita retta e sia una buona educatrice, merita stima e l'ottiene. Il consiglio migliore che si possa dare ad una 'madre nubile' intelligente ed onesta, che non voglia rinunciare alla propria creatura, è quello di non cercare marito, ma di rivolgere il suo interesse al figlio, al lavoro. Farsi una buona posizione e non indulgere a rimorsi ed a rimpianti, camminare a testa alta per la propria strada avendo coscienza del valore, sempre grande, della maternità.

A queste madri si suggerisce di non nascondere al figlio la sua situazione, ma d'informarlo per tempo, in modo adatto alla sua età, alla sua capacità di comprendere. Egli non deve imparare ad odiare il padre che non l'ha voluto, ma a compatirlo, perché gli è mancato il coraggio delle proprie azioni. Come ogni madre, su qualunque argomento, anche la donna non sposata alla domanda del figlio che vuol conoscere la sua origine, deve rispondere con sincerità, senza mentire.

Attraverso l'esperienza della maternità non passa impunemente neppure la donna che abbandona il bambino. Non è facile dimenticare questo evento; la lunga attesa, il travaglio della nascita, il primo vagito della nuova creatura. Sono drammi nascosti che sfociano raramente in gravi crisi di disperazione, ma lasciano un'impronta di dolore su tutta un'esistenza. Molti riconoscimenti tardivi del bambino sono stati fatti sotto la spinta del rimorso e quasi sempre sono



stati un errore. Sotto questo aspetto la nuova legge che tronca ogni rapporto con la madre, anche se a taluni può sembrar crudele e contro il 'diritto del sangue', è un provvedimento saggio: non è assolutamente giusto che il bambino sia vittima delle indecisioni, dei timori, dei tormenti materni, del suo cambiar di propositi ad ogni mutar di sentimento. Dei due è lui che deve preoccupare di più, è lui che deve essere salvato.

Dall'esperienza quotidiana si possono trarre parecchi esempi ammonitori. Un bimbo abbandonato dalla madre nel primo anno di vita era stato affidato ad un'ottima famiglia adottiva. Da questi genitori aveva ricevuto affetto educazione, benessere. All'età di sette anni è ricomparsa, la madre. Non aveva un lavoro fisso, era vissuta come una sbandata inseguendo sogni ed ambizioni strane. « Non ho mai dimenticato mio figlio — diceva. — Ora vorrei riaverlo ». Fu una storia lunga e penosa: il bambino non voleva vederla. Quando la donna compariva, si stringeva al collo della madre adottiva e continuava a ripetere con l'ostinazione dell'infanzia: « La mia mammina sei tu ». I coniugi, cui era stato affidato, si dibattevano tra il desiderio di tenerlo ed il timore di ciò che la madre naturale in un momento di esasperazione avrebbe potuto fare a se stessa, al bimbo, a loro. Fu l'atteggiamento deciso del fanciullo a risolvere la situazione. Dopo aver compiuto ogni tentativo per riavvicinarlo a sé, la donna che lo aveva messo al mondo, comprese che il figlio non l'avrebbe amata mai, perché l'affetto che consolida il legame del sangue gli era venuto da altri. D'ora innanzi, con la legge sull'adozione speciale, questi episodi tanto dolorosi non si ripeteranno più. La 'madre nubile', che vorrà tenersi il figlio, dovrà avere cura di lui, non lasciarlo languire in brefotrofi per lattanti od istituti per i più grandicelli. Quella che non si sentirà di affrontare in modo adeguato il suo compito o non si dimostrerà all'altezza dell'impegno, dovrà mettersi da parte per sempre.

Le leggi organizzano in modo civile gli uomini e rappresentano anche dei binari su cui far procedere la vita privata e pubblica, frenano e riducono gli sbandamenti, ma il problema di fondo resta il costume.

Il fenomeno della maternità fuori del matrimonio indica la necessità di un'educazione morale e sessuale che deve essere fatta dalla famiglia, ma appoggiata dalla società. Sotto

questo aspetto donne e uomini devono essere considerati sullo stesso piano. Non deve perpetrarsi l'errore, ancora molto diffuso in Italia, di usare due sistemi diversi: tenere la ragazza a freno, regolarne la libertà; lasciare invece che il maschio si comporti come vuole specialmente nei confronti dell'altro sesso.

Anni addietro, durante un convegno nazionale delle donne giuriste svoltosi a Torino, una avvocatessa propose che il legislatore concedesse una maggior larghezza nella ricerca della paternità. I rappresentanti del sesso maschile presenti in sala insorsero. La signora non si scompose: « C'è un solo sistema — disse — per mettersi nei guai. Non seguitelo ». Fu una battuta spiritosa, ma non priva di significato. Suonò come la giusta, anche se eccessiva, reazione ad una mentalità sbagliata che nella nascita del figlio illegittimo attribuisce la responsabilità soltanto alla donna.

La legge sull'adozione speciale dell'on. Del Canton ripara i danni che le nascite fuori del matrimonio possono arrecare a tanti bambini innocenti. È importante che tutti abbiano una famiglia ed è opera altamente umanitaria darla a chi ne è privo.



Anna Rosa Gallesio Girola:
“Grosso, amministratore pubblico”
in Ferruccio Borio (a cura)
“I Sindaci della Libertà” EDA Torino 1980

Anna Rosa Girola Gallesio **GROSSO, AMMINISTRATORE PUBBLICO**

La figura di Giuseppe Grosso, amministratore pubblico, va completata dalla nota di Anna Rosa Gallesio, che rivela anche i retroscena dai quali è nata la crisi della democrazia cristiana torinese con la storica svolta del '68-'69 e il rapido capovolgimento politico che porterà i comunisti al governo della città il 15 giugno 1975.

Giuseppe Grosso fu nominato sindaco di Torino il 23 febbraio 1965 a capo di una giunta di centro con dc, psdi, pli. Nelle elezioni che lo avevano portato a palazzo civico aveva ottenuto 52.990 preferenze; la democrazia cristiana aveva vinto ancora una volta ed era il partito di maggioranza relativa con il 29,83 per cento dei voti. I giornali avevano registrato l'affermazione personale di Grosso, rilevando che aveva raccolto il massimo dei suffragi fino ad allora avuti da un sindaco. Ma dal giorno delle elezioni, 22 novembre 1964, per arrivare alla giunta erano stati necessari tre mesi di trattative. Un così lungo travaglio richiede delle spiegazioni. Per la verità Grosso aveva posto la sua candidatura in un momento drammatico, tanto per la dc, quanto per il paese.

Sino alla vigilia della campagna elettorale lo schieramento dc prevedeva come capolista per il comune il sindaco uscente Gian Carlo Anselmetti, continuatore del decennio di Peyron, uomo di vasta notorietà negli ambienti imprenditoriali e cittadini. Grosso doveva ripresentarsi nel campo dove già aveva mietuto larga messe di successi, la presidenza della provincia, con la prospettiva ormai certa che sarebbe toccata a lui la non lontana nomina a presidente della regione. Lo designavano i suoi undici anni di governo nella provincia di Torino, la sua dinamica visione europea che lo portava al superamento dei confini e delle grette barriere locali, le battaglie condotte per l'autonomia regionale, le grandi opere, strade, autostrade e trafori, promosse per rompere l'isolamento del Piemonte e proiettare lo sviluppo e l'economia della regione oltre le Alpi verso l'Europa.

Ma a pochi giorni dalla presentazione delle liste, Anselmetti fu colpito da emorragia cerebrale, male che lo portò rapidamente alla tomba: morì il 22 ottobre. Bisognava sostituirlo. La scomparsa dell'uomo pubblicamente presentato come il futuro sindaco, creava per la dc un vuoto pericoloso. Sulla sua designazione c'era stata la piena unanimità di tutti; lo stesso Grosso aveva detto: «Con Anselmetti sindaco si potrà fare un buon lavoro per Torino e per il Piemonte». Ma ora a un mese dal voto tutto cambiava ed era urgente trovare un nome di prestigio che prendesse la guida della dc per il Comune. Donat-Cattin, segretario provinciale, non esitò: «Soltanto Grosso può sostituire Anselmetti». Giurista, professore universitario temuto e rispettato, presidente della provincia con fama di realizzatore, consigliere comunale e capogruppo, uomo schietto e integro, a tutti parve che non ci fosse scelta migliore. Alla proposta, Grosso non fu entusiasta, disse: «Ora vorrei concludere le opere avviate in Provincia». Gli stava particolarmente a cuore l'autostrada Torino-Piacenza che considerava il completamento di quel programma di grandi arterie piemontesi per cui

aveva lavorato e combattuto. Aggiunse con quegli scatti tipici del suo carattere: «Non ho ambizioni per il Comune, avrei dovuto incominciare prima; e poi, a me non piace cambiare strada, ora penso alla regione».

Ma vi fu un movimento anche di opinione pubblica, a cui non si sottrasse «La Stampa». Gli dissero che il partito aveva bisogno di lui, ma soprattutto ne aveva bisogno la città che vedeva compromesse le sue tradizioni di ordine e convivenza civile da una crisi dovuta al modo caotico con cui si era sviluppata, alle difficoltà economiche che gravavano sul mondo del lavoro, all'esigenza di dotare Torino, cresciuta troppo in fretta, dei servizi sociali mancanti. Sotto una scorza di modi bruschi, ruvidi e anche autoritari, Grosso celava un carattere umanissimo. Era molto ambizioso, ma la sua ambizione maggiore era di sacrificarsi — se necessario, e che glielo chiedessero tutti — per il bene della collettività. Posta la questione in questi termini, Grosso accettò di rinunciare alla provincia per capeggiare la lista del Comune. Volle precisare: «Anche se le promesse sono diverse, so benissimo che ciò significa rinunciare anche alla Regione». In definitiva non era soltanto onesto, ma anche buono; lo dice con molta conoscenza di causa chi, come me, gli è stata vicina per anni, dalla Resistenza, alla vita di partito, all'azione amministrativa nella Provincia.

Dopo il voto del 22 novembre incominciavano i colloqui per la formazione della Giunta. Il comune era affidato alla reggenza del pro sindaco prof. Luciano Jona che ne aveva preso le redini subito dopo la scomparsa dell'ing. Anselmetti. Ma egli poteva fare soltanto dell'ordinaria amministrazione, mentre l'opinione pubblica reclamava un'amministrazione con pieni poteri, in grado di assumersi compiti anche di carattere straordinario. L'esito delle elezioni amministrative consentiva la formazione di due maggioranze: centro sinistra (41 voti su 80) con democristiani, socialisti, socialdemocratici; centro (44 voti su 80) con democristiani, socialdemocratici, liberali.

Fu tentato il centro sinistra per aderire ad una tendenza che si era ormai affermata nel governo nazionale. Vi furono lunghi colloqui tra le delegazioni dei tre partiti, confronti sempre più serrati sul programma che il designato sindaco prof. Grosso aveva predisposto sulla base degli impegni assunti con la campagna elettorale. Il tentativo fallì. Dell'insuccesso vennero date versioni diverse la sera dell'elezione del sindaco nelle dichiarazioni di voto dei gruppi in Consiglio comunale.

«A Torino i socialisti, in conformità alla politica generale del loro partito — disse il capo gruppo del psi Mussa Ivaldi Vercelli — intendono portare, con la loro eventuale partecipazione ad una maggioranza, una reale svolta nella vita amministrativa della città». Mussa Ivaldi motivò il rifiuto del psi di collaborare in Giunta con un diverso orientamento, rispetto alla democrazia cristiana, sulla politica di sviluppo urbanistico di Torino e della cintura. Aggiunse che dei «contenuti concreti» si sarebbe parlato nei «futuri dibattiti del Consiglio», essendo inutile una «generica enunciazione di concetti generali», su cui sarebbe stato «tanto facile quanto pericoloso un accordo più apparente che reale».

Ma nonostante il mancato accordo per la giunta il gruppo socialista non volle chiudere le porte a Grosso. «Lo voteremo sindaco — annunciò Mussa Ivaldi — per i suoi indubbi titoli di merito, per la sua sensibilità operante in favore dei problemi regionali, la difesa dell'autonomia degli enti locali, il confessato spirito antifascista, l'apertura di pensiero da lui dimostrata». Era un atto insolito. Il psi voleva lasciare una porta aperta alla collaborazione futura? Mussa Ivaldi non attribuì un significato politico al gesto del gruppo. Precisò: «I socialisti credono che dissociando la persona del prof. Grosso dall'attuale contingenza politica, egli meriti un atto di fiducia da parte di questo Consiglio».

Il giudizio dei socialdemocratici sulla rottura delle trattative con il psi fu



espresso dall'avv. Guido Secreto: «Ci si può, anzi ci si deve chiedere perché è avvenuto questo. È difficile rispondere in modo esatto. Sarà stato l'affiorare dell'animo massimalistico, vero germe roditore del socialismo nostrano che guarda al comunismo totalitario con occhi assai diversi da quelli degli autonomisti, a difesa delle istituzioni e del retaggio democratico». In sostanza Secreto attribuì il fallimento del tentativo fatto per portare il psi nella maggioranza ad una divisione dei socialisti sull'opportunità di collaborare con la democrazia cristiana. L'urbanistica era dunque un pretesto. Un dissenso vi fu, ma forse si poteva sanarlo. Lo lasciò intendere Secreto: «È vero, il partito socialista italiano può avere dato prova di troppa sensibilità pratica avanzando subito richieste capovolgite delle giunte precedenti. Non si può pretendere da chi ha operato per lunghi anni, con senso del dovere, nella persuasione di tutelare degnamente gli interessi della città, di rinnegare la propria opera, di recitare un "mea culpa". Una impostazione di questo genere rischiava fin dall'inizio di compromettere l'esito del colloquio. Tuttavia la confluenza dei consensi avrebbe potuto raggiungersi. I nostri esperti, dopo parecchi giorni e settimane, avevano suggerito formule che potevano rappresentare il punto di incontro per ulteriori valide discussioni. Ciò che invece venne a mancare, a nostro parere, fu uno spirito di univoca volontà di formare il centro sinistra da parte del psi».

Abbandonato il progetto di centro sinistra, fu costituita una Giunta di centro con i liberali di Jona, cioè una continuazione della precedente alleanza. Qualcuno la definì subito "interlocutoria". Lo fu nei fatti. Ma all'atto della sua composizione il capo gruppo della dc avv. Mario Dezani respinse questa interpretazione. Egli ricordò che la Giunta di centro riuniva per la quarta volta «nell'arco degli ultimi 14 anni» partiti che avevano già «efficacemente operato. Abbiamo l'orgoglio — prosegui — di sostenere l'utilità delle opere compiute». A proposito dell'impossibilità di raggiungere un accordo con il psi, Dezani rivendicò al suo partito buona fede ed impegno: «Le trattative furono condotte, e lo riconoscono gli stessi socialisti — disse — col massimo di buona volontà, impegnando in esse l'uomo che la democrazia cristiana ha designato come sindaco, il prof. Giuseppe Grosso, la cui figura morale è in se stessa sufficiente garanzia della massima serietà».

Anche Dezani parlò di dissensi politici in campo socialista, lasciando intendere che le divergenze con la dc sull'urbanistica, su cui ufficialmente si erano arenati i colloqui, più che un ostacolo insuperabile erano da considerarsi un pretesto, tenuto conto che su tutti gli altri punti del programma discussi dalle delegazioni si era raggiunto un accordo. Lo confermò lo stesso prof. Grosso. Concluse in modo rapido le trattative con i liberali, osservò che praticamente il pli aveva accettato tutto il piano definito con i socialisti; disse: «Avremo una Giunta di centro con un programma di centro sinistra». Perché i liberali aderirono all'invito senza tante discussioni? Perché l'amministrazione della città era paralizzata da mesi, ma anche per un motivo politico. In quel periodo il pli si opponeva con vigore al centro sinistra contestando la validità della formula per la direzione del Paese. Il prof. Jona ribadì la posizione del partito in Consiglio comunale: «Nel concordare con la democrazia cristiana e il partito socialdemocratico — dichiarò in aula — il nostro criterio non è stato quello della pura e semplice ripartizione quantitativa degli incarichi. Ci ha guidati la convinzione che questo esempio di fedeltà alla politica di centro debba estendersi da Torino al livello nazionale e valga a segnare una strada sicura per superare le difficoltà che travagliano il nostro Paese».

Erano gli anni che preludevano all'autunno caldo. Esplose la contestazione studentesca. Vicende traumatiche, che se ebbero molti risvolti negativi, non furono certamente senza meriti nell'evoluzione della nostra società. Di

momenti difficili parlò anche Ugo Pecchioli del gruppo comunista la sera in cui Grosso fu eletto sindaco. Pronunciò un duro attacco contro la democrazia cristiana considerata responsabile del lungo tempo speso nelle trattative per la Giunta e la accusò di avere anteposto «le esigenze del suo potere a quelle della città». Pecchioli definì grave «la situazione economica e sociale di Torino» e puntando il dito accusatore verso la dc affermò: «Tutte le contraddizioni, il disordine, gli squilibri sociali, gli errori e gli sprechi di quel "miracolo" economico che ebbe qui a Torino il suo apogeo nelle fiere inutili di "Italia '61", sono oggi venuti al pettine. Avere per lunghi anni abbandonato alle libere scelte dei grandi gruppi privati la direzione dell'economia, senza mai intervenire per riformare le strutture economiche e sociali, ha portato alla situazione di oggi».

La decisione dei socialisti di votare sindaco Grosso non fu approvata dai comunisti. Su questo punto Pecchioli dichiarò che gli accordi intervenuti per la Giunta dimostravano che la dc intendeva muoversi sui vecchi binari e pertanto «strano ed equivoco apparirebbe un voto che distinguesse il sindaco dalla Giunta, essendo entrambi espressione di una maggioranza centrista. Da ciò ovviamente consegue che per motivi che non toccano in alcun modo la sua persona, non voteremo il sindaco designato». Su questa linea si schierò anche l'unico consigliere dello psiup (partito socialista di unità proletaria) Gino Castagno. Per motivi opposti non votò il sindaco neppure il missino Franco Ciavatta.

Grosso fu eletto capo dell'amministrazione civica al primo scrutinio con 52 voti deposti nell'urna da democristiani, socialdemocratici, liberali, socialisti. I comunisti votarono l'ing. Alberto Todros che raccolse 23 suffragi. Così, con attestazioni di stima per la sua persona e di critiche per il suo partito, Giuseppe Grosso incominciò il lavoro di sindaco.

Veniva dall'esperienza della provincia. Era stato il presidente della prima amministrazione democraticamente eletta dopo la dittatura fascista. L'aveva organizzata portando vitalità e fervore in ogni ramo dell'amministrazione. Primo in Italia istituì assessorati per la programmazione, lo sviluppo sociale e la montagna. Uno dei compiti della Provincia è la viabilità. Grosso diceva: «Sulle strade cammina la vita delle popolazioni, il loro progresso». Ideò programmi arditi. Si batté con tenacia per ottenere che il Piemonte non fosse dimenticato nel piano di autostrade predisposto dal ministro socialista dei lavori pubblici Romita. Sostenne l'esigenza dei trafori alpini del Monte Bianco, del Gran San Bernardo, del Frejus ancora in costruzione. Fu l'uomo delle grandi opere, ma con la stessa passione si preoccupò della viabilità minore, dei percorsi provinciali, dei collegamenti delle frazioni con il capoluogo, trasformando sentieri in arterie, su cui potessero correre auto pubbliche e private per dare sbocchi alla gente delle vallate più sperdute, favorire il turismo e gli scambi come fonte di lavoro e di benessere. Ebbe l'appoggio incondizionato non soltanto dei collaboratori di Giunta, in particolare l'assessore alla viabilità ing. Felice Bardelli, ma dei funzionari della Provincia, incominciando dal segretario generale Amilcare Cicotero che lo seguì con la devozione di un allievo.

In Provincia Grosso era circondato da affetto. La franchezza con cui era solito esprimere il suo pensiero, la severità di certi suoi giudizi, che derivava dai suoi scrupoli di correttezza amministrativa, erano accettate anche se potevano sembrare eccessive. Sotto i modi burberi, talvolta perentori, chi gli era vicino in quegli anni intuiva il suo assillo sociale, il bisogno di fare, e gli voleva bene. In Comune la situazione fu diversa. C'erano consuetudini radicate da una lunga tradizione, piccoli feudi, difesi con acuta suscettibilità, compiti più impegnativi, ma anche più capillari. Un giovane funzionario così ricorda Grosso: «Era l'uomo delle grandi cose, si trovò immerso in un mare di piccoli problemi a cui i singoli assessori e gli uffici davano molta importanza. Lo accusarono di



insofferenza ed incomprensione, perchè avrebbe voluto essere scaricato di certe incombenze che potevano passare ad altri. Lo giudicavano altezzoso. Se interveniva con il suo modo di fare sbrigativo e sicuro, dicevano: «Ci tratta come fossimo suoi allievi, qui non siamo all'Università». Non lo capivano».

Voleva che gli uffici funzionassero bene e tra l'altro introdusse in Comune la bollatura della cartolina orario, cosa che indignò i funzionari. Pretendeva diligenza e dinamismo. Ma dava l'esempio. Il ritmo della sua giornata era intenso. Professore di diritto romano e preside della facoltà di giurisprudenza dell'università di via Po, non rinunciò mai ad insegnare, senza togliere nulla all'impegno pubblico. Le sedute del consiglio comunale si protravevano talvolta sino alle prime ore del mattino, ma alle nove Grosso era puntualmente in cattedra. Non pensò mai neppure di spostare l'ora di una lezione, né rinunciò a fare scuola agli studenti lavoratori dalle 18.30 alle 20.30. Era severo, questo sì, esigente sino ad apparire scorbuto e stizzoso. Ma imparziale all'exasperazione. Aveva un gusto segreto dell'ironia, specie quando l'universitario impreparato si fregiava di un nome celebre.

La moglie, Augusta Guidetti, scrittrice, con la quale ebbe perfetta comunanza di sentimenti e di ideali e che amò sempre con l'entusiasmo del primo incontro, ricorda certe sere in cui il marito la raggiungeva al Teatro Regio arrivando di corsa dall'Università, senza cambiarsi d'abito. «Ho finito adesso» le sussurrava in un ansito; poi si placava, si scioglieva in un'ora di completa distensione. Amava la musica quanto gli studi di diritto. Grosso volle il Teatro Regio. L'antico edificio, gloria di Torino, fu distrutto da un incendio il 9 febbraio 1936. Della sua ricostruzione se ne parlò già nei primi anni del dopoguerra. Ci furono polemiche a non finire. L'impulso decisivo lo diedero Anselmetti, che pose la prima pietra, e Grosso, che avviò l'opera ridimensionando il progetto alle sue proporzioni definitive. Superati tanti contrasti frapposti dai comunisti, oggi il Regio è un valore che più nessuno discute. La lotta sostenuta per il Regio, di cui direttamente si occupò il giovane assessore Giovanni Porcellana, dimostra l'importanza che la cultura ha avuto per Grosso nella sua vita di studioso e di pubblico amministratore. Ci sono altre testimonianze. Come presidente della Provincia creò una biblioteca specializzata in libri e raccolte di interesse piemontese che ebbe subito rinomanza e prestigio. Favorì pure l'acquisto di dipinti e sculture: «È la nostra partecipazione allo sviluppo artistico, elemento indispensabile per una comunità civile» diceva in consiglio.

Lo interessavano le opere d'avanguardia, non la novità per la novità, ma l'estetico, il bello, il significativo e l'espressivo. Aveva un grande gusto del disegno, del colore, della forma e amava sfoggiare la sua competenza in fatto di arte moderna proprio davanti a chi scambiava i suoi toni professorali con il conservatorismo. Un giorno, entrando in un ufficio della Provincia in via Maria Vittoria, vide che uno dei quadri moderni da lui acquistati era appeso a rovescio. Un funzionario pensò di rabbonirlo con una celia: «È un capolavoro che si può ammirare da ogni verso, va sempre bene». Grosso lo fulminò come uno scolarotto, si limitò a mormorare: «Non capite proprio niente, o lo fate apposta?». L'indomani l'intera collezione veniva consegnata alla Galleria d'Arte moderna. «Almeno non dovrò dire: margarita ante porcos».

Diventando sindaco assunse anche l'assessorato alla cultura. A un giovane assessore che rivendicava quell'incarico rispose netto: «No, a lei o ad altri non intendo delegare questo settore». Sentiva di essere il più preparato e lo diceva senza falsi pudori. A taluni sembrò una presunzione e una mancanza di stima per i collaboratori. Altri apprezzarono la sincerità. Ma l'episodio gli alienò delle simpatie. Non è il caso di osservare che furono reazioni meschine. I conti si fanno anche con le debolezze umane, però Grosso lo riteneva assurdo tra "persone con la testa sul collo". Nel mondo della cultura si ricordano di

Grosso la presidenza dell'associazione Italia-Francia ed il lancio di mostre di pittori stranieri, che per sua iniziativa comparvero per la prima volta a Torino. Dopo le chiusure autarchiche del fascismo e la drammatica parentesi della guerra, si riaprono nella nostra città orizzonti internazionali anche nel campo dell'arte.

Per Giuseppe Grosso l'elezione a sindaco non costituì un approccio con il Municipio, ma un ritorno. Dal 1946 al 1960 era stato consigliere comunale. Nei primi anni del dopoguerra come battagliero capo dell'opposizione democristiana alla Giunta di sinistra, poi come elemento della nuova maggioranza. L'esperienza gli aveva insegnato che l'ambiente del Comune è difficile, che tra tutte le amministrazioni pubbliche è quella che ha più problemi assillanti di immediato interesse per la gente, tutta la gente, anche chi per la modestia della sua situazione non è toccata dal fisco, o non corre con un'auto propria sulle grandi vie di comunicazione e raramente fa un viaggio in treno. Con il Municipio tutti hanno da fare, se non altro per i certificati anagrafici e le prestazioni dell'ufficio d'igiene. Ci possono essere più proteste per una fermata del tram che per il percorso di una strada.

Grosso affrontò il lavoro di sindaco a modo suo, non preoccupandosi di essere popolare. Chiuse al traffico via Garibaldi per affermare il principio della priorità del mezzo pubblico su quello privato. Questo sollevò un coro di proteste. Via Garibaldi è una delle strade più commerciali di Torino e i titolari dei negozi si opposero alla chiusura. Protestavano: «Il sindaco vuole uccidere le nostre aziende». Grosso assicurava: «Via Garibaldi diventerà il salotto di Torino». Pareva che il contrasto fosse insanabile. Si diceva: la dc non vorrà disgustare un elettorato in gran parte suo. Si pensava che il provvedimento sarebbe stato rinviato all'infinito. Ad un certo punto il sindaco troncò ogni indugio. La disposizione era di sua competenza: vietò alle auto di circolare in via Garibaldi. Fu un colpo duro, con ripercussioni personali certamente negative. Ma fu l'avvio di una politica del traffico nei grandi centri urbani che si impose negli anni successivi ed avrà ancora molti sviluppi. Grosso, che non temeva di sfidare chiunque quando si trattava di sostenere una causa in cui credeva, si prese la soddisfazione in quei giorni di annunciare ai giornali: «Per rendersi conto della realtà dei fatti oggi il sindaco percorrerà a piedi via Garibaldi».

Ebbe ragione lui, perché la strada era diventata impraticabile con le macchine che invadevano i marciapiedi e bloccavano il movimento dei tram. Le polemiche si placarono appena i negozianti si accorsero che la clientela non li abbandonava, anzi cresceva: chi voleva fare acquisti, circolava senza pericolo, sostava davanti alle vetrine, si spostava con facilità da una parte all'altra della via. «I commercianti — dicono adesso in Comune — non vorrebbero tornare indietro».

Un'altra battaglia: l'eliminazione delle *bidonvilles*, che erano divenute una piaga sociale come in tutte le grandi città. Quando divenne sindaco, a Torino c'erano ancora migliaia di sventurati che vivevano nelle baracche o nella decrepita caserma di via Giuseppe Verdi, o nelle impossibili casermette di borgo San Paolo, ridotte a un covo di miserie materiali e morali. Il fenomeno aperto dalla guerra ed approfondito dall'immigrazione di massa non si chiudeva. Quando una ferita si rimarginava, un'altra si apriva. Le baracche e i posti nella ex-caserma venivano "venduti". Appena una famiglia riceveva in assegnazione un alloggio, vendeva la sua squallida abitazione a nuovi immigrati che ne prendevano subito possesso con le poche masserizie e i molti bambini, in modo che nessuno aveva il coraggio di buttarli sulla strada.

Grosso decise che era tempo di mettere un punto fermo. Con l'assessore all'assistenza Ada Sibille, concertò un piano di "pronto intervento". Era



terminata la costruzione del quartiere popolare di via Artom, un insieme di edifici moderni con alloggi dignitosi, a cui si aggiungevano appartamenti dell'Istituto case popolari e del Comune dislocati in altri rioni della città. Baracche e caserme furono sfollate *manu militari* in un giorno solo. Le prime vennero distrutte con i bulldozer appena sgombrate, della seconda si sbararono gli ingressi in attesa della demolizione. In seguito si disse che via Artom era un ghetto, mentre gli abitanti, abituati a pagare l'affitto si rifiutavano di corrispondere la mensilità richiesta. La soluzione fu criticata perché gli edifici erano lontani dai servizi pubblici ed abitati da persone che provenivano tutte dalla stessa dolorosa situazione.

Come si può sradicare di colpo migliaia di diseredati dalle loro abitudini di sottosviluppo e pretendere che vivano in condizioni civili a loro sconosciute? Osservazioni valide. Certo sarebbe stato meglio inserirli a piccoli gruppi nel grande tessuto cittadino, seguiti da qualche assistente sociale. Non si può d'altra parte negare che le baracche rappresentassero un male di gran lunga maggiore e una vergogna che doveva essere cancellata. «Abbiamo estirpato un bubbone che durava dalla guerra — disse Grosso in Consiglio —. Era una operazione di risanamento imposta dal comune senso della dignità umana. D'ora in poi, quando si vorrà parlare di baraccati, si dovrà andare in altre città».

Frattanto le condizioni politiche cambiavano. Sull'orizzonte socialista si sventolava il vessillo dell'unificazione, decisa dall'assemblea costituente dei due partiti psi e psdi il 30 ottobre del 1966 e sancita nel primo congresso del nuovo partito socialista unificato psu il 23 ottobre 1968. L'accordo non ebbe una lunga durata. Nel luglio del '69, dopo le elezioni politiche che delusero il psu, avvenne una nuova scissione ed i socialisti tornarono alle vecchie sigle psi e psdi.

Ma nel frattempo erano state riprese le trattative per la formazione a Torino di una Giunta di centro-sinistra: crisi della coalizione di centro ed entrata in Giunta dei socialisti. La svolta avvenne il 10 ottobre 1966, venti giorni prima della costituzione per l'unificazione socialista. Purtroppo non segnò l'inizio di un periodo di fruttuosa attività amministrativa. La maggioranza in Consiglio era di stretta misura: il quarantunesimo voto, necessario per raggiungere il margine richiesto dalla legge della metà più uno dei voti su un totale di 80 seggi, fu assicurato per un certo periodo dalla consigliera Matilde Dipietrantonio ex socialista ed ora indipendente; la stessa ritirò più tardi il suo appoggio e la Giunta si ridusse a vivere senza maggioranza.

Va aggiunto che qualcosa si era guastato nei rapporti in municipio. C'è chi sostiene: «La figura di Grosso offuscava le altre. I primi a non tollerarlo erano alcuni uomini del suo partito». Si era anche deteriorata la vita politica di Torino. Rivalità, intrighi, giochi di corrente avvelenavano l'atmosfera dei partiti, impedivano di veder chiaro nei crescenti bisogni della città, di fare delle scelte coraggiose. Maggioranza insicura e dissensi tra gli uomini favorivano l'immobilismo. La crisi di valori fondamentali, come chiarezza politica e coerenza — la vita pubblica considerata un servizio e non un potere — sembrava aver colpito in modo particolare la democrazia cristiana. Lo confermano le richieste di rinnovamento che seguirono le elezioni amministrative del 15 giugno '75 con le quali la dc perse il Comune di Torino e dovette cedere il passo ai comunisti.

La Giunta Grosso si dibatteva in difficoltà sempre più gravi. Claudio Risé su "l'Espresso" del 1° novembre '68 scrisse: «Torino si scolla. Si divide sempre più chiaramente in almeno due mondi che non hanno un linguaggio comune, non si comprendono più. Da una parte il professor Grosso, il sindaco democristiano sulla cui onestà esiste un consenso totalitario, dall'altra i disinvolti assessori che non considerano nessuna accusa abbastanza grave per

dare le dimissioni. Da una parte i vecchi e puntigliosi burocrati del Comune, dall'altra i nuovi venuti, assunti negli ultimi anni su pressione di questo o quel partito, che in ufficio si fanno vedere poco o niente e in compenso controllano interi quartieri d'immigrati, organizzano gemellaggi con i paesi delle Puglie e, soprattutto, portano voti, molti voti».

L'articolo, da cui è ripreso questo brano significativo, era intitolato: "La banda del provolone". A che cosa si riferiva il giornalista? A pezzi di formaggio, scatolame, una radio ed un orologio a carillon offerti al padre del segretario di un assessore da immigrati in attesa di un appartamento o di un posto di spazzino. L'aveva saputo l'allora capo gruppo della dc dott. Valente da un immigrato rimasto deluso. Se l'era fatto mettere per iscritto e poi aveva portato l'esposto al sindaco, Giuseppe Grosso come pubblico ufficiale senti il dovere di trasmetterlo alla magistratura perché «accertasse la consistenza dei fatti e l'eventuale dolo». Era del parere che fare luce su reali o presunte irregolarità o corruzioni serviva a circoscrivere gli episodi nella loro giusta dimensione, evitando che venissero esagerati nelle mormorazioni di corridoio e sfruttati per colpire indiscriminatamente gli amministratori comunali.

L'assessore chiamato in causa dall'esposto era il prof. Francesco Mina, accusato dal giudice di interessi privati in atti d'ufficio e successivamente assolto dalla Corte d'Appello nel 1973. Durante l'istruttoria il sindaco lo pregò di sospendere le sue funzioni in Giunta. La destra dc gridò allo scandalo ed il 31 gennaio del 1968 quattro assessori diedero le dimissioni in segno di protesta: Costamagna, Dezani, Dotti e Geuna. Grosso fu accusato di "cedimento verso i comunisti", che avevano sollevato il caso in Consiglio comunale e chiesto la nomina di una commissione di accertamento. Le elezioni politiche del 19 maggio erano vicine. La crisi della Giunta fu rapidamente composta e Grosso sperò che le beghe fossero finite e si potesse finalmente lavorare per la città. La consultazione elettorale portò più voti al partito comunista. I consiglieri comunali del pci solleccitarono una «chiarificazione alla luce della volontà rinnovatrice espressa dal corpo elettorale torinese». Per desiderio dei socialisti, impegnati nella preparazione del congresso di ottobre, il dibattito fu rinviato.

Ai primi di giugno i comunisti Todros e Novelli scrivevano al sindaco lamentando il rinvio del Consiglio comunale: senza mezzi termini chiedevano le dimissioni della Giunta. Due giorni dopo avveniva il primo incontro ufficiale tra i segretari politici della dc e del psu. Quest'ultimo proponeva un comitato di presidenza per coadiuvare il sindaco e suggeriva un rimpasto della Giunta. La dc, già divisa e nella maggioranza ormai contraria a Grosso, si limitò a prenderne atto. Poco tempo dopo il senatore socialista (ex psdi) Terenzio Magliano pubblicava un foglietto polemico intitolato "Il Veliero". Vi era scritto che questa volta il timoniere dell'imbarcazione era ben deciso a sostituire il sindaco Grosso con l'assessore Dotti, d'accordo con la corrente dorotea dc capeggiata dal segretario regionale conte Edoardo Calleri di Sala, che in pochi anni era riuscito ad impadronirsi delle leve di comando del partito. Calleri era anche presidente della Cassa di Risparmio di Torino e si apprestava a conquistare il posto di vice presidente della Italcasse nazionale.

L'altro capo gruppo del psu on. Mussa Ivaldi (ex psi) fu più morbido. «Non mi pare giusto — disse — punire Grosso, che è un galantuomo, per colpe non sue. Sappiamo tutti da chi viene l'ostruzionismo oggi rimproverato alla Giunta. Ma se proprio è necessario sostituirlo, lo si faccia con un uomo più a sinistra e non con uno di destra». Si parlò dell'assessore ai lavori pubblici ing. Porcellana, ma la sua corrente "Rinnovamento", capeggiata dall'on. Donat-Cattin, non lo appoggiò per non buttare a mare Grosso.

Il 17 giugno si riunì il Consiglio e Grosso lesse due documenti sulla crisi: un ordine del giorno dei socialisti e un comunicato della dc in cui era scritto: «Si



invitano il sindaco e gli assessori a presentarsi dimissionari, subordinando la eventuale prosecuzione del loro mandato ad una chiarificazione politica che impegni il psu ad una efficace collaborazione amministrativa nel quadro dell'alleanza di centro sinistra». Sindaco ed assessori diedero le dimissioni. Tre giorni dopo il direttivo del psu auspicò una nuova Giunta «rinnovata negli orientamenti politici». Comunisti e psiup proposero un governo socialista monocolore con il loro appoggio esterno. Proseguirono gli incontri tra psu e dc. I democristiani dicevano che «i socialisti volevano sostituire il sindaco».

Si tentò una mossa diplomatica. Il segretario provinciale democristiano Piero Fiore chiese a Grosso se era disposto a ritirarsi e che cosa il partito doveva offrirgli in cambio. Fu bruscamente congedato. Fiore si rivolse allora all'avv. Andrea Guglielminetti, assessore al lavoro, per offrirgli la candidatura. Ma ricevette un rifiuto.

Il Comune era paralizzato. Alla vigilia di ferragosto comunisti e social-proletari uniti, i liberali con un atto distinto, chiesero la convocazione del Consiglio a termini di legge. La richiesta fu recepita il 21 agosto e l'assemblea si riunì, come prescritto, dieci giorni dopo. Grosso illustrò le difficoltà incontrate dalla Giunta che aveva perso i primi mesi nella ricerca di una maggioranza preconstituita di 41 voti. Ma concluse: «L'aver richiamato i dati di fatto che hanno rallentato i lavori del Consiglio, non vuol essere una polemica sulle responsabilità, bensì un monito a stringere i tempi».

Sindaco ed assessori erano dimissionari. Bisognava procedere a nuove elezioni. Grosso era di nuovo il candidato del suo partito. Però nei primi due scrutini non si raggiunse la maggioranza assoluta e fu necessario ripetere l'operazione otto giorni dopo. Era il 9 settembre '68. Sul nome di Grosso non fu possibile far convergere un numero sufficiente di suffragi. Contrariamente alle intese, nel segreto dell'urna "franchi tiratori" fecero mancare i voti. I dc dissero che le defezioni erano venute dagli altri partiti del centro sinistra. Ma non si dissipò il sospetto di un "tradimento" anche in casa democristiana. A questo punto i dc decisero all'unanimità di presentare candidato l'avv. Andrea Guglielminetti, uomo al di sopra di ogni fazione, che aveva rappresentato il partito nel Comitato di liberazione nazionale durante la Resistenza. Guglielminetti questa volta accettò per consentire una soluzione. Mentre si cercavano accordi Grosso stava ultimando il discorso con cui intendeva annunciare il ritiro della sua candidatura. Non sapeva chi sarebbe stato il suo successore, perchè le manovre avvenivano alle sue spalle. Quando Guglielminetti andò a dirgli che era lui il designato sindaco, modificò la parte più dura della sua dichiarazione per riguardo all'amico «al di fuori e al di sopra di ogni manovra». Il testo di Grosso fu letto in Consiglio dal consigliere dc Conti. Il prof. Grosso non volle presentarsi in aula, perchè le sue parole restassero agli atti, ma non sembrassero rivolte alla persona su cui si stavano convergendo i suffragi: Andrea Guglielminetti.

Dopo la seduta, a cose fatte, il consigliere comunista Novelli entrò nello studio del sindaco uscente per salutarlo. Grosso ebbe un momento di forte commozione. Ma si riprese subito con un moto di stizza verso se stesso. Novelli gli posò affettuosamente una mano sulla spalla e gli disse parole di comprensione. Grosso lo ringraziò, ma aggiunse, alzando indietro il capo, il volto teso: «Un uomo deve essere forte sempre». Poi telefonò a casa sua e pregò la moglie di andarlo a prendere in Municipio. Uscì da palazzo civico sulla "600" della signora Augusta. Era ritornato il professore, l'universitario dal cipiglio fiero, dallo sguardo che poteva apparire un poco sprezzante ed era soltanto una maschera per coprire la sua intima umanità di cattolico progressista discusso dal suo stesso partito.

Anna Rosa Girola Galesio



Articoli tratti da l'Archivio de La Stampa
grazie alla collaborazione di Guido Novaria

A causa delle condizioni e della qualità di conservazione delle pagine originali, i testi di questi articoli processati con OCR automatico possono contenere degli errori.

© La Stampa - Tutti i diritti riservati







**DI GIORNO IN OSPEDALE E LA NOTTE IN FAMIGLIA
NUOVE TERAPIE PSICHIATRICHE**

Il presidente Borgogno e l'assessore Teppati illustrano i primi esperimenti di riforma dei manicomi provinciali: "Le tappe successive dipendono dal personale" - Un bando per reclutarlo

Con un assegno mensile e l'assistenza di una équipe di specialisti la Provincia riesce a tenere fuori dagli ospedali psichiatrici circa mille persone, di cui oltre 500 dimesse e 300 mai ricoverate. Tre anni or sono, nel vecchio ospedale di via Giulio vi erano 900 degenti. L'accettazione è stata chiusa e si è provveduto allo sfollamento graduale dei trasferibili. Oggi - precisa l'assessore all'Assistenza Teppati - i ricoverati sono 85 ed è ormai prossimo l'abbandono definitivo dell'antico, tetto edificio. Ma da tempo medici ed opinione pubblica chiedono una radicale

riforma dell'organizzazione del manicomio e studiosi della materia hanno indicato nel decentramento dei servizi la linea da seguire. L'esperimento è in corso in cinque zone: due in Torino, tre in provincia. «Le tappe successive - dice il presidente della Provincia Borgogno - sono legate al successo della nostra convenzione con l'Opera pia per gestire i servizi esterni». Volontà politica ed edifici non bastano se mancano medici ed infermieri. La Provincia ha chiesto agli Ospedali psichiatrici di «imprestarle» il personale con il sistema del «comando». Non vi saranno delle imposizioni dall'alto, ma adesioni volontarie. Borgogno prosegue: «Un bando di reclutamento, con scadenza al 20 dicembre, è stato affisso in tutte le sedi dell'Opera pia. Nel periodo dell'attività presso i servizi provinciali, rimarranno immutati lo stato giuridico, il trattamento economico e le prospettive di carriera dei dipendenti degli ospedali psichiatrici». Ma il decentramento dei servizi psichiatrici dipende anche dal successo degli esperimenti in corso. Ad Ivrea, con la direzione del professor Scarzella, a Chieri, con il dottor Boccalatte, a Pinerolo, con il professor Bergamasco, funzionano da qualche tempo tre zone psichiatriche, sulla traccia di una linea impostata dal Centro d'igiene mentale, sorto nel 1958 e diretto dal professor Lusso. Fin dall'inizio di questa attività, che allora aveva un carattere pionieristico, si è avvertita l'esigenza di avvicinare i servizi alle popolazioni. Innanzitutto allo scopo di prevenire i disturbi con tempestivi interventi sui minori e la lotta alle assurde prevenzioni che ostacolavano ed ancora ritardano l'avvicinamento dei colpiti allo specialista con la conseguenza di aggravarne le condizioni, spesso in modo irreparabile. Sono così nati i dispensari in tutte le zone della provincia; si sono avviate indagini sistematiche nelle scuole con la collaborazione degli insegnanti; si è dato inizio ai reparti psichiatrici negli ospedali civili, base della successiva organizzazione decentrata dell'assistenza e sbarramento contro il manicomio. Sono stati anche fatti i primi esperimenti di recupero sociale con i centri di lavoro protetto. Poi la Provincia ha affrontato il problema in modo globale e, sulla base di uno studio fatto da una commissio-



ne di esperti, ha deciso di riformare l'intero settore. Questo programma prevede la divisione del territorio provinciale in 11 zone (con 300 mila abitanti), dotata ciascuna di servizi esterni e reparti di cura ospedaliera. Punte avanzate del piano: le due prime zone, di Torino-est, diretta dal professor Gamna e di Torino-centro, a cui sovrintende il professor Balduzzi. Dice il professor Gamna: «Con la mia équipe ho incominciato a lavorare nel 70 alla barriera di Milano in un ambulatorio di via Palsiello. Ora ne abbiamo tre, di cui due nella cintura, a Settimo e San Mauro. Abbiamo inaugurato una metodologia nuova di lavoro: le visite non sono mai fatte da una sola persona, a meno che non lo chieda il paziente ed in questo caso non sempre necessariamente interviene il medico». In due anni i soggetti curati sono stati 1823; le visite in ambulatorio 5689; a domicilio 2539. «Abbiamo anche fatto - aggiunge il professor Gamna - 482 sedute di psico-terapia individuale (uno dei pochissimi servizi del genere gratuiti che esistano in Italia) e 178 sedute di gruppo». L'équipe di Torino-est opera anche nelle scuole. Inoltre ha incominciato una Indagine sulla diffusione dei disturbi psichici nella zona, comprese le fabbriche. «Stiamo facendo delle ricerche indirette - spiega il direttore - nelle industrie di Settimo che hanno alti tenori di nocività». Personalmente il professor Gamna collabora con il centro di rianimazione delle Molinette per i casi di tentato suicidio. «La sua esperienza nei servizi di zona è positiva?». Risponde: «Sì, ma per andare avanti abbiamo bisogno di alloggi in cui organizzare piccole comunità di tipo familiare e di un locale da adibire ad ospedale diurno: uno dei pochi principi che hanno tenuto nell'esperienza inglese ed americana di settore. Il malato si cura durante la giornata, a sera ritorna in famiglia». Altra esigenza: «Una astanteria psichiatrica con pochi letti in un ospedale civile di zona». Torino-centro funziona da sette mesi. In questo periodo sono state fatte 1500 visite ambulatoriali e 450 a domicilio, oltre a 600 prestazioni in istituti che ricoverano 1 dimessi dagli ospedali psichiatrici. «Le nostre forze - dice il professor Balduzzi - sono ancora modeste: 15 infermieri e 6 medici per tre sedi: via Piffetti, via S. Ot-

tavio e piazza Massaua. Operiamo soltanto su 150 del 300 mila abitanti della zona». Lo psichiatra aggiunge: «Il nostro Interesse preminente è per il centro socio-terapico di piazza Massaua, dove disponiamo di 35 posti letto e di tutto quanto può occorrere per il buon funzionamento di un ospedale di giorno». In merito afferma: «Il futuro dell'assistenza psichiatrica è in questa direzione». Oggi frequentano il centro, dal mattino alla sera, 17 persone, di cui 6 ricoverate negli ospedali psichiatrici, in cui ritornano per la notte, e 11 che vivono in famiglia. «Con un numero adeguato di infermieri e di medici - dice il professor Balduzzi - Il centro potrebbe funzionare 24 ore su 24 e di notte ospitare 35 lavoratori bisognosi di un rapporto quotidiano con gli specialisti». Cita un caso: «Dopo 4 mesi di trattamento nel nostro centro socio-terapico, un uomo, con 21 anni di ricovero in manicomio, è riuscito a reinserirsi nella società ed ora conduce una vita normale». L'esigenza di comunità familiari per persone sole o che non possono convivere con i parenti, è sentita anche a Torino-centro. Ogni sforzo per fare accettare dalle famiglie i dimessi dal manicomio od i colpiti da disturbi mentali, viene compiuto con scrupolo. «Quando prendiamo in carico un paziente - dice Balduzzi - non ci occupiamo soltanto di lui, ma di tutti i componenti il nucleo in cui vive. Tuttavia vi sono situazioni difficili ed in questi casi occorrono piccole comunità in cui sistemare soggetti affini». Oltre ad essere scarso, il personale da adibire ai servizi esterni, ha anche bisogno di preparazione. Il professor Balduzzi considera questa attività di importanza fondamentale. Ha preparato lui stesso le dispense per le lezioni sul luogo di lavoro ed organizza seminari di studio. Anche per lui l'esperienza della zona è positiva. Si potrà dunque un giorno abolire il manicomio? Gli psichiatri della Provincia guardano al futuro con ottimismo. Pensano che se sarà possibile inserire reparti specializzati negli ospedali civili, quelli «manicomiali» - forse sempre necessari per i casi molto gravi - dovrebbero ridursi di numero. a. r. g.





A RIVOLI PRIMO INCONTRO DI CITTADINI E POLITICI PER L'AREA METROPOLITANA

Importante dibattito popolare promosso da La Stampa

Il sindaco Donadio ha esposto i gravi problemi che affliggono la città - I discorsi dei presidenti del consiglio regionale Viglione e della provincia Borgoglio - Appassionata partecipazione di cittadini di ogni categoria

Realtà e problemi della «grande Torino», gli squilibri di uno sviluppo che nell'ultimo decennio è stato spesso contraddistinto dal caos, la crescita disordinata dei comuni della cintura sulla scia del «boom» economico dei primi anni '60, la denuncia di errori e responsabilità: questi ed altri temi sono stati al centro ieri pomeriggio di un franco ed aperto

dibattito svoltosi nella sala del consiglio comunale di Rivoli, messa a disposizione dei cittadini e delle forze politiche dal sindaco prof. Donadio. L'assemblea popolare, promossa da «La Stampa» su sollecitazione di lettori, tecnici, amministratori, partendo da una inchiesta di cronaca, che si è svolta finora da Collegno a Grugliasco, a Venarola, a Rivoli, a Nichelino, a Moncalieri, è stata l'occasione per un confronto proficuo sui fatti e sulle prospettive di soluzione. La sala consiliare di piazza Matteotti, nel centro storico rivolese, è stata affollata da un pubblico partecipe, giovani e anziani, semplici cittadini e uomini di partito, esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Gli interventi, seguiti con interesse e passione, si sono susseguiti fino a sera. Ha diretto l'assemblea il capo cronista de «La Stampa», Ferruccio Borio, che ha introdotto i lavori sottolineando la funzione di testimoni che hanno i cronisti nei confronti della realtà. Prendendo subito dopo la parola, il sindaco Donadio ha affermato: «Il confronto in questa forma può superare l'avvilente qualunque della lettera anonima, dello pseudo politico impegnato nella critica distruttiva. D'altronde per La Stampa esiste il pericolo di venire tacciata di essere al servizio delle forze di sinistra». Ha proseguito: «Purtroppo ancora oggi ci sono cittadini che non vivono e non soffrono la vita della propria città, per i quali è incredibile che amministrare non significhi anche intrallazzare, che essere sindaco o assessore non significhi anche illegalmente guadagnare». Donadio ha elencato a questo punto gli elementi qualificanti della politica amministrativa di Rivoli con l'attuale maggioranza socialcomunista: contenimento degli insediamenti, mediante un blocco dell'edilizia privata secondo lo spirito del piano regolatore; edilizia popolare; gli sforzi per dotare la città di una rete di fognature (le falde dell'acqua sono inquinate fino alla profondità di 60 metri); centri sociali; decentramento degli uffici comunali. In primo luogo l'impegno dell'amministrazione è rivolto ai servizi, alle aree verdi, nel senso di concedere ampliamenti condizionati delle industrie esistenti, di favorire un'opera di risanamento e di fare



contribuire i privati agli oneri di urbanizzazione. Tra gli altri temi citati dal sindaco: la politica scolastica, la refezione, la politica sanitaria e i trasporti, la realizzazione di un piano commerciale e la tutela ecologica dell'ambiente. Il presidente del Consiglio regionale avv. Viglione è intervenuto sul nodo di problemi connessi all'area metropolitana, chiedendosi, di fronte allo scempio urbanistico sotto gli occhi di tutti, se «c'è ancora un modo possibile di essere uomini. Si tratta - ha proseguito Viglione - di affermare un nuovo modello di sviluppo. Ma bisogna anche indicare le responsabilità dei guasti passati, di un determinato potere economico che ha puntato sul profitto contro l'uomo». Il presidente dell'assemblea regionale ha parlato di «compiti immani» che ci stanno davanti e del ruolo che è affidato alla Regione. Ha concluso ricordando i drammi dell'immigrazione, la disperazione di quanti hanno dovuto abbandonare il Sud ed hanno ritrovato nell'area metropolitana la stessa disperazione dei paesi d'origine. Carenze di ogni genere, vita di ghetto, come a Cascine Vica; insufficienza di servizi, di attrezzature, di strutture civili. Un rappresentante del quartiere, Michele Noviello, affrontando il problema del commercio ha chiesto: «Il Comune ci può aiutare a creare una associazione di tipo cooperativistico? A noi mancano i mezzi». Sulla scuola si è soffermato l'Insegnante Domenico Nania (psdi): «Il Comune ha fatto molto, ma tanto resta da fare: che cosa si aspetta ad esempio a realizzare il progetto di campus? E per quanto riguarda il problema del trasporto di studenti e operai la Regione non può fare niente?». Il dibattito si è arricchito degli interventi di Antonio Brasa, presidente dei commercianti («il settore è in crisi completa, occorre imboccare le vie nuove dell'associazionismo e dei gruppi di acquisto e di distribuzione; va molto bene il piano commerciale del Comune») e del medico Salvatore Garait (psdi): «Cascine Vica è un quartiere deturpante e disumano, i medici della mutua sono ormai dei burocrati, nei giorni di festa c'è un solo medico per 39 mila mutuati, il Comune non può intervenire?». La parola è passata a un sindacalista, Stefano Lenta del-

la Clsl: «Dopo che qui abbiamo preso coscienza dei problemi, a chi ci rivolgiamo? Tre sono le controparti: i padroni, gli enti locali, il governo». È stata letta a questo punto una relazione del direttivo dc di Rivoli da uno dei suoi membri, Vincenzo Misitano. Il documento è fortemente critico sul problema del personale (numero, utilizzazione, costo). Il sindaco socialista e gli assessori psi-pci vengono accusati di «gigantismo, burocrazia, mania di grandezza, incompetenza e inesperienza, che in pochi anni hanno ridotto il Comune sul lastrico». Immediata è venuta la risposta di un tipografo socialista, Gianni Rabino, che ha ricordato il cammino percorso da Rivoli negli ultimi 25 anni e specialmente le realizzazioni dell'attuale amministrazione. Ancora una relazione, letta da Rino Manzato a nome degli indipendenti di sinistra, ha criticato la giunta in carica, ponendo vari «perché»: la Stantia costruita senza sottopassaggio, le tasse di famiglia aumentate, un metodo di insegnamento nelle scuole. Il dibattito è tornato ai temi principali con il vicesindaco comunista geom. Bonadies, assessore all'urbanistica: «Sufficientemente obiettive - ha detto - le radiografie de "La Stampa", ma è bastato questo per scatenare la reazione della borghesia più retriva e rozza. Purtroppo le cause dei mali di Torino e di tutti i nostri Comuni sono nelle scelte di politica generale che hanno creato le realtà mostruose delle aree metropolitane, i ghetti, le periferie degradate. Ora noi diciamo no a nuovi insediamenti industriali al Nord, indichiamo le responsabilità politiche del passato». Il presidente della provincia Elio Borgogno, ha affermato: «Questo dibattito è positivo, serve a farci comprendere di più. Sulle "radiografie" siamo tutti d'accordo, per il dopo occorre trovare convergenze di fondo per agire insieme. Non si tratta di ricercare le cause di questi mali, dovunque c'è stata espansione industriale si sono avuti questi fenomeni. Ma i Comuni, la provincia, devono far fronte con strumenti vecchi ai problemi dell'avanzata società tecnologica. Quindi occorre battersi per fare modificare le leggi». Consensi e critiche, da un intervento all'altro. Il segretario del gruppo indi-





pendente, Domenico Tivolada, ha accusato la Giunta di agire senza programmazione con le poche risorse disponibili. Ha subito risposto l'assessore al Bilancio dr. Francesco La Ganga: «I problemi nostri sono quelli dell'area metropolitana, su cui ha posto l'accento anche Borgogno. Questo è un modo serio di affrontare i temi amministrativi. Domanda di fondo: chi finanzia i servizi sociali? Se solo a Rivoli occorrono 30 miliardi per le cose più urgenti, quanti ce ne vogliono per tutta l'area? Abbiamo finanziato opere per 4 miliardi. È sbagliata la polemica fra investimenti e consumi. Semmai il discorso è delle priorità. L'importante è modificare il modello di sviluppo, destinare le risorse ai servizi sociali». «Di chi sono le responsabilità per il passato?» si è chiesto l'av. Domenico Piacenza, capogruppo consiliare dc. ha risposto: «Quasi di tutti». Ha indicato fra i punti fondamentali: trasporti, scuole, problema dei comprensori: «Occorre che Regione e Provincia creino le condizioni di incontro fra Comuni, fra Torino e la periferia, per poter risolvere i problemi». Per una politica di insediamenti «guidati» nell'ambito della programmazione regionale si è espresso Giancarlo

Quagliotti (pci), consigliere comunale a Torino: «Ma occorre l'accordo per guardare con coraggio alle cose da fare, l'esame comune come avviene in questo dibattito è utile e valido. Il piano regionale deve vedere impegnate tutte le forze politiche». Hanno concluso l'assemblea popolare gli assessori al commercio Barili e alle finanze Siviero. È emerso ancora una volta dalla loro denuncia un quadro di mortificazione dell'Ente locale, costretto a sobbarcarsi anche compiti dello Stato. Il capogruppo liberale avv. Borghesio ha infine auspicato «maggiore collaborazione fra tutte le forze politiche e fra i Comuni». Per ultimi, dopo oltre tre ore di appassionato confronto di idee, hanno parlato ancora l'avv. Viglione, confermando l'impegno della Regione sui problemi dell'area metropolitana e il sindaco prof. Donadio che ha espresso soddisfazione «per il dialogo costruttivo, efficace, testimonianza di impegno e di presenza di tutta la collettività».

Antonio De Vito

A. Rosa Girola Gallezio

LA STAMPA 24/02/1974 - NUMERO 41 PAGINA 5





NELLA ASSEMBLEA POPOLARE DI CHIVASSO È NATA OGGI LA REALTÀ DEL COMPRESORIO

Successo e folla al convegno promosso da La Stampa

Lo ha affermato il presidente del Consiglio regionale Viglione - Nel vivace dibattito hanno parlato cittadini, amministratori e sindacalisti - Caloroso discorso del presidente della Regione Oberto - L'intervento del presidente della Provincia Borgogno, degli assessori Picchioni, Bozzello e Brustia - È stato un buon lavoro, deve continuare

L'urgenza dei problemi irrisolti; la coscienza che solo con la partecipazione di tutti - amministratori, cittadini, forze politiche, sindacati - si possono trovare le risposte alle necessità delle popolazioni; l'importanza del confronto costruttivo pur

nella divergenza delle opinioni: tutti questi motivi sono stati al centro ieri per circa quattro ore anche del secondo dibattito popolare promosso dalla «Stampa» a Chivasso, dopo quello di Rivoli del 23 febbraio. Nell'Aula magna del nuovo Istituto tecnico industriale, in via Orti 17 (la scuola costruita dall'amministrazione provinciale è stata inaugurata proprio ieri per l'occasione) sono riecheggianti nei vari interventi i temi dell'area metropolitana: case, scuole, trasporti, ambiente, le remore del passato e le speranze di oggi e domani per migliorare la «qualità della vita». È stato un incontro proficuo, importante, non solo per Chivasso ma per tutto il comprensorio. L'aula dell'assemblea era affollata da oltre cinquecento persone, a testimoniare l'interesse della cittadinanza, chiamata alla discussione su problemi concreti. Che fare per superare gli squilibri territoriali? Quali i compiti più urgenti da affrontare? Accantonati i toni della sterile disputa teorica, accademica, improduttiva di risultati, i partecipanti - tecnici e no, con responsabilità di direzione della cosa pubblica o amministrati - hanno messo l'accento sulle cose, sui fatti, sui bisogni. Il discorso si è allargato dal comune al comprensorio, dal particolare ai motivi di interesse generali. Presenti le massime autorità della Regione e della Provincia, è toccato al sindaco Chiavarino rompere il ghiaccio, dopo che il dibattito era stato aperto dal capo cronista de La Stampa Borio, che ha illustrato l'inchiesta sull'area metropolitana che da mesi va presentando ai lettori le «schede» dei vari Comuni, da Collegno a Rivoli, a Grugliasco, a S. Mauro, a Moncalieri. Il sindaco di Chivasso ha esposto in rapida sintesi i problemi della città: ciò che è stato fatto e il molto che è ancora da fare. Chiavarino ha detto fra l'altro: «Istruzione pubblica. Cinque anni fa Chivasso aveva solo le scuole dell'obbligo, ora dispone di un istituto tecnico industriale, un ginnasio liceo, un liceo scientifico. Già da alcuni anni sono stati aboliti i doppi turni. Si stanno costruendo fognature, è in via di realizzazione un parco pubblico su un'area di 50 mila metri quadrati». È seguito un elenco di cose urgenti a cui provvedere: approvare il programma di fabbri-



cazione e il piano regolatore per mettere ordine in campo urbanistico, potenziare l'acquedotto, istituire nuove autolinee extraurbane per servire le frazioni, fare finalmente il sottopassaggio pedonale di via Paleologa presso il passaggio a livello che è costato tante vittime, realizzare una variante della Statale 11 (Torino-Milano). Il sindaco ha insistito sull'assistenza agli anziani, la costruzione di un nuovo ospedale per la zona Ovest, lo spostamento del foro borario, sulla necessità di almeno altri due asili nido. Sul problema ecologico ha detto: «Poiché l'ampliamento della centrale termoelettrica dell'Enel è ormai affermato per legge, chiediamo alla Regione che promuova una ristrutturazione che serva a diminuire l'inquinamento atmosferico». Ha concluso: «Alla soluzione di tutti questi problemi può contribuire molto la costituzione di un comprensorio chivasse. Questa assemblea è già una tappa importante, per stimolare la crescita della partecipazione popolare». Al comprensorio di tutti i comuni della zona si sono riferiti molti degli interventi. L'avvocato Alma, ha rivendicato la necessità di un nuovo ospedale: «Quello attuale serve 45 comuni, una popolazione di 150 mila abitanti; è assolutamente inadeguato. L'amministrazione ha acquistato un'area di 200 mila metri quadri, bisogna fare presto». Il consigliere comunale dc. Germani, ha parlato dei trasporti: «Chivasso ha 3 mila pendolari, la stazione ferroviaria è in condizioni disastrose, vi transitano 250 treni al giorno, basta che il convoglio di Venezia ritardi la mattina ed è il caos per chi deve recarsi al lavoro». L'ing. Bizzarri (pli) ha centrato uno dei «nodi» essenziali per il futuro sviluppo della città: la mancanza degli strumenti urbanistici. Ha rivolto un appello alle autorità regionali perché si acceleri l'iter delle approvazioni. Programmare, significa scegliere con occhio lungimirante. Un appello è venuto da una abitante di San Sebastiano Po: «Aspettiamo l'acqua da quattro anni e intanto scoppiano casi di epatite virale. Dicono che devono arrivare i soldi, ma da chi?». Sullo sviluppo di Chivasso è ritornato Cazzari delle Acli: «Non vogliamo altri insediamenti nella zona». «E ai vecchi lavoratori chi ci

penza?» ha chiesto il consigliere comunale Donato (pci) In rappresentanza dei pensionati. Nelle sue parole, venate di amarezza e delusione, sono riecheggiate necessità vitali: mini alloggi per anziani, mezzi di trasporto per collegare il capoluogo alle 14 frazioni, ospedale efficiente, centro geriatrico. Ha ripreso i temi del circondario Pasquero, consigliere socialista di Gassino: «Ci sono situazioni drammatiche. Ad esempio la provinciale Torino-Casale rimasta come 30 anni fa. Occorre salvaguardare il verde, contrastare la speculazione edilizia su tutta la collina da Moncalieri a Verrua. Per non parlare dell'inquinamento e della situazione sanitaria». «La ricettività del nostro ospedale - ha detto il presidente Pipino - è molto carente rispetto al fabbisogno. Abbiamo 200 posti letto ce ne vorrebbero almeno 700-900». A nome dell'opposizione comunista è intervenuto il consigliere Bocca: «La nostra è una società sbagliata, come è sbagliata la linea di sviluppo perseguita nei decenni trascorsi. Parole ne abbiamo fatte tante, ora occorrono i fatti». Due voci da Monteu da Po, il consigliere Forni e il sindacalista Macaluso: «Migliorare i trasporti, rendere più umana la fatica dei lavoratori». E il sindaco di Verrua, Mezzano: «C'è solo la via del comprensorio per superare i ritardi, occorre buona volontà». «Il comprensorio di Chivasso nasce oggi, in questa assemblea» ha detto il presidente del consiglio regionale avv. Viglione. «Il comprensorio è un fatto democratico, la Regione non può che prendere atto della volontà popolare, per ricostituire un modo di vita più avanzato. I cittadini vogliono contribuire alle decisioni». Il presidente della Provincia Borgogno, presente con gli assessori Bozzello, Brustia, on. Picchioni, ha rilevato: «Il comprensorio può essere lo strumento nuovo della partecipazione popolare, per correggere il modello di sviluppo». L'interessamento della Provincia per il Chivassese ha già al suo attivo uno studio promosso nel '73 per coordinare la politica di intervento. Non poteva mancare nella discussione la voce dei sindacati. Per le organizzazioni di zona Cgil, Cisl e Uil, ha parlato Giuseppe Racca: «Le carenze territoriali sono oggi aggravate dagli attacchi ai li-



velli di vita: prezzi, ristrutturazione delle fabbriche, pericolo per l'occupazione (pensiamo alla cassa integrazione alla Lancia). Il governo blocca la spesa pubblica mentre sblocca i prezzi pubblici (ferrovie). Ma il movimento dei lavoratori vuole salvaguardare le proprie conquiste». Giuseppe Racca ha polemizzato per i progetti di autostrade Torino-Pinerolo e Val di Susa, per la città satellite di Borgaro, per le scelte contrarie, a suo dire, alle richieste di sviluppo e di investimento nel Sud. Ha annunciato su questi temi, per il 5 aprile, un'assemblea di zona di consigli di fabbrica e delegati residenti nel comprensorio. Sul problema della Lancia l'on. Picchioni ha difeso le scelte degli anni '59-'60, aggiungendo: «Oggi siamo di fronte a una realtà molto diversa». L'assessore della Provincia Brustia ha detto che presenterà all'Anas il progetto per un nuovo ponte sul Po da costruirsi tra Mezzi Po e la piana di S. Raffaele. Ha risposto a tutti gli intervenuti il presidente della Regione avv. Oberto. È stato un discorso esauriente, appassionato e anche polemico. Per l'autostrada Torino-Pinerolo ha precisato che il costo previsto è di 15 miliardi. «Né la Regione, né altri enti pubblici spenderanno un soldo per quest'opera. Se si farà verrà finanziata da forze economiche che vogliono investire per avere un profitto. La somma non potrebbe quindi essere dirottata verso altre esigenze:

case, scuole, ospedali, che vanno fatti con il denaro della comunità. Non si deve ingannare nessuno dicendo che con i soldi degli altri si possono fare cose che gli altri non fanno». L'avv. Oberto si è riferito ad un'altra autostrada contestata, quella del Fréjus. Ha detto che il traffico commerciale e turistico in Valle Susa, già oggi molto pesante, sarà due volte superiore tra 8-10 anni ed ha domandato: «Se non si fossero fatti i trafori del Bianco e del San Bernardo, le autostrade per Savona, Piacenza, Aosta con la "brettella" che la congiunge alla Torino-Milano, come vivrebbe oggi il Piemonte geograficamente isolato dall'Italia e dall'estero?». Dopo d'aver espresso il suo impegno per i comprensori, il piano di sviluppo ospedaliero «in fase di allestimento», la soluzione dei problemi dei trasporti nell'ambito della competenza regionale, Oberto ha concluso informando che la Regione sta preparando le leggi per delegare compiti alle Province ed ai Comuni. Erano ancora iscritti a parlare 23 oratori. Ma era tardi e i lavori sono stati sospesi. «La Stampa» è pronta a continuare il dialogo quando e dove la cittadinanza lo desidera.

Antonio De Vito
Annarosa Gallesio

LASTAMPA 31/03/1974 - NUMERO 69 PAGINA 5





I COMUNI IN GRAVE DIFFICOLTÀ SOLLECITANO UN "GOVERNO" PER L'AREA METROPOLITANA

Riunione popolare a Collegno promossa da La Stampa

Presenti i sindaci di Collegno, Rivoli, Grugliasco, le autorità della Regione e della Provincia - Bisogna unire gli sforzi per affrontare i problemi più urgenti di una popolazione in crescita - I presidenti Oberto e Viglione: "Possiamo invocare una maggiore attenzione dello Stato nei confronti dei nostri Comuni"

Che fare di fronte ai problemi che affliggono l'area metropolitana? Come rimediare agli squilibri, agli errori di previsione che hanno portato alla crescita caotica degli insediamenti, ai drammi dell'immigrazione, alla paurosa carenza di servizi?

Affermata l'esigenza di adoperarsi per migliorare la «qualità della vita», si avverte sempre più l'urgenza di nuovi strumenti operativi e di governo del territorio. «Così non va» dicono cittadini, amministratori, tecnici. La risposta non può che essere l'unione degli sforzi, facendo perno su una seria programmazione regionale. Più specificatamente si vede nel «comprensorio» di Comuni con uguali interessi, il mezzo per superare i ritardi e provvedere ai bisogni delle popolazioni. Ma è realtà da venire. La diagnosi del male e la necessità di cure non rinviabili sono state riaffermate lunedì sera a Collegno nella terza assemblea popolare promossa da La Stampa, dopo i recenti incontri di Rivoli e Chivasso. Oltre trecento persone hanno affollato per quattro ore la sala del consiglio comunale in corso Francia 135.

Il capo cronista de La Stampa, Borio, ha messo a fuoco, in veste di moderatore, gli elementi base della «radiografia» di Collegno: popolazione più che raddoppiata nell'ultimo decennio, da 21 mila a 44 mila abitanti, imponente sviluppo industriale, il programma di sviluppo portato avanti dall'amministrazione socialcomunista. «Molti problemi sono stati risolti - ha detto Borio - altri sono ancora aperti; tutti però si collocano nel discorso dell'area metropolitana. Come cronisti vogliamo contribuire al loro approfondimento, svilupparne la conoscenza attraverso il dibattito democratico». Il sindaco di Collegno Bertotti ha affermato: «L'assemblea popolare è già metodo di lavoro del nostro Comune, perciò siamo doppiamente contenti di quest'altra occasione di confronto. Il problema centrale della zona Ovest è il problema dell'area metropolitana. Come affermò Porcellana, allora sindaco di Torino, in un convegno dell'ottobre '72 occorre interrompere lo sviluppo distorto, che ha fatto aumentare nel ventennio '51-'71 la popolazione dall'area torinese da 950 mila a 1 milione 800 mila abitanti». «L'analisi era giusta, ma dall'ottobre '72 ad oggi non si è fatto nulla per rimediare e i problemi così aumentano. La zona Ovest si è trovata con 150 mila abitanti invece di 50 mila. A Collegno abbiamo dovuto fare da soli, abbiamo dovuto chiamare le industrie, i costruttori,



i proprietari a collaborare finanziariamente per i servizi. Il Comune ha avuto 4 miliardi, utilissimi, per scuole e fognature. Senza contare i 500 mila metri quadrati dismessi gratuitamente dai proprietari dei terreni edificabili a vantaggio della collettività». Dalle cose già fatte alle molte da realizzare. Bertotti ha ricordato che tutta la zona Ovest (Collegno, Rivoli, Grugliasco) avrebbe bisogno di una somma variabile fra i 75 e i 115 miliardi per scuole, ospedali, asili nido. «Ma come faranno i Comuni senza soldi? Il deficit nazionale dei Comuni è di 18 mila miliardi. Collegno da tre mesi non percepisce un soldo dallo Stato; per andare avanti dobbiamo accollarci ogni anno 100 milioni di interessi per anticipazioni bancarie». Secondo Bertotti è ora che si costituisca l'autorità dell'area metropolitana, per garantire «uno sviluppo più equilibrato della grande Torino». È necessario che lo Stato finanzia, la Regione programmi, i Comuni riuniti facciano le opere. Presupposto di questo discorso è il controllo degli investimenti e la collaborazione dei «corpi separati» dello Stato, Enel e Anas. Il sindaco ha fatto appello alle autorità della Regione presenti all'assemblea con il presidente della giunta Oberto e il presidente del consiglio Viglione, «affinché gli istituti democratici nati dalla Resistenza possano svolgere il loro compito». Sulla crisi finanziaria degli enti locali si è soffermato l'assessore di Rivoli, La Ganga, che ha lamentato una «svuotamento di funzioni delle amministrazioni locali». Il sindaco di Grugliasco, Luciano Rossi: «I Comuni sono alla paralisi, la legge tributaria ha dato un altro colpo mortale all'autonomia. È urgente che si formi un governo dell'area metropolitana per risolvere i problemi più gravi come i trasporti e la sanità. La Regione approvi d'urgenza la legge sui comprensori». Fra l'altro Rossi ha ricordato che la Regione ha adottato una deliberazione sull'unità sanitaria di base «che non va avanti». Sui trasporti ha auspicato la fusione di Atm, Torino-Rivoli, Satti. Problemi della scuola. Un direttore didattico, prof. Albanese: «Nei circoli manca personale e ciò impedirà di far funzionare gli organi collegiali previsti dai decreti delegati». Il do-

cente ha proposto lo sdoppiamento dei circoli, il potenziamento delle segreterie. Un rappresentante del consiglio dei genitori, Miglietti, ha segnalato «il grave ritardo nella costruzione di un complesso scolastico nel nuovo quartiere delle case popolari di Collegno» e il contenuto di un convegno tenutosi il 5 aprile sui problemi scolastici. Interventi a ritmo incalzante. La signora Abburrà, casalinga, della frazione Stazionetta: «Dobbiamo fare 8 chilometri a piedi per andare dal dottore, chiediamo solo un pullman che colleghi Savonera a corso Francia». Giovanni Morando, quartiere Paradiso: «È assurdo che per andare a lavorare a Collegno i lavoratori siano costretti a passare da Torino». Rivolto al sindaco: «Ci siamo finanziati le scuole, non vorremmo doverlo fare anche per i trasporti». L'arch. Barone, consigliere pci, ha perorato la causa del vecchio borgo Leumann, uno dei pochissimi esempi ancora esistenti in Europa, testimonianza dei primi insediamenti industriali: «Non si riesce a salvarlo perché mancano i soldi». Sull'ospedale di Rivoli (l'inadeguatezza del vecchio, un ex convento e il progetto del nuovo) hanno parlato il sindaco di Rivoli prof. Donadio e il presidente dell'ente, Luciano Manzi, capogruppo pci a Collegno: «Vogliamo un impegno preciso della Regione e stanziamenti adeguati». Il capogruppo dc, Giulio Brunatto, ribadito il ruolo costruttivo dell'opposizione, ha sollecitato la «formazione dell'autorità metropolitana». I trasporti. A diversi interventi ha risposto l'assessore regionale ai Trasporti ing. Gandolfi: «In Italia si è speso troppo per il trasporto individuale e troppo poco per quello collettivo. Il rapporto degli investimenti nazionali nell'uno e nell'altro settore è stato di uno a 50. Ora la Regione si propone un piano di emergenza per il trasporto collettivo su strada con lo stanziamento di 7 miliardi nel 1974». L'ing. Gandolfi ha affermato che soltanto la metropolitana potrà dare un servizio adeguato ai «pendolari» nelle aree metropolitane e ha previsto una spesa variabile da 300 a 400 miliardi nei prossimi 10-15 anni per risolvere l'intero problema dei trasporti. Ma sarà utile conservare il consorzio Torino-Rivoli. L'assessore allo sviluppo socia-





le della Provincia, Bozzello, è tornato sulla richiesta di dare figura giuridica all'area metropolitana: «La Provincia accoglie l'appello dei sindaci di operare nel modo più unitario possibile. Siamo a totale disposizione perché tutto ciò che è stato proposto questa sera diventi realtà». Il presidente del consiglio regionale avv. Viglione ha parlato dei «momenti qualificanti dell'attività del consiglio: informazione, partecipazione, deleghe». Sull'informazione ha detto che l'ufficio di presidenza ha istituito il «notiziario» mensile, diffuso in 35 mila copie. «Chiunque desidera riceverlo può farne richiesta alla Regione». Ha esposto il programma del consiglio regionale: «Governare in modo nuovo tenendo i contatti con i sindaci e le popolazioni»; e ha lamentato il ritardo con cui lo Stato delega i poteri alle Regioni: «Purtroppo il rapporto Stato-Regione è difficile». Alla fine il presidente della giunta regionale, avv. Oberto, ha riassunto i temi emersi da una proficua serata di discussione. Ha poi detto: «Il tema dell'area metropolitana deve essere dibattuto, e così quello dei comprensori. Ma deve essere il Parlamento a pronunciarsi con chiarezza. Lo stesso problema delle deleghe può essere affrontato a seconda che esista

o no il comprensorio. Il comprensorio è richiesto dalle istanze di base, ma ha bisogno di una caratterizzazione giuridica. A titolo personale vedrei prima la creazione di tutti gli altri i comprensori regionali, poi di quello del capoluogo che è l'area metropolitana!». Sugli altri problemi, dramma del pendolare, difesa dell'agricoltura, unità sanitaria locale, autostrade, Oberto ha risposto a tutti con calore ed esperienza, non senza spunti polemici. Ha riaffermato che «il programma della Regione bisogna crearlo con la discussione e la partecipazione; se lo Stato appare spesso lontano, la Regione è vicina ai cittadini». Il presidente ha dedicato vibrante parole al sistema delle autonomie in crisi, pur senza dimenticare la drammatica attuale situazione delle finanze statali: «Possiamo invocare - ha concluso - una maggiore apertura dello Stato nei confronti dei Comuni. E lo Stato, diciamo pure, dovrebbe credere anche un po' di più nella Regione, che senza la pienezza di autonomia finanziaria diventa asfittica».

Antonio De Vito
Annarosa Gallesio

LA STAMPA 10/04/1974 - NUMERO 77 PAGINA 5





BISOGNA UNIRE LE FORZE DI TUTTI I COMUNI PER I PROBLEMI DELL'AREA METROPOLITANA

A Settimo l'assemblea popolare promossa da La Stampa

Al dibattito hanno partecipato amministratori e cittadini della zona Nord - La scala delle priorità: servizi sociali, casa, scuole e trasporti - La stretta creditizia rischia di paralizzare gli enti locali - Il dibattito

Un franco scambio di Idee sui problemi dell'area metropolitana, mentre prende sempre più consistenza il progetto di dotarla di una «autorità» effettiva per porre rimedio a decenni di sviluppo incontrollato. I temi della crescita, della necessaria programmazione con la quale procedere agli interventi, sono stati al centro anche della quarta assem-

blea popolare promossa da «La Stampa» a Settimo dopo gli incontri di Rivoli, Chivasso, Collegno. Doveva essere una conferma dell'opportunità di verificare quanto è da fare subito e a tempi più lunghi nell'interesse delle popolazioni. Ancora una volta il metodo si è rivelato efficace, ponendo a faccia a faccia la drammatica realtà sociale gli amministratori e i tecnici, sollecitati dai cittadini che ogni giorno si scontrano con le carenze delle strutture civili. La casa, la scuola, i trasporti, la sanità, sono stati indicati come priorità da non più trascurare, anche in un momento economico difficile e denso di incognite. Per quattro ore, nella sala della Biblioteca comunale, si sono susseguiti gli interventi. Alla presidenza, oltre al sindaco De Francisco, e al capocronista de La Stampa, che ha illustrato il senso dell'inchiesta in corso da mesi e l'importanza del pubblico dibattito, c'erano il presidente della giunta regionale Oberto, il presidente del Consiglio Viglione, gli assessori provinciali Martina e Bozzello. L'uditorio ha «partecipato» con attenzione, giovani e anziani, donne, rappresentanti delle categorie commerciali, operai, impiegati, insegnanti «È un'importante occasione di dibattito offertaci da La Stampa - ha esordito il sindaco De Francisco - qui parleremo certo dei problemi della città e di quelli della zona Nord, ma occorre anche dire parole chiare circa la terapia». Ha ricordato che il punto di riferimento per ogni discorso è l'aumento della popolazione: 16 mila abitanti nel '61, quasi 45 mila oggi. Di fronte a bisogni cresciuti a dismisura il Comune ha fatto quanto gli è stato possibile. De Francisco ha indicato in 40 miliardi la somma occorrente per dotare la città di servizi appena sufficienti. E il discorso si è fatto dolente: la scarsità dei mezzi normali di bilancio non può indurre all'ottimismo «a meno che non intervenga una sostanziale modifica del rapporto fra Comuni e Stato». Nel frattempo «si deve confidare in un valido rapporto fra Regione e Comuni». Alla Regione Settimo ha proposto una legge sulle unità locali per servizi sociali e sanitari, insieme ad altri Comuni ha presentato una proposta sul diritto allo studio: esempi concreti di partecipazione attiva, di





un nuovo modo di intendere le autonomie locali. De Francisco ha denunciato la situazione finanziaria di Settimo, non dissimile, da quella di altri centri: «Lo Stato ci deve un miliardo e 84 milioni, fino a maggio abbiamo avuto solo 157 milioni. Così siamo stati costretti a far anticipare da una banca 300 milioni; in cassa ce ne restano 20, se non arriverà un po' d'ossigeno saremo presto al collasso». Il Comune ha in programma opere in vari settori, alcune le ha anche iniziate; con il blocco del credito è tutto fermo. Secondo il sindaco bisogna fare scelte precise, selezionando la spesa pubblica, accantonando alcune iniziative: «È confortante - ha concluso - che il Consiglio regionale abbia accantonato per tre mesi il problema della città satellite di Borgaro; è confortante che l'autorità dell'area metropolitana si vada predisponendo. Ma urgono strumenti operativi». Il prof. Donadio, sindaco di Rivoli, si è soffermato sulla riforma sanitaria. Ma si vuole veramente? Secondo il prof. Donadio, finora non si è fatta perché ostacolata da interessi di categoria e perché i cittadini non sono preparati. Martino, segretario del movimento giovanile psi di Settimo, ha indicato tre obiettivi: rallentamento degli insediamenti in Torino e cintura; sollecita creazione di un consiglio dell'area metropolitana; aumento delle entrate finanziarie per gli enti locali. Sull'autorità dell'area metropolitana il prof. Vinciguerra, consigliere comunale di Torino, ha detto: «Se non si vuole relegarla nel libro dei sogni, occorre trovare il modo per sanzionare le inosservanze alle sue prescrizioni. In attesa che una legge dello Stato la renda legittima, l'unico mezzo mi pare sia l'adozione da parte di tutti i Comuni consociati di un regolamento che ne definisca i compiti ed impegni gli aderenti ad osservarne le disposizioni». «Il problema più importante per Settimo - ha detto Bigone (consigliere dc) - è quello della casa. Se si continuerà a lasciare l'iniziativa ai privati, si verificheranno episodi come l'insediamento di Borgaro con la conseguenza di far aumentare i canoni d'affitto a danno dei lavoratori». In proposito ha aggiunto che stava per passare in territorio di Settimo, e cioè in regione

Ca Bianca, una «testa di ponte» del progettato villaggio di Borgaro. «L'abbiamo bloccato in commissione». Anche Bordieri (consigliere del psdi) ha indicato nella casa il problema più grave per Settimo, che da città-dormitorio è diventata città-fabbrica per il trasferimento delle aziende. Nonostante le difficoltà create ai Comuni dalla stretta creditizia «alcune cose possono essere fatte subito e senza grosse spese: un servizio di trasporto urbano; verde pubblico; parcheggio e campi sportivi, invece dello stadio che costerà 600 milioni». Il dott. Soragna, capogruppo dc di Settimo, ha sostenuto la necessità di un ospedale, non previsto dal piano regionale. «Nel 1970 tutti concordavano nell'indicare Settimo come sede di un centro ospedaliero di zona. Per quest'opera il Comune aveva destinato l'area F/3 e stanziato 300 milioni. Il problema è da riesaminare». L'assessore alle finanze di Rivoli dott. La Ganga ha ripreso il tema della stretta creditizia. «Contro tale orientamento c'è un vasto fronte di forze dalla Confindustria ai Comuni. Ora bisogna sfondare a livello politico». Sul tempo libero ha parlato Mario Scalzo, di Iniziativa settimese, rilevando la scarsità di impianti sportivi. Luciano Cavassa, del periodico «Il Cittadino» ha fornito una puntuale analisi dei bisogni cittadini: ospedale, scuole (anche superiori, inesistenti), trasporti. È toccato poi al consigliere comunale (pci) di Brandizzo: «Basta costruire un chilometro di autostrada in meno per provvedere alle necessità del mio comune; costo 2 miliardi e mezzo». Il consigliere (pci) di Gassino, Chiezzl, ha ribadito: «Le risorse non sono illimitate, non possiamo permetterci errori o sprechi». Ancora un consigliere di Gassino, Giachino (dc): «Sul comprensorio siamo tutti d'accordo, è ora di iniziative politiche; bisogna lavorare insieme». L'assessore di Nichelino, Zucca, ha fornito i dati che indicano la paralisi dei Comuni: «Occorre cambiare rotta, per un nuovo modello di sviluppo». L'arch. Bonifetto, assessore di Settimo, ha affermato polemicamente: «Dal '60 cerchiamo di pianificare, dal '60 non pianifichiamo. Occorre anche un diverso atteggiamento della città di Torino nei riguardi delle cinture».





Punto dolente, le scuole. L'intervento dell'assessore Comisso, di Settimo, ha denunciato: «Mancano 90 aule per le elementari, 40 per le medie e non si sa se le 40 in costruzione potremo finirle». Ha risposto per primo l'assessore al lavoro della Provincia Eugenio Bozzello. Dopo aver detto che, con l'avvento della Regione, e tuttora in mancanza di deleghe, la vita della Provincia è diventata più difficile, ha dichiarato che l'amministrazione provinciale ha proseguito nel suo lavoro con lo spirito di sempre e cioè in appoggio ai Comuni. Secondo oratore dal banco della presidenza l'assessore alle finanze della Provincia Celeste Martina. Egli ha assicurato che il Consiglio dell'area metropolitana si farà secondo gli impegni presi. Anche la Provincia è nei guai per le restrizioni creditizie: «Abbiamo 20 miliardi di scuole pronte per essere appaltate - ha detto Martina - ma tutto è fermo per mancanza di soldi». Consultazione, partecipazione, elaborazione comune delle decisioni: questi sono secondo l'avv. Viglione che è intervenuto al termine del dibattito, i veri contenuti democratici dell'autonomia. «Qui oggi

abbiamo distribuito a tutti copie della Costituzione, dello Statuto regionale, delle lettere dei condannati della Resistenza, del Rapporto Regione-aziende. Sono documenti che dobbiamo tenere presenti». Ha concluso l'assemblea il presidente Oberto, rispondendo ai numerosi interventi, non senza punte polemiche, specie il dibattito sulle «grandi infrastrutture», Torino-Pinerolo, Borgaro, seconda pista a Caselle eccetera: «Si è parlato di 1200 miliardi da trasferire ad altri impieghi più urgenti. Può essere anche un discorso valido, ma i soldi li hanno le banche, e noi non possiamo intervenire. Come può un presidente della Regione imporre al gruppi privati di cambiare la loro politica finanziaria? Tocca allo Stato provvedere, diversamente, ma è possibile oggi? Occorre una politica realistica per fare, tutti concordi, pur nella diversità delle idee, alcune cose. E faremo ogni sforzo per farle».

Antonio De Vito
Annarosa Gallesio

LASTAMPA 16/06/1974 - NUMERO 132 PAGINA 5





DUE CONSORZI DEL TERRITORIO METROPOLITANO SONO NATI DALL'INCONTRO SINDACI E CITTADINI

A Nichelino: quinta assemblea popolare promossa da La Stampa

Centinaia di persone hanno partecipato al dibattito sui gravi problemi della cintura - Picco: "Torino è pronta ad esaminare le proposte di Nichelino per casa, insediamenti e servizi" - Porcellana: "Primo finanziamento per il grande collettore di depurazione delle acque di 63 km, del costo di 50 miliardi" - Discorsi di Oberto, Viglione e Marchiaro

Confrontarsi sui problemi, verificare pur nel fuoco della polemica quali sono le cose più urgenti da fare, valutare gli errori del passato per andare avanti. Mentre i Comuni sono in crisi, paralizzati dalla mancanza di fondi per soddisfare i bisogni delle

popolazioni, sale dalla massa dei cittadini una richiesta di fatti concreti. La casa, i trasporti, la sanità, le scuole: come risolvere questi problemi? In che modo rimediare alle carenze dei servizi, ai guasti della crescita incontrollata? Questi temi sono stati al centro, ieri, anche della quinta assemblea popolare promossa da La Stampa e Nichelino. Ancora una volta si sono incontrati amministratori, operai, studenti, autorità regionali e provinciali. Centinaia di persone hanno gremito per oltre quattro ore l'auditorium della scuola Manzoni. Non sono mancati nel dibattito momenti di vivacità e di polemica. È stata un'altra occasione per una critica costruttiva. Introdotta la discussione dal capo cronista de La Stampa, in veste di moderatore con a fianco i presidenti regionali Oberto e Viglione, il sindaco di Torino Picco e gli assessori Porcellana, Fantino e Malan, sindaci di vari Comuni, ha parlato per primo il sindaco di Nichelino Elio Marchiaro: «Per noi - ha detto - il metodo della consultazione popolare, il rifiuto della delega, sono una regola. Nei quattro anni di questa amministrazione abbiamo avuto centinaia di momenti di verifica, su decine di problemi. I cittadini si sentono già normalmente coinvolti nelle scelte». Il sindaco ha proseguito: «La condizione per una effettiva partecipazione sta in primo luogo in una informazione puntuale, nella conoscenza reale dei problemi e delle difficoltà. In questo senso riteniamo positivo lo sforzo de La Stampa che si è calata con obiettività nella realtà della cintura». L'oratore ha ricordato le «radiografie» apparse su queste colonne, chiedendosi: «Ma basta mettere in luce i problemi? Certo, ci sono Comuni, che scoppiano, come Nichelino, 14 mila abitanti nel '61, 45 mila adesso. Ma è istruttivo anche vedere il perché di tale situazione. Dietro ognuna di quelle 30 mila persone in più ci sono state vicende traumatiche». Era ineluttabile? «Non basta dire come il vecchio adagio piemontese, se i giovani sapessero e se i vecchi potessero. Non si è trattato certo di peccati di gioventù, ma di scelte precise». L'importante è che la lezione serva, «per non continuare a battere la strada sbagliata». Per questo l'amministrazione di sinistra «come prima cosa nell'autunno '70, ha proce-



duto a un rilevamento dei bisogni; in base a quell'esame ha lavorato». Ed ora? La soluzione dei problemi essenziali richiede 15 miliardi, ha affermato il sindaco, criticando le inadempienze dello Stato e polemizzando con la precedente amministrazione («concesse licenze di costruzione per 28 mila vani in dieci anni, senza chiedere un albero, un'aiuola, il mattone di una scuola in cambio»). La drammatica situazione finanziaria dei Comuni non risparmia Nichelino, che pure vanta 700 milioni di credito dallo Stato. Il Comune ha anche 1800 milioni di mutui promessi e poi congelati. Una situazione non dissimile da quella di Orbassano, Beinasco, Moncalieri. Marchiaro ha aggiunto: «Dalla crisi economica non si esce colpendo a morte gli enti locali, ma colpendo gli sprechi, i clientelismi, la corruzione, le speculazioni». Passando in rassegna i problemi delle grandi infrastrutture e del rapporto con Torino, ha concluso: «Siamo per un confronto su tutti i problemi che hanno rilevanza metropolitana. Vogliamo parlare con Torino, ma anche con Candiolo e Vinovo, i cui programmi di sviluppo coinvolgono anche Nichelino. Un passo in questa direzione è la nostra proposta di un consorzio strumento operativo per i piani di zona, gli insediamenti produttivi, i servizi, le case, le infrastrutture». Il dibattito ha registrato l'eco dei punti toccati dal sindaco; «Come sarà domani? Che cosa ha da dire la Regione? I fatti sembrano confermare la volontà di favorire i meccanismi di sviluppo di cui noi a Nichelino abbiamo fatto triste esperienza. Dobbiamo lavorare insieme, con nuovi strumenti». All'insegna del confronto «a carte scoperte», l'operaio studente Walter Scanavacca ha posto il problema dei servizi pubblici. L'impiegato Giulio Portello, di Candiolo, è tornato sul tema: «Per essere al lavoro alle 6, a Torino, devo alzarmi alle 4. Ad appena 9 chilometri dal capoluogo siamo scollegati da tutto, la mutua, la luce, i carabinieri». Un operaio della Miraffiori, Vincenzo D'Agrumo: «Ci chiedono sacrifici, siamo stufi. Mio padre con i terreni suoi al sud è dovuto venire in Piemonte per vivere. Per salvare l'Italia dobbiamo abolire gli enti inutili. Fatti, non parole». Il sindacalista Giovanni Arbellino, della Viberti: «Gli operai chie-

dono non autostrade, ma case popolari, trasporti efficienti; da Nichelino per Torino c'è un solo filobus, alla periferia della città». Sulle carenze dei servizi hanno parlato anche Antonio Granato delle Acli e l'operaio Lucio Rocco. Ha aperto gli interventi dei sindaci ospiti, il prof. Franco Donadio, di Rivoli, reduce dal recente convegno dei Comuni a Palermo: «Il governo non può trascurare i Comuni in questo modo, né si può continuare a gestirli senza soldi». Il sindaco Gattini, di Orbassano: «Sono d'accordo con Marchiaro, qui ci rivolgiamo soprattutto alla Regione e Provincia. Non vogliamo opere come l'autostrada Torino-Pinerolo, che costerebbe 30 miliardi, mentre non riusciamo a completare gli asili nido». Il sindaco di Torino, Picco, ha sottolineato il ruolo dell'integrazione dei Comuni per giungere a un programma di intervento tale da risolvere i problemi di tutta l'area metropolitana: «L'organismo politico di governo dell'area dovrà portare avanti il discorso con realismo. Non sarà facile». Tra i vari problemi Picco ha illustrato quello della salvaguardia del territorio, per riparare ai disastri dello sviluppo incontrollato. Si è detto disposto a discutere la proposta votata il 27 giugno dal consiglio di Nichelino per lo statuto del Consorzio intercomunale sui problemi della casa, degli insediamenti e dei servizi. Il sindaco di Caringnana, Cellini, ha portato nella discussione l'esperienza degli amministratori di una zona che non fa parte della prima cintura. «Per il ridimensionamento dell'industria locale si è acuito il problema dei pendolari verso Torino e i paesi vicini. Carmagnola, Villastellone, None, Rivalta. Da alcuni mesi sono cominciati i contatti sui problemi comuni all'area omogenea che comprende Vinovo, Piobesi, La Loggia, Candiolo, Virle, Castagnole, Osasio, Lombriasco. Abbiamo già lo statuto del consorzio intercomunale». Il consigliere di Torino prof. Vinciguerra ha suggerito le strade giuridiche per arrivare al governo dell'area metropolitana. «Potrebbe farlo lo Stato con una legge, oppure la Regione, ma la via più realistica è quella che parte dal basso, cioè i Comuni che possono devolvere parte dei loro poteri all'autorità metropolitana. È importante circoscrivere gli interessi,



oggetti, poteri, struttura di questo nuovo organismo. Comunque uno dei suoi compiti principali sarà quello di dotarsi di uno strumento urbanistico adeguato per arrivare a definire un piano regolatore generale dell'area metropolitana». L'ing. Porcellana ha ricordato che l'idea dell'area metropolitana nacque nel 1960 dopo studi fatti dall'Ires (Istituto di ricerche economiche sociali). Gli obiettivi erano: «Disincentivazione del territorio torinese; differenziazione produttiva; cambio di qualità della vita. Nel frattempo sono maturate certe prese di coscienza. Si è capito che non è più possibile pensare in termini di cinta urbana, ma occorre spaziare su un'area più vasta, quella del comprensorio». L'amministrazione di Torino da lui presieduta agì in questa prospettiva bloccando le licenze edilizie e recuperando aree libere da destinare ai servizi. Nel settembre del '72 la costituzione dell'area metropolitana è stata lanciata con proposte concrete in un apposito convegno. «Oggi si sta riprendendo il discorso con una spinta popolare confortante». L'assessore ha poi dato due notizie. Ha annunciato che 11 comuni hanno aderito al Consorzio per la costruzione di un collettore di depurazione delle acque. L'impianto avrà 58 chilometri di tubature, costerà 50 miliardi «Pareva una pazzia, invece va avanti con i contributi della Regione, degli industriali e dei comuni». Ha anche detto che il municipio di Torino sta sistemando una vasta zona del parco di Stupinigi che interessa anche Nichelino. Si ripristina il bosco ceduo e pare che la natura premi questo sforzo: sotto gli alberi sono ricomparsi gli scoiattoli.» L'artigiano Carlo Gozzelino ha detto che le aziende artigiane sono le industrie di domani. Bisogna aiutarle «ponendosi il problema dei nuovi insediamenti su aree attrezzate reperibili dai comuni». L'arch. Carlo Novarino ha detto che si parla dell'esigenza di un riequilibrio economico, ma non si agisce in conformità: «La progettata autostrada Torino-Pinerolo è baricentrica rispetto ai terreni della Fiat a Candiolo e Volvera; lo scalo merci ferroviario di Orbassano è calibrato su esigenze Fiat; l'Enel ha un elettrodotto in territorio di Piossasco che serve a certi tipi di interessi industriali. La prima linea della metropolitana è

prevista per collegare la Fiat Mirafiori con il centro di Torino e con Stura dove l'azienda automobilistica ha altri stabilimenti». Il consigliere di Nichelino Concetto Campione ha criticato i «decreti antipopolari del governo». Inoltre ha detto che lo Stato «truffa i Comuni», perché i contributi erariali sono ancora calcolati sulla base della popolazione prima del censimento del '71 (a Nichelino 14 mila abitanti). L'operaio Paradiso di Vinovo ha lamentato la «mancanza dei più elementari servizi». Tra interruzioni di una parte del pubblico l'ex sindaco dc di Nichelino Angelo Prato ha detto: «Le scuole costruite negli ultimi 4 anni di gestione comunista furono progettate e finanziate dalla giunta precedente. Siamo stati accusati di avere favorito la speculazione edilizia. Ma ciò che è capitato a Nichelino è avvenuto anche in Comuni comunisti come Grugliasco e Collegno». Il sindaco di Rivalta Astore ha detto: «Abbiamo sempre sentito il dovere di rimanere ancorati a quelli che erano i problemi reali e di non disgiungere da essi un tipo di soluzione che non rispondesse alle richieste del pubblico interesse». Il vice sindaco di Moncalieri Piga ha parlato dei rapporti tra Comuni e comitato regionale di controllo auspicando che le pratiche siano snellite al massimo. L'assessore di Nichelino Zucca ha detto: «Di fronte alle difficoltà attuali i Comuni non devono alzare bandiera bianca, ma lottare per cambiare le cose». Inoltre ha chiesto alla Regione di usare i 91 miliardi, stanziati e finora non spesi, per finanziare le opere dei Comuni sotto forma di prestiti. Il presidente del Consiglio regionale Viglione ha concordato con gli amministratori locali intervenuti sulla necessità di risolvere i gravi problemi finanziari che rallentano e talvolta impediscono la realizzazione di opere di preminente interesse per le popolazioni, case, scuole, asili. Ha indicato due esigenze: riforma di norme legislative ormai superate; formulazione di un piano regionale di sviluppo che indichi e coordini le linee e gli interventi prioritari. Tutto ciò nel contesto di un potenziamento delle autonomie locali. Ha concluso il presidente della Regione Oberto. Sottolineata la validità delle assemblee promosse da La Stampa, che consentono un dialogo diretto con le



popolazioni, ha espresso il compiacimento per la decisione del governo di sbloccare in parte i crediti agli enti pubblici «come richiesto anche dalla Regione». «È stata una prima risposta positiva alle nostre Istanze, ma non ancora sufficiente». A chi ha ripetuto che non bisogna costruire trafori ed autostrade, ma servizi sociali, l'avv. Oberto ha risposto difendendo la utilità delle opere fatte al tempo giusto come le aperture sotto il Gran San Bernardo ed il Monte Bianco, le autostrade di Piacenza e Savona, aggiungendo: «Ciò non esclude che nella situazione attuale, certe opere debbano essere accantonate. Comunque resteranno ferme anche per la restrizione dei crediti». Circa i

controlli sugli atti dei Comuni ha detto: «Il Comitato regionale di controllo è tenuto soltanto ad un pronunciamento sulla legittimità». Più volte applaudito per la sua calorosa oratoria, Oberto ha risposto anche sull'impiego dei fondi non spesi della Regione: «Questi 91 miliardi ci fruttano l'11-12 per cento, il che ci ha fornito i mezzi per finanziare la legge sui libri gratuiti, cioè sul diritto allo studio per il '73 e consente di pagare altre iniziative».

Antonio De Vito
Annarosa Gallesio

LAStampa 14/07/1974 - NUMERO 154 PAGINA 7





**PROVINCIA:
È MEDICO IL NUOVO PRESIDENTE**

Il nuovo presidente della Provincia sarà un medico: Giorgio Salvetti. 52 anni, nato a Caluso dove tuttora vive, scapolo. Milita nel Psi, schierato con la sinistra lombardiana. Guiderà una coalizione con i comunisti che dispone di una maggioranza di 23 seggi su 40. Nel 1965 Salvetti fu eletto sindaco della sua città e da quell'epoca abbandonò quasi completamente la professione per dedicarsi alla vita pubblica. Dice: «È una di quelle brutte passioni che trascinano». Nel 1970 la popolarità di cui gode nel Canavese lo portò al Consiglio provinciale. carica incompatibile con quella di sindaco, che dovette abbandonare. Ma fa ancora parte del Consiglio comunale di Caluso. Sorride: «Non posso sottrarmi». Mercoledì prossimo alle 10 si riuniranno i nuovi amministratori della Provincia per l'elezione del presidente e della Giunta. Salvetti indicherà all'assemblea

le linee politiche generali sui cui intende muoversi. Il programma della sua amministrazione lo farà nascere dalla base " attraverso consultazioni con i Comuni. I lavoratori, la gente». Annuncia: «Incominceremo subito». Niente pausa estiva? «Non ho più fatto vacanze dal 1965. Ero sindaco a tempo pieno». Il suo sarà un modo di amministrare» alternativo rispetto al passato». Spiega: «Bisogna superare la concezione della Provincia come ente intermedio sovrapposto ai Comuni in linea gerarchica e trasformarla in un vero ente locale» Si anima: «Siamo contrari alla Provincia dei prefetti e dei questori, cioè come fatto burocratico». Deve avere un collegamento permanente «con la fabbrica, la scuola, la società» per rinnovare. Lo spazio su cui agire, insieme ai Comuni, è il comprensorio. In questo ambito la Provincia dovrà svolgere un'azione promozionale, come ha fatto dal 1945 al 1970 per i trafori e la grande viabilità: «Noi siamo stati contrari a queste scelte, ma le cito come esempio». Il comprensorio a cui Salvetti guarda non è soltanto quello della legge.» Deve nascere nella realtà popolare». L'aspetto preminente non è costituito dal territorio, ma dalle forze che lo animano: i lavoratori, i partiti, tutte le rappresentanze dei cittadini. Provincia e Comuni collegati dovranno raccogliere le istanze della gente e risolvere i problemi della casa, della scuola, degli asili, degli insediamenti industriali, dell'agricoltura e della distribuzione, quest'ultima attraverso forme nuove che privilegino le cooperative. Ma la cosa più urgente è la difesa dell'occupazione. «Occorre far salire dal basso una politica alternativa a quella economica fatta finora nel nostro Paese. Questo sistema, alla gente che chiede i trasporti collettivi, risponde prospettando il vecchio modello basato sull'automobile». La Provincia di Salvetti non dovrà chiudersi nei suoi compiti istituzionali («Non avere timore di privarsi di alcuni servizi per darli ai Comuni») e puntare a «unità territoriali di lotta per aprire con la Regione e lo Stato una grossa vertenza sui bisogni sociali».

a. r. e.



PROVINCIA: CONFRONTO CON LE NECESSITÀ REALI

Per preparare un piano d'intervento

Il quadro tracciato dal presidente Salvetti e dagli assessori Ruolo dell'Ente nella programmazione - Martedì dibattito in Consiglio, il 7 ottobre assemblea straordinaria sull'occupazione

La giunta di sinistra della Provincia ha preparato un rapporto sullo stato dell'Amministrazione e proposte di azioni programmatiche da dibattere con le forze politiche, sociali, economiche e culturali. Scopo: approfondire i problemi che assillano le popolazioni e individuare le misure necessarie per risolverli. I risultati del confronto verranno utilizzati per preparare un programma pluriennale di attività e per il bilancio del 1976. Il rapporto è stato illustrato ieri ai giornali con una conferenza-stampa. Il presi-

dente dott. Salvetti ha fatto un rapido quadro della situazione economica e sociale: «I nodi sono venuti al pettine in tutta l'area capitalistica». Per sostenere l'occupazione bisogna potenziare i consumi sociali. È l'obiettivo della giunta eletta il 23 giugno scorso, che gli amministratori della Provincia si propongono di perseguire orientando la spesa, a partire dal bilancio del '76, verso il soddisfacimento dei bisogni più urgenti delle popolazioni. Il metodo sarà quello di «progetti di intervento» fatti in collaborazione con Comune e Regione per avvalersi in modo razionale di tutte le risorse disponibili «eliminando dispersioni e sprechi». Nonostante le gravi difficoltà del momento, la Provincia può svolgere un ruolo efficace di programmazione, sburocratizzandosi e spostando la sua attività sul «territorio per confrontarsi con le necessità della gente». Il vicepresidente Mercandino (pci), che cura i settori lavoro, sviluppo programmazione ha detto: «La prima grossa esigenza è quella di creare le condizioni perché le scarsissime risorse disponibili siano utilizzate per le esigenze prioritarie». Inoltre: «Bisogna dare più slancio alla battaglia per la riforma della finanza locale». Anche il vicepresidente ha sottolineato l'esigenza di una stretta collaborazione con i Comuni, le Comunità montane, i comprensori «senza difese di prerogative». L'assessore al Bilancio Gattini ha fornito alcune cifre sulla situazione finanziaria. Egli ha detto che «a ripiano dei bilanci degli anni 1971-'72, '73 e '74 occorrono circa 27 miliardi. Il disavanzo del '75 ammonta a 48 miliardi». Dedotto il contributo della Commissione centrale, «sarà necessario reperire 20 miliardi a copertura del deficit». In totale per colmare il disavanzo sino a tutto il 1975 occorrono 57 miliardi. Alcuni mutui sono stati richiesti dalla passata amministrazione per gli anni 1972-'73, ma non ancora concessi. Ciò ha imposto il ricorso ad anticipazioni di cassa estremamente onerose». I debiti che la Provincia deve estinguere «ammontano complessivamente a 180 miliardi». L'assessore ha annunciato che nel bilancio di previsione del '76 saranno iscritti tutti i disavanzi accumulati negli esercizi precedenti, «ciò che non è avvenuto in passato». Ed ha aggiunto: «Si





avrà così un bilancio veritiero, ma anche il quadro crudo del punto da cui questa giunta muove i primi passi». Sono stati poi indicati alcuni propositi. Incominciare a sanare il passato pagando le prestazioni ordinarie (rette agli istituti, manutenzione stradale, sgombro neve, eccetera) con anticipazioni di cassa. Ridimensionare le spese del '75 con una cernita delle opere che «possono essere rinviate». Concordare con i Comuni la sanatoria dei crediti della Provincia che ammontano a 3 miliardi. Recuperare sulle partecipazioni a società varie (trafori, autostrade, aeroporto. Samia ecc.) che ammontano a cinque miliardi, con scelte politiche. Circa la riforma della finanza l'assessore ha dichiarato: «Nel '77 scadrà la legge che ha tolto a Comuni e Province i gettiti particolari, dobbiamo arrivare prima». D'accordo sulle linee generali, l'assessore ai Lavori Pubblici Bozzello (psi) ha difeso la realizzazione del piano di viabilità da lui preparato per un importo di 8 miliardi e mezzo di lavori. «Esamineremo queste opere ad una ad una ci accorgeremo che sono tutte importanti». L'assessore Romeo(psi), che cura l'edilizia, ha detto che «è precaria la situazione delle scuole». Il piano preparato da una commissione consiliare per il periodo

1972-1975 prevedeva la costruzione di 18 istituti. «Ne sono stati realizzati solo 6. Per altri due si sono affittati i locali». Ha aggiunto che è in corso una revisione per utilizzare meglio il patrimonio. Tra l'altro si deve dare una destinazione al nuovo ospedale di Grugliasco (130 posti) ed al complesso di Superga che ospitava una sezione dell'Istituto provinciale per l'infanzia. Nel rapporto sono esaminati in dettaglio tutti i settori d'attività della Provincia. A proposito della sicurezza sociale si ricorda che «un rilievo particolare hanno i servizi psichiatrici» e si afferma che bisogna sviluppare e portare avanti la linea già impostata potenziando prevenzione e ricupero: «A fronte di 17 miliardi per rette ospedaliere quelle per sussidi, servizi psichiatrici territoriali, comunità alloggio sono assai inferiori ai 2 miliardi». Altrettanto avviene per l'assistenza ai minori: 820 lire pro-capite in sussidi per impedire il ricovero dei bambini, 7394 in media per ricoveri in istituto. Il rapporto sarà discusso in Consiglio martedì. È previsto per il 7 ottobre un Consiglio straordinario sull'occupazione.
a. r. e.

LAStampa 13/09/1975 - NUMERO 211 PAGINA 4





L'UOMO, NON IL PROFITTO AL CENTRO DELL'ECONOMIA

A una delegazione Nebiolo e Singer, ricordando anche il Vallesusa, padre Pellegrino ha detto: "Non posso che essere dalla vostra parte" - A Natale, in duomo, parlerà dell'occupazione

I 1600 operai ed impiegati della Nebiolo ed i 2 mila della Singer hanno chiesto a padre Pellegrino un giudizio morale sulle loro lunghe, dolorose vertenze in difesa del posto in fabbrica. Lo hanno fatto mandando in arcivescovado una delegazione da don Lepori, direttore dell'ufficio della pastorale del lavoro. L'incontro è avvenuto ieri mattina. Il cardinale, ancora convalescente dopo le cure a cui si è sottoposto nel mese scorso a Roma, ha accolto affettuosamente i lavoratori manifestando subito una viva partecipazione ai loro problemi: «Mi portate notizie non da Natale, lo so». Poi si è disposto ad

ascoltare. Gli hanno detto: «La multinazionale Singer ha deciso di chiudere lo stabilimento di Leini lasciando senza lavoro 2 mila persone a cui si aggiungono altre 2 mila dipendenti di aziende minori fornitrici. Il Ministero ci ha parlato di una soluzione, ma è ancora tutto in aria. Per interessi puramente industriali si mettono in difficoltà le nostre prospettive di vita. Così al Vallesusa». «Voi non pensate certo che io debba entrare nelle questioni tecniche - ha risposto padre Pellegrino -. Vi dirò il mio pensiero da un punto di vista umano, morale, cristiano. La Chiesa ha sempre affermato il principio, ribadito con vigore dal Concilio, che al centro del lavoro e dell'economia sta l'uomo, non il profitto, anche se nel settore della produttività bisogna tener conto di certe leggi economiche. Ma gli interessi dell'uomo, della sua famiglia, la sua dignità sono preminenti». Con tono triste e severo l'arcivescovo ha aggiunto: «Non è lecito trattare male chi è debole. L'operaio dispone delle sue sole braccia per affrontare la vita. In questo senso è più debole e io non posso che essere dalla sua parte». Diversa la vicenda della Nebiolo. Da 75 giorni i dipendenti bloccano l'uscita dei prodotti per respingere 541 licenziamenti. Dal 31 ottobre non percepiscono la retribuzione. L'azienda dice che non potendo consegnare la merce ai clienti non incassa e quindi non ha soldi per pagare. «Ma si tratta soltanto - hanno precisato i sindacalisti - di un ritardo nella consegna». La ditta ha anche licenziato sei dipendenti per il blocco dei cancelli. Nel frattempo le cose sono maturate e «ora ci sarebbe una possibilità di accordo: nessuna riduzione di personale, 230 operai a Cassa integrazione a zero ore». Ma bisogna che i licenziamenti siano ritirati. I sindacati offrono un compromesso: dimissioni volontarie; riassunzione dopo due o tre mesi. «La Nebiolo rifiuta. È una ritorsione. I sei lavoratori non hanno fatto nulla di diverso dagli altri. Perché loro?» Padre Pellegrino ha risposto: «Stando a quanto voi adesso mi riferite, non posso accettare, né come uomo né come vescovo, un atto di discriminazione odiosa che colpisce alcuni per dare una lezione a tutti. È un'ingiustizia che devo deplorare, perché sempre secondo





quanto voi mi dite, tra centinaia di persone che si sono comportate nello stesso modo solo un piccolo numero è colpito e non se ne vedono le ragioni. O sbaglio?» Don Lepori: «No». «Mi ha fatto piacere - ha concluso il cardinale - sentire che esistono propositi di accordo. Auspico che ciò avvenga al più presto e non vi siano né vincitori, né vinti. Spero che il Natale porti serenità a voi ed alle vostre famiglie». Durante il colloquio è stato chiesto all'arcivescovo di celebrare la messa di mezzanotte alla Singer o nella parrocchia di Leini. Padre Pellegrino, con rammari-

co, ha declinato l'invito. «Sono un vigilato speciale e quelli che mi sono vicini mi vietano, a ragione, di celebrare a mezzanotte. Il giorno di Natale dirò messa alle 9,30 nella sezione del carcere femminile. Alle 11 in Duomo. Nell'omelia parlerò del problema del lavoro». L'arcivescovo andrà a Leini per «pregare con i lavoratori» il 7 gennaio alle 18,30 nella chiesa parrocchiale.

Annarosa Gallesio

LASTAMPA 21/12/1975 - NUMERO 295 PAGINA 4





LA SUORA DISSE ALLA DAMA SCANDALIZZATA "LEI È MAI STATA IN CARCERE? PECCATO,,

Nell'istituto dove si riabilitano le ex detenute

La Casa del cuore fu concessa dal sindaco comunista Coggiola a suor Giuseppina: due personaggi della Resistenza uniti in un'opera di solidarietà - La regola: il rispetto per ogni persona

Trenta maggio 1949. Nel vecchio edificio di piazza Cavour 14, un tempo ospedale di maternità, il sindaco comunista Domenico Coggiola inaugura la Casa del cuore per le donne dimesse dal carcere. È stato lui a concedere i locali, di proprietà del Comune, a suor Giuseppina De Muro, superiora della sezione femminile delle «Nuove», che salvò la vita a molti partigiani condannati a morte. Due personaggi della Resistenza, usciti dalla lotta di libe-

razione con grosse benemerenzze, uniti in un'opera di solidarietà umana. Da quel giorno sono trascorsi 28 anni. Nella Casa del cuore si sono alternate centinaia di donne uscite di prigione. Soggiorni più o meno lunghi secondo le esigenze delle singole ospiti, ma conclusi tutti con un completo ritorno alla vita normale. Il principale scopo dell'istituto è sempre stato quello della riabilitazione perseguita con amorosa tenacia, in un ambiente familiare. I posti sono dodici, il vitto è casalingo, molto buono, si cerca di soddisfare le necessità di ogni ospite, da quelle economiche a quelle sanitarie. Musica e canti nei momenti di riposo e l'esempio di una dedizione senza limiti. Un magistrato ha detto: «Questa è un'opera che ha preceduto i tempi». La Congregazione delle Figlie delle carità provvede ai bisogni della Casa. Ci sono altri aiuti, ma sono sporadici e modesti. Suor Elisabetta Palazzo, che dirige l'Istituzione fin dall'inizio, fa servizio regolare in carcere, da qualche tempo anche di notte come infermiera. Finito l'orario, per cui percepisce uno stipendio che la Congregazione devolve alla Casa del cuore, esce dalle «Nuove», sale sul tram e va in piazza Cavour. Dice una donna: «Quattro isolati a piedi, un passo dopo l'altro sempre carica di borse e pacchi. Cammina come può perché ha i piedi malati. Ma non si lagna mai e non vuole che lo diciamo». Siamo in un soggiorno arredato con mobili semplici, come quelli che si vedono nei salotti dei conventi. La pulizia è perfetta come in ogni altro locale, i pavimenti brillano di cera. Domandiamo: «Suor Elisabetta, le ospiti di oggi sono molto diverse da quelle di 28 anni orsono?». «No. Le loro storie sono sempre le stesse». Ricordiamo le prime due: una era uscita dal carcere dopo anni di reclusione per omicidio; aveva ucciso il padre durante una lite per interesse. L'altra, giovanissima, era stata in prigione per il furto di una catenina d'oro. Suor Elisabetta dice: «Hanno condotto una vita esemplare, allevato dei figli. Lavoran». Una donna bruna si affaccia alla porta. Scambia poche parole con la suora e se ne va. Perché è qui? «Ha ucciso il marito. Era esasperata. Costringeva lei ed i figli ad una vita di miseria.





Ma ha pagato. E ovunque è passata durante la pena ha lasciato una scia di bontà». Ci torna alla memoria una festiciola organizzata anni addietro dalla superiora suor Giuseppina, da tempo scomparsa, nella sezione femminile delle Nuove. C'erano avvocati e magistrati con le mogli. Le detenute avevano cantato e recitato. Ora una ragazza serviva il caffè. «Che cosa ha fatto?», domanda una signora. «Ucciso un uomo», risponde suor Giuseppina. La signora inorridisce. «Lei non è mal stata in carcere?» «No, naturalmente». «Peccato» commenta la religiosa. I tempi sono cambiati e forse non ci sono più signore che inorridiscono in modo così scoperto. Ma lo stile delle Figlie della carità è sempre lo stesso: rispetto e difesa per ogni persona, e soprattutto per la sofferenza. La conversazione con suor Elisabetta continua. «Alla Casa del cuore chi vuole può studiare e prendere un diploma. Pensiamo noi alla scuola ed a tutto il resto. Molte si sono sposate». La storia di questi matrimoni è patetica e romantica. Quasi tutte hanno trovato l'anima gemella tra persone con la stessa, dolorosa esperienza del carcere. Qualche volta l'amore è nato nella sala d'aspetto

d'una stazione ferroviaria durante il trasferimento da una casa di pena ad un'altra. Nonostante la sorveglianza i due sono riusciti a scambiarsi l'indirizzo. Poi è incominciata una fitta corrispondenza e al termine della detenzione il matrimonio. Alcune hanno conosciuto il compagno della vita in casa di amici anche loro ex detenuti. In piazza Cavour ci sarà presto un'altra di queste spose. L'anno scorso ad ottobre è entrata in vigore la legge sulla semi-libertà. I detenuti lavorano all'esterno e alla sera ritornano in carcere. Le donne dormono in un camerone della sezione femminile. «Noi vorremmo fare un servizio diverso - dice suor Elisabetta. La mia Congregazione offre 7-8 posti qui alla Casa del cuore. I rimanenti rimarrebbero a disposizione di chi, terminata la pena, non sa dove andare, come è sempre avvenuto». Con le ospiti in semi-libertà l'opera di riabilitazione potrebbe essere più proficua. Ma anche più impegnativa. Non importa: «La vita dei religiosi è per gli altri».

Annarosa Gallesio

LA STAMPA 19/08/1977 - NUMERO 186 PAGINA 5







ISBN 978-88-901995-8-5



9 788890 199585

